

AVANGUARDIA OPERAIA 13

SAPERE EDIZIONI

Febbraio 1971 - PIU' SFRUTTAMENTO PER QUALCHE RIFORMA BORGHESE - **LOTTA DI CLASSE IN POLONIA** - RISPONDERE AL FASCISMO CON IL CONSOLIDAMENTO DELLA LOTTA RIVOLUZIONARIA - **BILANCIO DI UN ANNO DI LOTTE OPERAIE** - LE LOTTE DEGLI STUDENTI - AZIONI ANTIREPRESSIVE DEL CUB-ATM - **COMITATO DI DIFESA E DI LOTTA** - **IL REVISIONISMO PERDE TERRENO NELLA SCUOLA** - I PROBLEMI DELLA PIANIFICAZIONE - **INTRODUZIONE ALLA RIVOLUZIONE CINESE** - PER UNA AZIONE DI MASSA NEL VERONESE - IL CUB NELLE FFSS A VENEZIA

SOMMARIO

EDITORIALI	1 Il proletariato polacco contro il regime di sfruttamento e di oppressione della borghesia monopolistica di Stato
	6 Contro le provocazioni degli assassini fascisti - Far crescere le lotte di masse anticapitaliste e antirevisioniste
	8 La linea del grande capitale - Più sfruttamento agli operai per qualche riforma borghese
	11 Bilancio di un anno di lotte operaie
	14 Una nuova fase della lotta degli studenti
LOTTA DI CLASSE E REPRESSIONE	17 L'azione del CUB-ATM contro gli attacchi repressivi dei sindacati
	19 Un'intervista di A.O. al Comitato di difesa e di lotta contro la repressione
	21 Il revisionismo nella scuola perde terreno - Milano: lotta di classe tra gli studenti per l'unità rivoluzionaria con il proletariato
	25 Due importanti iniziative di massa della sezione veneziana di A.O.
LOTTA TEORICA	27 Questione nazionale e sviluppo della lotta di classe in Cina (1910-1927)
	34 Definizione di alcune categorie per l'analisi delle formazioni sociali di transizione - I problemi della pianificazione
	38 Tempo e fatica
	38 Una rettifica
LAVORO DI MASSA	39 Un'analisi di « Unità Proletaria » - Per una azione di massa rivoluzionaria nel veronese
	43 Nascita e prime iniziative del CUB delle FF. SS. a Venezia
	46 Lotta operaia alla Candy

EDIZIONE E AMMINISTRAZIONE Sapere Edizioni, Via Mulino delle Armi 12 - Milano 20123
 TIPOGRAFIA Ind. Grafiche A. Nicola S.n.C. - Milano-Varese RECAPITO DI MILANO Silvana Barbieri,
 Via R. Sanzio 21 - Milano 20149 RECAPITO DI ROMA Silverio Corvisieri, piazza Verbano 16 - Roma
 00199 RECAPITO DI VENEZIA Stefano Semenzato, Via Roma 9, Venezia Mestre 30172
 AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Milano n. 172 (24.4.1970) DIRETTORE RESPONSABILE Silverio
 Corvisieri. PROPRIETARI Luigi Vinci e Francesco Forcolini.

Il materiale del presente numero è stato dato in tipografia non oltre il 3 febbraio

Il proletariato polacco contro il regime di sfruttamento e di oppressione della borghesia monopolistica di Stato

I fatti

L'avversione e lo spirito di latente rivolta della classe operaia polacca allo sfruttamento e all'oppressione ai quali è sottoposta dalla borghesia monopolistica burocratica del suo paese e dal socialimperialismo russo, sono sfociati nel dicembre scorso in lotta aperta, protrattasi per oltre una settimana in forma acuta. L'intervento dei carriarmati e un eccidio antioperaio hanno posto fine alla ribellione, con i metodi classici della « migliore » tradizione della dittatura borghese.

Il motivo occasionale della rivolta, l'ultima goccia che ha fatto traboccare il vaso, è venuto dal forte aumento dei prezzi dei generi alimentari di prima necessità, in concomitanza con un vasto attacco antioperaio in tutte le fabbriche e in particolare nei cantieri navali di Danzica, tendente ad intensificare la produttività attraverso l'aumento dello sfruttamento. Ai navalmeccanici, in particolare, era stato imposto di rinunciare al lavoro straordinario con il quale arrotondavano i salari di fame e, contemporaneamente, di intensificare i ritmi di lavoro: più fatica e meno soldi. Questo già tre mesi prima del forte aumento dei prezzi che, tenendo conto dell'alta incidenza della spesa per i generi alimentari sulla spesa complessiva delle famiglie operaie polacche, ha rappresentato una drastica decurtazione dei salari reali.

Il movimento è partito dagli operai dei cantieri navali « Lenin » di Danzica, i quali la mattina del 14 dicembre sono scesi in sciopero, hanno formato un corteo e, al canto dell'*Internazionale*, hanno portato la loro protesta davanti alla sede del Comitato regionale del POUP, il partito revisionista polacco. Di fronte al rifiuto delle autorità di revocare l'aumento dei prezzi, la protesta operaia si è allargata ad altri strati della popolazione oppressa e affamata; nei due giorni successivi grandi masse manifestano nelle strade di Danzica assalendo la sede del partito — considerata come il simbolo del regime di oppressione e di sfruttamento — e altre sedi pubbliche, oltre ad alcuni negozi di generi alimentari. Gli operai continuano la lotta anche occupando i cantieri e le fabbriche (lo sciopero è ormai generale) e si organizzano in comitati: ancora una volta, così come era già accaduto nel 1956 durante gli scontri di Poznan, la classe operaia polacca rilancia l'arma del Consiglio operaio.

La lotta si estende a Gdynia, a 25 chilometri da Danzica, dove nel frattempo le autorità avevano imposto la serrata. È proprio a Gdynia che si verificano gli scontri più sanguinosi: gli operai, infatti, rifiutano di obbedire all'ordine di tornare alle loro case, impartito attraverso altoparlanti installati nelle strade, e marciano con decisione e coraggio contro i carriarmati: viene aperto il fuoco, i morti sicuri si contano a decine (ma c'è chi parla di centinaia). Il fatto che tra i morti c'è anche qualche poliziotto e qualche soldato, lascia ritenere che gli operai, benché in posizione di schiacciante inferiorità di mezzi per uno scontro armato, abbiano opposto una resistenza estremamente combattiva. Morti e feriti si sono avuti, in gran numero, anche nelle strade di Danzica.

Scioperi e manifestazioni proseguono, sia pure attraverso maggiori difficoltà, fino a quando la radio non comunica l'allontanamento di Gomulka dal potere e i vaghi accenni autocritici di Gierek. Il nuovo governo si muove subito su due direttrici: da un lato porta avanti una repressione sistematica contro chi nella lotta si era distinto per combattività, dall'altro fa molte promesse sul rilancio della « democrazia operaia » e lancia appelli alla « partecipazione » degli operai alla gestione dell'economia. Nessun governo borghese avrebbe agito diversamente. Dopo il maggio 1968 De Gaulle non parlò a lungo della « partecipazione »?

Gli aumenti dei prezzi rimangono (in compenso... non si avranno altri aumenti nei prossimi due anni); si concede un ritocco per gli assegni familiari e poche altre miserie. Il fermento resta vivissimo nelle fabbriche e, in particolare, nei cantieri di Danzica. Gli operai nelle settimane successive alla destituzione di Gomulka, in-

terrompono ripetutamente il lavoro per riunirsi in assemblea, discutere, avanzare le loro rivendicazioni; viene chiesta la liberazione degli arrestati, si cerca una spiegazione profonda dell'accaduto. Il clima è tale che il giornale più diffuso di Danzica, il *Głos Wibrzeze*, fornisce una versione degli avvenimenti che è, a dir poco, spregiudicata rispetto allo stile consueto della stampa polacca. È evidente che la borghesia monopolistica burocratica non si fida dei soli carriarmati: il suo problema è quello di creare, se non un clima di consenso, almeno una divisione tra le file degli operai illudendone una parte — così come già era stato fatto nel 1956 — attraverso vaghe promesse e alcuni provvedimenti di sostituzione di questo o quel papavero troppo bruciato.

Al di là del chiasso fatto nei giorni dell'eccidio (c'era, tra l'altro, da mettere la sordina alle notizie provenienti dalla Spagna e a quelle collegate all'uccisione di Saltarelli), la stampa borghese, in questa occasione, ha stranamente lasciato « cadere » la Polonia: dai titoli in prima pagina, si è frettolosamente passati alle normali corrispondenze nelle pagine interne. Come mai? È evidente che una protesta operaia, al canto dell'*Internazionale*, organizzata da Comitati operai democraticamente designati nelle fabbriche, capace di individuare nel partito revisionista l'organizzazione polacca degli sfruttatori, non è cosa che piaccia ai servi della borghesia di casa nostra.

C'è stato di più: Carli in una sua invettiva contro gli operai italiani, è giunto di fatto a solidarizzare con i governanti polacchi quando ha prospettato come inevitabili certe misure economiche.

Il PCI e l'*Unità* non hanno mancato l'occasione di versare lacrime di cocodrillo sulla violazione della « democrazia socialista » e, come al solito, hanno assicurato che ora tutto cambierà per il meglio. La stessa cosa avevano fatto nel 1956 dopo Poznan e dopo l'insurrezione ungherese. Per il PCI la « democrazia socialista » è soltanto il miglior modo di ingannare le masse lavoratrici: quando rimprovera ai revisionisti polacchi di averla violata, vuole semplicemente accusarli di non essere stati abbastanza furbi creando, di conseguenza, delle noie per i revisionisti di tutti i paesi.

I compagni cinesi hanno visto nello sciopero e nelle manifestazioni degli operai polacchi un segno molto importante della ripresa della lotta di classe; gli avvenimenti di dicembre sono stati valutati dal PCC come un ulteriore aggravamento della crisi dei regimi revisionisti e come la dimostrazione che anche in quei paesi la classe operaia ha cominciato a ribellarsi allo sfruttamento. In sintesi, dai compagni cinesi è venuta una rigorosa presa di posizione classista e internazionalista: non è cosa da poco — per chi lotta nelle difficilissime condizioni della Polonia revisionista — sapere di poter contare su un grande partito comunista al potere, su un grande Stato a dittatura del proletariato.

Le lotte di dicembre costituiscono l'esplosione di una nuova fase della crisi del regime revisionista polacco; ma già nel 1956 la classe operaia di quel paese aveva dimostrato che la sua antica e ricca tradizione di combattività contro sfruttatori e oppressori comunque camuffati non era stata smarrita. A Poznan gli operai entrarono in sciopero, assaltarono la sede della polizia segreta, formarono una rete di Consigli nelle fabbriche ed organizzarono una milizia operaia armata. Per evitare il peggio il revisionista-stalinista Bierut cedette la mano al revisionista-kruscioviano Gomulka: questi operò con stile nuovo per il mantenimento delle strutture del capitalismo di Stato, instaurato nel periodo precedente, e per la difesa degli interessi della classe dominante alla quale appartiene: la borghesia monopolistica burocratica. Per attenuare il malcontento, Gomulka concesse una parvenza di libertà d'espressione, tollerò i Consigli operai e, più tardi, dopo nuove pressioni delle masse, fu costretto a decidere alcuni aumenti salariali; per tenersi buone le popolazioni delle campagne, denazionalizzò la terra distribuendola ai contadini.

Ma una volta rifluito il movimento di classe (e non poteva essere diversamente data la mancanza d'una sua direzione e d'una sua organizzazione, data la mancanza del suo partito politico) Gomulka dette il via ad una massiccia repressione: giornali proibiti, arresti, persecuzioni e, infine, attacco a fondo contro i Consigli operai accusati di essere « un'utopia anarchiceggiante ». Nel 1957 massicce manifestazioni furono aggredite dalla polizia a Varsavia; nel 1958 i Consigli operai moribondi vennero subordinati al diretto controllo del partito tramite i comitati d'azienda.

La « sinistra » dell'Ottobre polacco del 1956, che aveva commesso gravissimi errori (incapace, come fu, di presentare un programma ispirato esclusivamente agli interessi del proletariato e confuso fino al punto di appoggiare l'ala « liberale »

I commenti in Italia

La posizione della Cina

Gli antecedenti

della classe sfruttatrice), entrò in crisi: una parte venne riassorbita nel sistema, un'altra parte radicalizzò le sue posizioni dando vita ad un movimento di gruppi (i « club »).

Il Primo Maggio 1966 gli studenti di Varsavia tentarono di formare un corteo distinto nella manifestazione ufficiale, innalzando bandiere rosse e striscioni sui quali avevano scritto « viva la democrazia socialista ». La polizia strappò gli striscioni ma non poté attaccare il corteo per non rischiare un grosso scandalo.

Sempre nel 1966 appare a Varsavia un nuovo gruppo che viene definito « filocinese ». Il Primo Maggio del 1967 il corteo degli studenti sarà deviato dalla polizia verso strade secondarie ma, in tal modo, esso potrà sorprendere le autorità andando a manifestare davanti all'ambasciata americana (cosa del tutto sgradita a Gomulka e soci) gridando « U.S.A. go home », « viva la democrazia socialista » e cantando l'*Internazionale*.

Mentre la classe operaia accumula disagi e malcontenti per l'aggravamento delle sue condizioni di vita e di lavoro, il movimento studentesco rivoluzionario continua a crescere e nel marzo 1968 — in sintonia con quello italiano e tedesco, anticipando quello francese — esplose con una serie di lotte che provocano l'intervento della polizia nell'università, la serrata, arresti e provocazioni di ogni tipo. Gli operai non si muovono: ricattati dalla forte disoccupazione e non ancora ripresisi dalla sconfitta del 1956, manifestano il loro appoggio agli studenti in vari modi (in una fabbrica di Varsavia, ad esempio, vengono raccolti 30.000 zloty per i giovani che occupano il Politecnico; a Danzica gli operai manifestano per le strade la loro solidarietà scontrandosi con la polizia proprio nei cantieri navali; a Wroclaw i lavoratori dell'industria alimentare minacciano di entrare in sciopero qualora si tentasse di impedirgli di rifornire gli studenti che occupano l'università), ma non si assiste a nulla di comparabile alle lotte del 1956 o a quelle del 1970.

Approfittando di questa sfasatura, il regime scatena la repressione condannando a pesanti pene decine di militanti.

Le analisi della sinistra polacca

Come si è detto, l'ondata di ribellione del 1956 ha portato una parte della « sinistra » a radicalizzarsi affrontando, anche se in termini parziali, il problema dell'organizzazione di classe. Frutto di questo tentativo, peraltro duramente represso con incarcerazioni e persecuzioni di ogni tipo, è un primo abbozzo di analisi strutturale della società polacca che, per quanto parziale e limitato, offre interessanti elementi di valutazione dello stato dell'economia polacca e dei rapporti di classe in Polonia. Non si tratta, è bene precisarlo, di una compiuta analisi di classe; la mancanza di una pur minima valutazione del ruolo del socialimperialismo russo, il ricorso, per spiegare alcune contraddizioni interne all'apparato di potere, a terminologie improprie o prive di significato di classe, la difficoltà a caratterizzare le caste al potere come classe borghese, sono tutti limiti che riducono il valore dell'analisi svolta. Pur tenendo conto di quanto detto, pensiamo che essa possa servire alla comprensione di alcuni aspetti dello sviluppo capitalistico in Polonia negli ultimi anni.

L'analisi, generata dalla radicalizzazione di alcune avanguardie rivoluzionarie del 1956, è stata elaborata nel 1964, a cura di due militanti (Kuron e Modzelewski: *Il marxismo polacco all'opposizione*).

Pur non traendone le conseguenze necessarie, l'analisi parte dalla comprensione che « la proprietà statale dei mezzi di produzione non è che una forma della proprietà. Appartiene ai gruppi sociali cui appartiene lo Stato. In un sistema di economia nazionalizzata ha un'influenza sulle decisioni economiche complessive (e quindi sul modo di disporre dei mezzi di produzione e sulla ripartizione e sull'impiego del prodotto sociale) solo chi partecipa alle decisioni dei pubblici poteri e può influenzarle. Il potere politico è legato al potere esercitato sul processo di produzione e di distribuzione ». Di conseguenza in Polonia « l'unica fonte di iniziativa politica risiede... nelle istanze del partito, nell'apparato... Esercitando il potere nello Stato, questa gerarchia dispone di tutti i mezzi di produzione nazionalizzati, decide sui rapporti tra consumo e accumulazione, sugli investimenti nei settori che essa presceglie, sulla parte di ciascun gruppo sociale nel consumo del reddito nazionale, in breve sulla suddivisione e sull'impiego del prodotto sociale nel suo complesso ».

Kuron e Modzelewski, utilizzando anche le statistiche ufficiali che — per quanto manipolate — offrono comunque elementi di valutazione, hanno dimostrato che in Polonia « l'aumento del reddito nazionale prodotto per operaio è stato incomparabilmente più rapido dell'aumento modesto del salario reale (e ottenuto per lo più nei pochi anni eccezionali per il regime). Negli anni 1960-62, la produ-

zione industriale netta è aumentata del 20% e il salario di meno del 5%, e, nello stesso tempo, i prezzi dei generi alimentari, secondo le statistiche ufficiali, sono aumentati del 3,4% nel commercio nazionalizzato, del 7% per i generi di droghe e del 12% sui mercati. Il livello di vita delle famiglie operaie non è dunque minimamente aumentato». Gli anni « eccezionali per il regime », cui si riferiscono i due rivoluzionari polacchi, sono quelli '56-'58: in quel periodo le lotte operaie riuscirono a strappare aumenti del salario reale di circa il 30%, mentre nei sei anni precedenti i salari reali erano rimasti praticamente fermi e nel quadriennio '60-'63 il livello di vita delle famiglie operaie polacche non è salito e anzi, forse, è leggermente calato.

Dalle statistiche ufficiali studiate da Kuron e Modzelewski risulta anche che il 33% delle famiglie operaie polacche consuma meno carne della quantità considerata come appena sufficiente; un altro 19% consuma soltanto questo minimo (circa 37 chili di carne all'anno per persona). Drammatico il problema della casa (costa poco ma non si trova): in una fabbrica di motociclette di Varsavia un'indagine concluse che il 52% delle famiglie disponeva di meno di 6 metri quadri per persona; l'acqua calda arrivava soltanto all'1% delle famiglie interrogate, quella fredda nelle case del 46%. Il 25% delle famiglie disponeva di un gabinetto e il 7% di una stanza da bagno. La media dei letti era di 0,3 per famiglia.

Il 65% degli operai interrogati era affetto da malattie croniche.

« Nel 1962 un lavoratore dell'industria ha creato, in media, un prodotto dal valore netto di 71.000 zloty, di cui ha ottenuto sotto forma di salario, in media, 22.000 zloty. In altri termini, durante un terzo della giornata lavorativa l'operaio produce per il suo minimo vitale e durante gli altri due terzi crea il sovrapprodutto. La classe operaia non ha alcuna influenza nel determinare la consistenza di questo sovrapprodutto, la sua ripartizione e il suo impiego, poichè, come si è visto, è priva di influenza nelle decisioni del potere che è quello che dispone dei mezzi di produzione e della produzione stessa. Non è la classe operaia che stabilisce l'aumentare del salario, che le viene imposto al pari delle norme. Gli operai non hanno nè il diritto nè la possibilità di un'autodifesa economica, in quanto sono privi di organizzazione... Il sovrapprodutto è quindi sottratto con la forza alla classe operaia in proporzioni che essa non determina e viene impiegato al di fuori di ogni possibilità di influenza e di controllo da parte sua ».

Mancano nell'analisi le conseguenti conclusioni: la classe che detiene il potere è la borghesia il cui sviluppo e la cui politica sono stati e sono condizionati dal dominio del socialimperialismo russo. Questa dipendenza è la causa fondamentale sia della crisi dell'economia polacca, sia delle contraddizioni manifestatesi in questi ultimi anni all'interno del fronte borghese al potere.

Il regime instaurato subito dopo l'ultima guerra e sulla base dell'occupazione militare sovietica ha operato nel corso di 25 anni nel senso di avviare e poi consolidare il sistema di produzione capitalistico nella forma del capitalismo monopolistico burocratico di Stato.

Le scelte e gli indirizzi seguiti sono andati costantemente nel senso di conformare e di condizionare lo sviluppo economico polacco alle esigenze dell'economia sovietica. L'enorme rilievo dato all'utilizzazione delle risorse per la produzione di materie prime e di generi alimentari, destinati all'esportazione verso l'URSS in cambio di prodotti semilavorati e a condizioni di scambio del tutto svantaggiose, se non ricalca il modello di rapporto economico delle potenze imperialiste con i paesi coloniali o semicoloniali, rappresenta comunque un drenaggio di plusvalore dalla Polonia verso l'URSS. Oltre al drenaggio sistematico di ricchezza verso l'URSS, il rapporto URSS-Polonia ha comportato 1) la impossibilità, o quanto meno la lentezza con cui si sviluppa l'industria di trasformazione, con la conseguente carenza di beni di consumo e 2) la mancata utilizzazione dei fattori intensivi dell'espansione, cioè dell'ammodernamento degli impianti e della razionalizzazione del sistema produttivo.

E del tutto chiaro che a pagare le conseguenze di tutto ciò è in primo luogo la classe operaia polacca, sia in termini di bassi livelli di occupazione sia in termini di bassi salari reali. L'assenza relativa e l'alto costo di generi alimentari e di beni di consumo da una parte, e l'alto numero dei disoccupati dall'altra, stabiliscono i livelli salariali al di sotto del minimo necessario al sostentamento.

Sulla base di un simile sfruttamento della forza-lavoro, il sistema ha potuto garantire una certa espansione del plusprodotto e una certa accumulazione. Il modello di struttura di potere sovietico ha fornito alla borghesia polacca tutti gli strumenti necessari alla repressione della lotta di classe; e questo ha fatto da contrappeso ai limiti allo sviluppo dovuti alla rapina del socialimperialismo russo.

Sviluppo delle contraddizioni interborghesi

Negli ultimi anni le garanzie per mantenere la pace sociale sono venute progressivamente meno, e parallelamente si sono manifestate all'interno della borghesia due diverse linee. La prima, arroccata al potere che ha consolidato durante i 25 anni del suo dominio, rimane salda alla tradizionale alleanza-asservimento verso la borghesia sovietica e punta sul consolidamento dell'apparato repressivo e del proprio potere; la seconda componente borghese, comprendendo che i carriarmati soltanto non costituiscono una solida garanzia al mantenimento del sistema, è orientata verso un certo ammodernamento dell'apparato repressivo statale che può aver luogo solo attraverso un relativo svincolarsi dalla dominazione politica russa. Per quest'ultimo disegno è infatti necessario l'avvio di nuovi indirizzi di politica economica tendenti ad eliminare le più stridenti cause di disagio dei lavoratori, quali disoccupazione, bassi salari e bassi consumi, case etc.. Tutte cose che non possono essere fatte senza una maggiore disponibilità di capitali, che finora hanno preso in parte la strada di Mosca.

Resta inteso, e lo si è visto, che una tale politica di riforma non tende a ridurre lo sfruttamento, ma al contrario ad introdurre tecniche sperimentate di controllo e di incentivazione quali il cottimo e altre invenzioni della borghesia occidentale in fatto di autosfruttamento degli operai.

La borghesia avveduta si muove in insolubili contraddizioni. Essa ha, da un lato, la necessità di mantenere i legami di dipendenza dall'URSS e la protezione militare che questa può fornire in funzione antioperaia, e dall'altro lato necessità di una maggiore autonomia economica; essa ha, da un lato, necessità di aumentare lo sfruttamento della forza-lavoro, e, dall'altro lato, necessità di contenere le tensioni sociali. La borghesia avveduta non potrà quindi facilmente vincere la sua battaglia contro l'ala conservatrice.

Tutto dipenderà dalla lotta di classe. In una situazione di dispersione e di frammentazione della classe operaia, in assenza del minimo di unità di classe, « i proletari — come dice Marx — combattono non i propri nemici, ma i nemici dei propri nemici ». Ed è quanto è avvenuto negli ultimi dieci anni in Polonia, come negli altri paesi del dominio russo. Le varie successioni alla testa dello Stato sono state più o meno evidentemente regolate dalla lotta di classe del proletariato. Ma è appunto questa condizione storica di dispersione che il proletariato polacco ha dimostrato di star superando. Il movimento di dicembre si è indirizzato molto più chiaramente che in passato verso la ricomposizione dell'unità di classe, avendo una coscienza assai più chiara della natura di classe borghese del potere in Polonia e del carattere socialista della rivoluzione che ne decreterà la fine.

Cominciano adesso le difficoltà vere per i borghesi, conservatori o riformisti, che comunque non potranno più servirsi di tutte le mistificazioni sul « potere socialista » che in tanta parte hanno contribuito al mantenimento del loro regime di oppressione e di sfruttamento.

Quanto siano insuperabili tali difficoltà lo dimostra il fallimento del tentativo, operato nei mesi seguenti agli avvenimenti di dicembre, di riconquistare la collaborazione degli operai al « bene comune dell'economia socialista ». I primi atti dei nuovi governanti sono stati caratterizzati da un richiamo demagogico alla « partecipazione operaia », al « dibattito dal basso », alla « gestione socialista »; questa volta gli operai che nelle lotte di dicembre avevano espresso il più alto livello di coscienza rivoluzionaria, non si sono lasciati incantare e le lotte e gli scioperi sono continuati per più di un mese, a volte in tono minore, ma sempre molto incisivamente.

Del resto proprio perchè le misure antioperaie non possono essere ritirate dalla borghesia monopolistica di Stato (i prezzi dei generi alimentari rimangono al livello alto stabilito a dicembre, l'intensificazione dello sfruttamento viene portato avanti sistematicamente, la disoccupazione tende ad accentuarsi), e proprio perchè la coscienza rivoluzionaria si è sviluppata, in connessione con la consapevolezza di dovere estendere il fronte di lotta (notevoli i richiami alla lotta lanciati dagli operai agli studenti per ricucire il distacco e la diffidenza creatasi nel '68), proprio per tutto questo le manovre della borghesia tendenti a coprire con il richiamo ideologico al « potere socialista » il suo dominio di sfruttamento che rende sempre più dure e insopportabili le condizioni di vita di larghi strati popolari, non possono che avere l'effetto contrario al voluto: non possono che tradursi in una maggiore consapevolezza operaia della necessità di porre fine al dominio borghese e di avviare i processi organizzativi necessari alla rivoluzione socialista.

Il socialimperialismo russo

Contro le provocazioni degli assassini fascisti

Far crescere le lotte di masse anticapitaliste e antirevisioniste

Negli ultimi tempi l'iniziativa fascista assassina si è intensificata. In pochi giorni essa è andata dalla bomba alla Statale a Milano, all'attacco e al ferimento ad un giovane della FGCI a Roma; dall'attacco di una squadraccia contro la Camera Confederale del Lavoro di Milano, alle bombe a mano a Catanzaro contro una manifestazione antifascista, con l'uccisione di un muratore. Al tempo stesso riprende vigore l'agitazione municipalistica a Reggio Calabria, e i fascisti stanno operando perchè il movimento eversivo di Reggio si estenda alle altre località della Calabria e alla Sicilia. Infine numerosi compagni subiscono minacce assassine. Tutto ciò corrisponde ad un piano d'azione, che è esposto con chiarezza e quotidianamente sulla stampa fascista, che i caporioni fascisti in ogni loro dichiarazione vantano di star mettendo in atto.

L'obiettivo fascista è molto chiaro e molto semplice. Si tratta, per loro, di impedire che l'Italia diventi un « paese comunista »; per la gente che ragiona, ciò va tradotto in questi termini: i fascisti tentano di bloccare e di rovesciare il processo di avvicinamento e la parziale collaborazione governativa de facto instaurata tra PCI e sindacati da un lato e la gran parte del centro-sinistra (da Colombo al PSI e a Donat-Cattin) dall'altro.

Come forza politica i fascisti rappresentano ben poco, e dietro al fascismo si trovano settori economici trascurabili. I fascisti sono però una componente di un fronte articolato ben più vasto, che affonda le sue radici in una buona parte dell'apparato dello Stato e che si compone della destra politica in generale: dai monarchici ai socialdemocratici alla destra DC.

Tra cinque mesi il Parlamento non potrà più essere sciolto per decreto presidenziale; ma nel frattempo da destra si tenterà in ogni modo, e l'attuale virulenta iniziativa fascista è destinata ad accrescersi in questi mesi e a combinarsi con altre iniziative provenienti da altri settori della destra, di mettere in crisi l'attuale assetto di governo e parlamentare, di creare nell'opinione pubblica un bisogno di sicurezza e di stabilità, e di convincerla che le istituzioni e le maggioranze di governo attuali non sarebbero capaci di dare sicurezza e stabilità.

In questo quadro si iscrive il tentativo della destra di trascinare nella zuffa la sinistra rivoluzionaria. La provocazione fascista ha bisogno di « interlocutori », per dare credito al discorso sulla debolezza del governo e delle istituzioni, per consentire una crescita della spirale della violenza che non appaia il semplice prodotto dell'iniziativa fascista, ma la conseguenza di una debolezza del potere verso gli operai che non producono abbastanza e gli studenti che sono continuamente in sciopero.

La grande borghesia rappresentata dalla gran parte del governo e i revisionisti ad essa alleati utilizzano l'agitazione fascista per procedere nella loro politica di collaborazione di governo sempre più organica. In questi giorni si assiste all'inevitabile rilancio del discorso con i soliti contenuti non classisti, e quindi borghesi, di unità tra le forze antifasciste, ecc. Questo discorso è funzionale allo sviluppo della collaborazione tra PCI, sindacati e rappresentanti politici del grande capitale. Al tempo stesso ha assunto particolare insistenza il discorso sugli « opposti estremismi » faziosi, cui andrebbe imputata l'attuale tensione politica e sociale, e che perciò andrebbero colpiti; l'estremismo di destra per le bombe, quello di sinistra, costituito da minuscole minoranze, perchè « sobilla » e rende irrequieti milioni di operai in realtà solo desiderosi di lavorare e di contribuire al benessere « nazionale » e di studenti in realtà solamente desiderosi di un diploma.

È del tutto facile constatare che il blocco capitalista dominante, la gran parte del centro-sinistra che lo rappresenta e i suoi alleati revisionisti si è molto consolidato negli ultimi mesi (dalla crisi governativa di luglio dell'anno scorso) e si è rafforzato a spese della destra.

Quindi tutto ciò che accade, per iniziativa fascista e le future iniziative di destra, rappresenta i conati disperati di un partito che sta uscendo sempre più

visibilmente perdente dal conflitto inter-borghese in atto. In pari tempo, lo schieramento vincente, proprio per la sua posizione di forza e di egemonia, usa a suo vantaggio i risultati delle iniziative fasciste e di destra in generale. In altri termini: il risultato dell'agitazione fascista non sarà, con ogni probabilità, quello auspicato dai suoi promotori, cioè arrestare e capovolgere il processo di entrata del PCI nell'area di governo, ma sarà esattamente quello opposto, di accelerare tale processo.

I problemi che si pongono alla sinistra rivoluzionaria a questo punto possono essere definiti con chiarezza:

— La risposta alla violenza fascista, che va necessariamente data, non può essere impostata nei termini della manifestazione improvvisata di piccole dimensioni, o della politica dell'« occhio per occhio dente per dente ». Ciò contribuisce semplicemente ad agevolare il disegno agitatorio fascista e la campagna borghese e revisionista contro gli « opposti estremismi ». La risposta non può che essere una reazione di massa, e ciò richiede un'attività seria di preparazione e di agitazione. In pari tempo, sono oggi più deleterie che mai, per la sinistra rivoluzionaria, le varie iniziative avventuriste, effettuate senza preparazione e appoggio di massa, da poche decine o centinaia di persone nelle fabbriche, nelle scuole e nei quartieri.

— Il fatto che i fascisti siano in movimento con azioni provocatorie e assassine, e la necessità che ciò comporta di una risposta adeguata, non può far perdere di vista che il nemico fondamentale della classe operaia e della rivoluzione socialista in Italia è il grande capitale che si appoggia ad un blocco articolato di potere che va dalla gran parte del centro-sinistra ai revisionisti. La lotta e la propaganda contro questo blocco da parte rivoluzionaria, nel quadro di una linea di massa e non dell'azione isolata avventurista, non possono cessare; la sinistra rivoluzionaria non può confluire, senza capitolare di fronte al revisionismo, con esso sotto generiche etichette e iniziative antifasciste, perchè queste sono solamente destinate a consolidare il blocco borghese-revisionista avversario e quindi il dominio del grande capitale.

— Si tratta quindi di lavorare per un riarmo politico delle masse operaie, studentesche e popolari in generale, in chiave anticapitalistica, antirevisionista e di ripresa della lotta di classe.

Se i fascisti e la destra oggi hanno possibilità di iniziative, è perchè la politica dei revisionisti e dei sindacati, preoccupati di fornire al capitale attestati di buona volontà produttivistica e di capacità di imporre condizioni di tregua sociale, cioè di capacità « responsabile » di governo, ha comportato la stroncatura delle lotte operaie in questa fase, comporta il tentativo di strangolare le lotte degli studenti, ha comportato l'abbandono delle masse meridionali oppresse, senza lavoro e in rivolta, all'agitazione delle forze di destra. La lotta operaia contro il peggioramento delle condizioni di lavoro è stata stroncata, e riprenderà lentamente e con molte difficoltà in un primo periodo: si tratta di stimolarla e di ricreare le condizioni per la sua generalizzazione e per l'allargamento degli obiettivi; ma nel frattempo, la gran parte degli operai sono sfiduciati, anche se una parte di essi si è invece politicamente chiarita le idee sul revisionismo e la politica dei sindacati. Le possibilità di una lotta di classe per migliorare le condizioni di abitazione, di istruzione, di salute, ecc., delle masse proletarie, sono oggi gravemente compromesse, poichè agli operai è stato imposto, per le « riforme », cioè per misure destinate a non soddisfare neppure la domanda sociale aggiuntiva che si viene creando in conseguenza dei processi di industrializzazione, di emigrazione e di urbanizzazione, di veder peggiorare le loro condizioni di lavoro. La politica del PCI e dei sindacati ha reso diffidenti e sfiduciati gli operai verso le possibilità di lotta per migliori condizioni sociali.

Se vorremo che la lotta di classe riprenda, cresca dall'investire le questioni di fabbrica all'investire la questione della condizione generale d'esistenza del proletariato, la sinistra rivoluzionaria dovrà marciare controcorrente, contro i revisionisti e i guasti che essi hanno provocato, contro condizioni repressive sempre più dure, e dovrà marciare seriamente. La fase dell'improvvisazione, dell'avventura e del codismo è tramontata.

Discorsi analoghi riguardano la lotta studentesca, che rischia di essere bruciata dai revisionisti per assenza di obiettivi e di programma e di contribuire, con la sua ascesa rapida e un altrettanto rapido declino, alla realizzazione di una « riforma » della scuola che significherà solo cogestione, mentre peggioreranno le condizioni materiali degli studenti e una massa crescente di giovani si troverà esclusa dall'istruzione. Discorsi analoghi valgono per il Mezzogiorno, dove le masse in rivolta, strumentalizzate dai fascisti dopo vent'anni di inganni governativi e di vacuità revisionista, vedranno riproporsi la disgregazione economica e sociale nei loro paesi e la tragedia dell'immigrazione di massa al Nord e all'estero.

La linea del grande capitale

Più sfruttamento agli operai per qualche riforma borghese

Alcuni fra i principali burocrati dello Stato capitalista italiano hanno fatto nel mese di gennaio considerevoli sforzi di penna e di parola, hanno detto cioè la loro « autorevole » opinione sui mali che affliggono l'economia italiana e sulle pesanti responsabilità che l'azione « scrieteriata » del proletariato ha assunto in proposito.

Sulle pagine di due settimanali Carli (Governatore della Banca d'Italia), Glisenti (Presidente dell'Inter-sind) e Petrilli (Presidente dell'IRI) si sono divisi i compiti alternando alle preoccupazioni i piagnistei.

Così Carli, in una intervista concessa a « *Il Mondo* », dopo un tentativo di rilanciare la politica dei redditi ha affermato che « Vi è, all'interno delle imprese, una modificazione di rapporti che... si traduce in un abbassamento della produttività. Negli effetti economici, ci si trova di fronte ad una utilizzazione profondamente alterata degli impianti, che può considerarsi non dissimile da un loro materiale danneggiamento ».

Per parte sua Glisenti, nello stesso numero del settimanale, se la prende direttamente con l'azione rivendicativa, e dichiara (bontà sua!) che « E' giusto, e anche possibile, cioè, ridurre gli orari di lavoro, migliorare l'organizzazione del lavoro, accrescere il livello economico degli operai, affrontare e risolvere il problema delle condizioni ambientali. Ma ritengo che i tempi e i modi di porre le rivendicazioni, che hanno adottato i sindacati, siano del tutto scorretti: scorretti al punto di pregiudicare gli stessi obiettivi che le organizzazioni dei lavoratori si prefiggono. Le richieste si trasformano in una sfida. Una sfida non solo al singolo imprenditore, ma all'economia nel suo insieme ». Ma come mai le organizzazioni sindacali entrano in questa contraddizione? E' lo stesso Glisenti a spiegarcelo: « La più oggettiva giustificazione dei sindacati è probabilmente di tipo passivo: si trovano di fronte a richieste fortissime da parte della base, e se vogliono continuare a controllarla non possono lasciar cadere queste richieste. La mia impressione però è che, mentre nell'autunno 1969 il sindacato è riuscito a recuperare le frange estremistiche, nell'autunno '70 queste frange gli siano sfuggite di mano ».

Infine Petrilli, dopo aver lamentato, in una relazione inviata a Colombo, che tra gli operai sta diffondendosi sempre di più « l'idea che attraverso le aziende si deve colpire la base del sistema economico del quale fanno parte », in una intervista rilasciata successivamente a « *l'Espresso* » ammonisce che « ha sicuramente torto l'operaio che si dice indifferente al problema del rilancio aziendale. Al livello tecnologico cui siamo arrivati, se non vogliamo ricadere verso la pastorizia, occorre la corresponsabilità di tutti per gestire l'attuale assetto della società industriale ». Nella stessa intervista Petrilli si pronuncia decisamente per una politica indilazionabile di riforme e di sviluppo delle condizioni retributive dei lavoratori « Naturalmente ad una condizione (ed era appunto questo il problema che ho sottolineato al Presidente del Consiglio): che la produttività aumenti in misura adeguata ».

Non temano i lavoratori, assicura subito dopo Petrilli improvvisatosi fine umorista, che « dietro questa nostra richiesta, si nasconde il tentativo di un intenso sfruttamento della manodopera. Non pensiamo affatto a questo. Pensiamo ad un altro problema: cioè alla necessità di far lavorare a pieno ritmo gli impianti ». (sic!)

Non ci interessa qui entrare nel merito di queste e di numerose altre dichiarazioni che i tre personag-

gi fanno nel corso delle loro interviste, ma piuttosto vedere brevemente quale è la situazione che li ha condotti ad esse.

Pur senza essere brillante, non si può dire che la situazione economica complessiva presenti aspetti negativi. La posizione internazionale, a detta dello stesso Carli, può definirsi tra le più solide dei paesi imperialisti occidentali.

L'andamento della produzione, pur senza conseguire gli obiettivi previsti, non ha subito nel corso del 1970 colpi tali da destare eccessive preoccupazioni. Per il 1971 è previsto un aumento della produzione del 6% (dati di « *Business Week* » riportati da « *Il Giorno* »), ciò che costituisce il più alto tasso di sviluppo previsto per i paesi imperialisti occidentali, ad esclusione del Giappone. Il costo orario complessivo dell'impiego di forza-lavoro sarà, ad esempio per le industrie IRI, nel 1971, di circa 2000 lire; ma è lo stesso Petrilli a dirci che la cosa non è preoccupante per il nostro sistema economico purché, e qui sta il punto, non sia accompagnata da un calo della produttività.

Ed è questo notoriamente il problema centrale attuale del capitalismo italiano: la classe operaia ha mostrato una pericolosa tendenza a rifiutare non solo i propositi borghesi di intensificare lo sfruttamento, ma anche a considerarne inaccettabili i livelli attuali. Da qui l'esplosione di lotte che ha caratterizzato il 1970 e che sta alla base dei fenomeni lamentati da Carli e Glisenti.

Per altro verso, come ben sa la parte meno otusa della classe dirigente, la tensione sociale è fortemente alimentata dallo stato di disagio e di oppressione che caratterizza in generale la vita del proletariato all'esterno dell'organizzazione produttiva: in fatto di casa, sanità, scuola, servizi sociali in genere, trasporti, ecc.. Necessità quindi di riforme, di ammodernamento del sistema, di alleggerimento della tensione sociale. Ma di fronte a questa esigenza da quasi tutti riconosciuta fondamentale e improrogabile, la borghesia italiana si è trovata in una impasse, perché non riesce ad avere la forza politica né la capacità finanziaria per affrontare la questione.

Il primo tentativo naturalmente era stato quello di avviare a soluzione alcuni problemi senza turbare il quadro politico ed economico esistente, senza rimettere in discussione le scelte e le condizioni di privilegio in esso consolidate, quindi senza disturbare le condizioni di equilibrio.

La conseguenza è stata inevitabile: il fallimento completo. Si pensi alla legge 167 e alla GESCAL per quanto riguarda lo sviluppo dell'edilizia popolare: si pensi alla legge 641 con la quale lo Stato si proponeva di sanare la situazione disastrosa dell'edilizia scolastica, per limitarci a due esempi significativi.

Non solo i fondi destinati in sede preventiva risultavano grottescamente inadeguati, ma si è arrivati addirittura ad impiegare solo una infima parte delle somme previste, così che i propositi riformatori riuscivano solo ad ingrossare la voce dei residui passivi nei bilanci.

Da un lato queste iniziative abortite hanno messo in luce l'incapacità dello Stato borghese italiano di impostare organicamente una politica di riforme (non nel senso che il sistema capitalista in astratto non abbia tale possibilità, ma nel senso che l'opera di riforme e di razionalizzazione si scontra oggi in Italia con una serie di impedimenti specifici che l'equilibrio politico ed economico oppone ad essa, cioè ad un'opera riformatrice capace di produrre risultati

concreti di un certo peso); dall'altro lato questo fallimento ha aggravato la situazione, sia sotto il profilo del divario crescente tra fabbisogni e risorse concretamente disponibili per soddisfarli, sia sotto il profilo da esso svolto di crescita della tensione sociale e di sviluppo della coscienza di classe.

Buona parte della classe dirigente è ben consapevole del rischio che corrono la stabilità e lo sviluppo del sistema capitalista, e lo stesso Petrilli ci dice: « Anch'io, come gran parte degli italiani, sono per le riforme; ma desidero chiarire che il mio consenso non deriva soltanto dal fatto di considerarmi un imprenditore illuminato... Paradossalmente preferisco dire che, come imprenditore, le riforme le desidero perché mi fanno comodo: se gli operai hanno la casa e lo Stato viene incontro a questa loro fondamentale richiesta, essi esercitano sicuramente sulla mia azienda una pressione meno assillante e meno innaturale dal punto di vista aziendale... Discorso che sarà vano — e lo dico con molta fermezza — se il sistema produttivo con la sua immediata ripresa non fornirà i mezzi finanziari per attuarle ».

Questa tesi, come è noto, rappresenta una posizione ben radicata nella classe dirigente italiana. Il progetto è molto chiaro: il reperimento delle risorse finanziarie necessarie per avviare un piano di riforme — casa, sanità, scuola, mezzogiorno, trasporti — deve trovare il suo cardine nell'incremento della produttività, cioè del plus-valore relativo, destinato ad aumentare il volume del profitto. Una parte di questo profitto sarà incamerata dallo Stato per via diretta (nel settore industriale controllato dallo Stato), e una parte per via indiretta mediante l'accresciuto gettito delle imposte.

Una serie di riforme di minor costo, alcune parzialmente avviate, dovrebbero servire a consentire un impiego più razionale delle maggiori risorse necessarie all'attuazione del piano (regioni, riforma tributaria, riforma della finanza locale, riforma della scuola, ecc.). Una possibile riduzione del costo delle riforme infine potrebbe derivare da un parziale attacco alle posizioni di rendita, attraverso soprattutto una riforma urbanistica, oltre che da varie altre misure di razionalizzazione che necessariamente sono destinate ad intaccare particolari interessi costituiti sia di ordine economico che burocratico.

Si tratta a questo punto di vedere quali sono le condizioni politiche indispensabili per porre in essere un piano di questo tipo.

La prima condizione è che le masse proletarie siano disposte, oppure obbligate, a finanziare un miglioramento del tutto parziale se non del tutto fittizio delle proprie condizioni di vita (e su questo ritorneremo più avanti), cioè accettino e subiscano la logica produttivistica della borghesia che necessariamente comporta una intensificazione dello sfruttamento (a meno che non si vogliano prendere per buone le faccezie di Petrilli che abbiamo citato in precedenza). E non si tratta di uno sviluppo delle capacità produttive in astratto, ma di uno sviluppo ben determinato nel quadro dei rapporti sociali capitalistici, e quindi dei rapporti di produzione e delle scelte economiche che sono propri del sistema capitalista. Naturalmente, i borghesi mascherano ciò con banali discorsi sul carattere naturale ed universale delle leggi economiche del capitalismo, sulla identificazione tra sviluppo capitalista e sviluppo economico e sociale, e quindi con la riduzione del progresso sociale allo sviluppo delle forze produttive considerato indipendentemente dai rapporti sociali all'interno dei quali si compie. In materia non stupisce la sostanziale coincidenza di vedute tra grande capitale e revisionisti, visto che bene o male questi continuano a indicare nell'URSS un « regime socialista », confondendo l'assetto giuridico della proprietà con i rapporti reali di classe, lo sviluppo delle forze produttive con la costruzione socialista.

Ma poiché le masse proletarie hanno fornito chiari segni della loro mancanza di disponibilità a farsi sfruttare tranquillamente, resta solo la carta della coercizione, nella duplice forma della repressione dei livelli di coscienza e di combattività più avanzati e della mistificazione ideologico-politica sotto il segno del riformismo revisionista.

La seconda condizione per la realizzazione degli

obiettivi del grande capitale, connessa con la prima, è il raggiungimento di un assetto di potere politico sufficientemente forte e garantito. Ma per questo, ancora una volta, è indispensabile ridurre alla ragione il proletariato. Solo così infatti l'ingresso sempre più netto e formalizzato del revisionismo nell'area del governo può rappresentare un rafforzamento reale del potere borghese e quindi anche uno strumento per colpire una serie di interessi costituiti e di resistenze conservatrici all'interno dello schieramento borghese stesso, senza il pericolo di compromettere l'equilibrio politico, cioè di comprometterlo in una fase particolarmente delicata dei rapporti di classe.

Il trasformismo politico è un gioco sottile, e lascia poco spazio agli impulsi ideali e alla precipitazione. Sulla base di queste due condizioni, essenzialmente, la classe dominante ritiene di poter superare gli scogli dell'avvio di una politica di riforme e della ripresa della produttività. E' su quella base quindi che vanno collocate le dichiarazioni roventi dei tre massimi esponenti del capitalismo di Stato i quali, scagliando anatemi contro l'irresponsabile comportamento del proletariato, mirano unicamente a forzare la mano alle organizzazioni sindacali, corresponsabilizzandole maggiormente in un'azione repressiva che, in modo apparentemente paradossale, dovrebbe spianare il terreno ad una politica di riforme.

Ma si è accennato prima che, anche nel caso in cui il gioco riuscisse nel modo migliore, gli effetti ottenuti nel senso di alleviare il disagio sociale del proletariato sarebbero del tutto parziali e insoddisfacenti. Infatti il ritardo accumulato nella soluzione di questi problemi, che teoricamente si presentano nella veste di contraddizioni secondarie del sistema, è tale da non poter essere più recuperato con la rapidità necessaria alla conservazione degli equilibri sociali del sistema. Abbiamo già avuto modo in passato di analizzare le condizioni specifiche che hanno permesso al capitalismo italiano di svilupparsi dal periodo della ricostruzione post-bellica e fino a questi anni: per esse si è determinato un assetto dei rapporti economici e sociali che oggi entra in contraddizione con le esigenze dello sviluppo economico: le direttrici di sviluppo che ha seguito la nostra economia si sono caratterizzate per l'ignorare squilibri e arretratezza, contraddizioni irrisolte e continuamente aggravantisi.

Si pensi ad uno dei settori trainanti dello sviluppo industriale, ed alle spese sociali che esso ha comportato: l'industria automobilistica, in grandissima misura sostenuta dal mercato interno, si è sviluppata in modo abnorme, in base a scelte dettate unicamente dall'interesse del più forte gruppo capitalista italiano. In più, con questa politica disennata dal punto di vista stesso dell'equilibrio sociale generale e di lungo periodo del sistema capitalista, si sono necessariamente combinate le decisioni del settore industriale controllato dallo Stato. Oggi l'industria dell'automobile occupa 185.000 lavoratori, ne occupa altri 2 milioni e 200.000 con le numerosissime attività indotte, esporta il 40% della sua produzione e sul mercato interno ha piazzato uno dei suoi prodotti ogni sei abitanti (da una intervista di Luraghi, presidente dell'Alfa Romeo, all'« *Agenzia Italia* »). Non vogliamo neppure entrare nel merito della pesante ipotesi che questo risultato pone su qualsiasi futura scelta di indirizzo industriale e sulla rigidità che conferisce alla struttura produttiva italiana: sono problemi che riguardano per il momento la classe dirigente e i suoi servi sciocchi. Aggiungiamo invece che la direzione della FIAT sullo sviluppo economico ha comportato conseguenze inevitabili sul piano degli investimenti pubblici: per cui migliaia di miliardi a profusione per le autostrade, e l'incancrenimento delle questioni della casa, delle attrezzature scolastiche e sanitarie, ecc..

Potremmo continuare con le esemplificazioni, riempiendo fogli su fogli di carta e indicando nutririssime bibliografie; ma quello che ci interessa di più è indicare che per affrontare e risolvere i bisogni sociali reali ed elementari delle masse proletarie non sono neppure lontanamente sufficienti le risorse che lo Stato borghese può raccogliere nel breve termine. E ciò vale anche nel caso in cui esso riesca ad imporre al proletariato un'intensificazione dello sfrut-

tamento. Non esiste oggi soluzione reale e possibile a quei problemi che si collocano nel quadro dello Stato borghese, del sistema capitalistico, della sua logica di sviluppo e dei suoi rapporti di classe. Ribadiamo, a scampo di interessi equivoci da parte degli attuali utili idioti del PCI, che questa affermazione non riguarda le potenzialità economico-finanziarie del sistema in astratto, ma la loro concreta e adeguata disponibilità a fini sociali nello specifico quadro italiano odierno di rapporti politici ed economici.

E neppure tutto ciò significa che lo Stato borghese non riuscirà a mettere in atto misure di parziale razionalizzazione, o quanto meno a varare a livello politico un programma di riforme; significa invece che, non arrivando a risolvere concretamente i problemi toccati, non eliminerà le contraddizioni in cui il sistema si dibatte, e che per conseguenza la possibilità di successo politico dell'operazione riforme starà in proporzione inversa al livello di sviluppo della coscienza politica di classe tra le masse proletarie. In altri termini, le possibilità di riuscita di questa politica si fondano sul successo di una operazione insieme repressiva e mistificatoria.

Risulta così chiaro il significato reale del discorso fatto dai nostri tre grandi dirigenti dell'economia, e più in generale si comprende come mai lo sviluppo della produttività venga posto come condizione pregiudiziale per una politica di riforme: si tratta essenzialmente di un'operazione terroristica, di un inganno volto a stornare l'attenzione del proletariato dalla questione centrale, quella del potere politico, quella della lotta per colpire e distruggere la società dello sfruttamento e dell'oppressione sociale.

In relazione a questa politica della borghesia, l'apporto del revisionismo risulta di primaria importanza. Non vogliamo ripetere qui cose dette decine di volte sul carattere borghese della politica revisionista e sul suo ruolo fondamentalmente di sostegno al sistema capitalistico. Ci limiteremo, per arricchire le testimonianze, a citare l'intervista concessa da Trentin a «Il Mondo», che entra nel merito delle dichiarazioni rese da Carli e Glisenti.

Il segretario generale della FIOM-CGIL, noto esponente della cosiddetta «sinistra sindacale», di fronte all'accusa lanciata al proletariato di sabotare lo sviluppo produttivo, di fronte all'attacco terroristico portato alle lotte contro la crescita dello sfruttamento, si schermisce e rilancia l'accusa a Carli e Glisenti, accettando però la logica di classe del loro discorso. Citiamo dal resoconto del colloquio fornito da «Il Mondo»: Trentin respinge in blocco tutte le accuse al sindacato. Tutte: sia di lasciarsi strumentalizzare dai gruppi alla sua sinistra, sia di avere volontariamente inasprito la lotta sindacale nelle aziende, d'essere in pratica il responsabile della conflittualità permanente, sia di avere lanciato una sfida che spacca le aziende. «La nostra semmai è una sfida al rilancio e al rinnovamento dell'economia... Il grosso danno deriva all'industria dalla strozzatura degli investimenti: e questo è colpa della Banca d'Italia che ha volutamente giocato un ruolo di esasperazione degli scontri sociali, proprio nella misura in cui riduceva la possibilità delle imprese di ricorrere al credito per nuovi investimenti. La politica deflazionistica della Banca d'Italia, questa sì, si configura come un atto di sabotaggio». In realtà Trentin non ci dice molto di nuovo, ma conferma tante cose sul ruolo dei revisionisti nella lotta di classe, ed una in particolare: quella di accettare a livello strategico il rilancio del sistema produttivo nel quadro e nella logica del capitalismo e la connessione che stabiliscono i borghesi tra questo rilancio e la loro politica di riforme.

In questo modo oggi il revisionismo svolge la sua funzione di sempre nel movimento operaio da cento anni a questa parte: mistificare la base dell'oppressione sociale e dello sfruttamento e deviare la lotta di classe dagli obiettivi di potere.

La nostra scelta di lottare a fondo contro la politica borghese attuale delle riforme è quindi per noi un momento centrale della lotta contro il sistema capitalistico e la politica del suo governo, e contemporaneamente un'articolazione della lotta antirevisionista.

nista volta a stimolare tra le masse proletarie lo sviluppo di una coscienza politica di classe.

Di fronte alle calunnie dei revisionisti e dei loro accoliti più o meno mascherati, e alla confusione che regna in alcune formazioni pseudo m-l in materia di riforme, è utile ribadire il significato politico della nostra scelta.

In primo luogo per noi lottare contro la politica borghese attuale delle riforme non ha né avrà mai minimamente il senso di una riduzione della nostra visione politica e delle contraddizioni di classe al terreno dell'organizzazione produttiva. Non siamo economicisti, con buona pace di alcuni nostri critici, e non ci siamo mai sognati di confinare la lotta di classe in fabbrica e su temi tipicamente rivendicativi-sindacali. Il fatto di ritenere la contraddizione principale propria del sistema capitalista quella tra proletariato e capitale non comporta meccanicamente il considerare solo terreno di scontro di classe quello dello sfruttamento in fabbrica (che pure resta decisivo), e ridurre ad elementi marginali ed accessori le condizioni di oppressione sociale alle quali le masse proletarie e in via di proletarizzazione sono sottoposte. Dovrebbe essere una cosa ovvia che chi si dichiara marxista-leninista non abbia simili concezioni, e non dovremmo essere costretti a ribadire posizioni elementari, ma evidentemente non è ovvia per chi parla di marxismo-leninismo-pensiero di Mao soltanto per far pigliare aria ai denti.

Allo stesso modo non si può confondere la lotta politica contro la strategia attuale borghese delle riforme (che ha il suo fondamento nel significato mistificatorio e dunque controrivoluzionario che essa in concreto assume) con il rifiuto di comprendere negli obiettivi immediati di un programma politico rivoluzionario quelli riguardanti il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori, e per conseguenza obiettivi volti anche a conseguire conquiste parziali a tale livello. «Vogliamo il potere o niente», «comunismo programma minimo», sono idiozie contro le quali ci siamo sempre battuti per primi.

Attaccare la strategia attuale delle riforme per noi significa attaccare una politica di classe determinata, e non un necessario terreno di lotta politica — quello delle riforme — in termini astratti o di principio. Abbiamo ben più chiare le questioni basilari di applicazione concreta della teoria rivoluzionaria e del marxismo-leninismo nella determinazione di una linea politica di massa. Non abbiamo dubbi inoltre sul fatto che questo comporti un'analisi estremamente accurata dei problemi toccati dalle riforme borghesi sul tappeto: un'analisi nella quale siamo già impegnati per l'essenziale, che svilupperemo assai più ampiamente sul prossimo numero di A.O. e sulla quale continueremo ad impegnarci.

Ma vogliamo ribadire un punto che ci sembra fondamentale. Pur essendo questo sforzo di analisi puntuale un compito necessario, in quanto costituisce a livello di agitazione e di propaganda una specificazione importante per demistificare tra le masse proletarie l'imbroglio che borghesia e revisionismo stanno imbastendo sui principali problemi dell'oppressione sociale, l'aspetto centrale resta quello di comprendere e far comprendere il significato generale di classe della strategia attuale delle riforme.

La comprensione del significato generale di tale strategia è il punto discriminante fondamentale nella lotta politica che si sta svolgendo. Attraverso questa comprensione passa oggi in larga misura la crescita della coscienza antirevisionista che ci si propone di stimolare tra le masse proletarie per la ricostruzione del partito rivoluzionario. Affermare oggi che l'azione per le riforme, nei termini in cui essa è condotta dai revisionisti, dai riformisti e dai sindacati collaborazionisti, può rappresentare per il proletariato un primo momento di crescita della coscienza politica, significa solo una cosa: fare, più o meno consapevolmente, il gioco del revisionismo e dare il proprio piccolo contributo al disarmo delle masse proletarie, oltre a seminare la confusione tra gli strati giovanili, studenteschi in particolare, che stanno acquisendo coscienza politica anti-capitalista.

Come i sindacati collaborazionisti hanno gestito la combattività operaia

BILANCIO DI UN ANNO DI LOTTE OPERAIE

L'attuale momento sindacale è caratterizzato da un rapido susseguirsi di accordi aziendali che mettono fine alle lotte che per mesi hanno impegnato gran parte del proletariato milanese, e non solo milanese. Per avere il quadro della vastità dello scontro, dei risultati, e del simultaneo concludersi delle lotte, cominciamo col riportare quanto revisionisti (PCI) e organizzazioni sindacali scrivono e dicono.

Lama (segretario della CGIL) su l'Unità del 22 dicembre '70: «...abbiamo finora concluso 3500 accordi aziendali... quasi tutti trattanti cottimo, ritmi, qualifiche, nocività... la classe operaia ha dimostrato una enorme combattività... non possiamo ritenerci soddisfatti dei risultati ottenuti...».

Ciò che emerge da queste dichiarazioni è significativo: 3500 accordi ci danno l'idea dell'ampiezza del fronte operaio, ci dicono che centinaia di migliaia di lavoratori sono stati impegnati su medesimi obiettivi esprimendo in dure lotte una forte combattività. Ma i risultati, anche dal punto di vista prettamente rivendicativo (ce lo dice lo stesso Lama) non possono rallegrare. E se non rallegrano lui, figuriamoci i lavoratori che in queste lotte hanno subito denunce, sospensioni, licenziamenti, tagli di paga, arresti e interventi polizieschi.

Pure significativo è confrontare questi dati di Lama con quanto l'Unità stessa riporta ai primi di dicembre. In quella data l'Unità scrive che fino allora erano stati siglati 1200 accordi aziendali. Ne consegue che in circa 2 settimane si sono chiuse, quasi in sordina, ben 2300 lotte. Una vera e propria orgia di accordi che non può essere casuale e, si badi, di accordi insoddisfacenti, mentre la classe operaia dimostrava un'enorme combattività. Ne consegue pure che sono state lasciate nel più completo isolamento le fabbriche più combattive e coscienti (Falk, Autobianchi, Candy, Borletti, ecc.).

Non staremo a ripetere il significato di queste lotte, l'unità tattica raggiunta dal fronte borghese per stroncarle, e la frantumazione del fronte di lotta operaio operata dalle organizzazioni sindacali, la repressione «selettiva» che ha colpito le avanguardie di ogni fabbrica e il consenso delle organizzazioni sindacali (non sempre tacito) a queste azioni repressive.

Tutto questo è già stato argomento di precedenti articoli. Ora è necessario, partendo da queste premesse, analizzare la conclusione di queste lotte, gli sviluppi che ne derivano per la lotta di classe e i compiti dei rivoluzionari.

Alcune considerazioni sul cottimo e sulle qualifiche

Le richieste fondamentali di queste lotte sono state l'abolizione del cottimo, la riduzione dei ritmi di lavoro, l'eliminazione di alcune categorie, l'eliminazione della nocività: richieste alla cui base sta l'esigenza

degli operai di difendere la propria salute e la propria unità.

Una lotta difensiva quindi e in taluni casi preventiva, logica conseguenza del fatto che il capitale si poneva dopo l'autunno caldo l'obiettivo programmato di ristrutturare le aziende, di accrescere la produttività, di attaccare quindi drasticamente, peggiorandole, le condizioni di lavoro della classe operaia. A questo proposito è interessante la dichiarazione che l'avv. Arengi (dell'Assolombarda) ha gettato sul muso ai sindacalisti durante la trattativa della Borletti: «non prendiamoci per il naso... questa non è una contrattazione aziendale... questo è un nuovo contratto di lavoro!». Il ragionamento non fa una grinza. Queste lotte e i loro obiettivi mettevano proprio in discussione il contratto di lavoro appena firmato e che aveva volutamente ignorato i suddetti problemi, venivano cioè messi in discussione i programmi concordati e le lotte, per la vastità del movimento, assumevano oggettivamente il significato di generale opposizione operaia alla sacra parola d'ordine da tutti affermata (da Agnelli a Lama, da Colombo a Berlinguer, da Saragat a Pajetta): «aumentare la produttività».

Ma torniamo agli accordi. Sul piano strettamente rivendicativo ogni piattaforma è stata svuotata, man mano che procedevano le trattative, di ogni sostanza e i risultati finali, almeno nelle fabbriche più importanti (Alfa, Siemens, Innocenti) o sono del tutto insignificanti o sono addirittura peggiorativi della situazione prima esistente.

Infatti: per il cottimo collettivo, dall'obiettivo della sua eliminazione si ripiega sulla solita contrattazione della saturazione (rapporto tra cadenza di una linea e tempo di lavorazione impiegato da ogni operaio); in parallelo si ripiega sulla contrattazione di cartellini indicanti le operazioni compiute da ogni singolo lavoratore ed il loro tempo.

Il sindacato a proposito di questo primo punto sostiene che con simili mezzi l'operaio è in grado di intervenire nel processo produttivo e di contestare eventuali modifiche apportate dall'azienda. Se da una parte questo è per lo meno ridicolo, dal momento che l'operaio non è in grado di far fronte a tutta l'organizzazione tecnica di un'azienda, dall'altro è mistificatorio perché tende a rendere l'operaio corresponsabile del proprio sfruttamento. Ma la realtà è ancora peggiore se si pensa che, al di là dei giudizi politici, i risultati ottenuti sono, come all'Alfa Romeo, che la saturazione massima ottenuta è del 94%, e questo va a beneficio, peraltro, di solo 500 operai su 3.000 cottimisti, in quanto i 2.500 restanti lavoravano tutti a livelli ben inferiori, di saturazione, del 94%:

c'è il rischio quindi, con questo accordo, che ora debbano lavorare più di prima.

Per il cottimo individuale, dalla sua abolizione si è ripiegato sulla « plafonatura » (limite) del guadagno di cottimo. E ancora una volta significativo l'accordo dell'Alfa Romeo dove si è fissato 160 come coefficiente di massimo guadagno, quando nessun operaio dell'Alfa Romeo raggiunge simili coefficienti, tant'è vero che le bolle esistenti all'Alfa portano come coefficiente di massimo guadagno 150!

Per le qualifiche: anche su questo problema, non direttamente legato alla produttività, nel complesso non si può parlare di successo. Solo in alcune aziende (Siemens, GTE) si sono ottenuti risultati parzialmente positivi, come l'automatico passaggio dalla 4ª alla 3ª categoria entro un tempo stabilito (6 mesi alla Siemens). Ma ciò non significa ancora la riduzione del ventaglio delle categorie dal momento che la 4ª categoria rimane ancora come categoria di passaggio.

Nella maggior parte delle aziende inoltre anche sulle categorie gli accordi si muovono secondo la logica padronale. Il più delle volte si sono contrattati un certo numero di passaggi secondo la logica delle « mansioni » e si sono monetizzati i rimanenti passaggi (Alfa Romeo, Marelli, Innocenti, Borletti, ecc.).

Sono stati anche rispolverati alcuni logori strumenti di collaborazione come i Comitati Paritetici (ora chiamati « Commissioni »), formati da rappresentanti sindacali e padronali, al fine di individuare chi deve passare di categoria. Allo stato attuale simili risultati sono peggiorativi in quanto vanno a dividere ancor più, la classe operaia.

Nel corso delle lotte molti lavoratori si sono resi conto che capitalismo e organizzazioni sindacali sono alla ricerca di nuove soluzioni del problema delle categorie, comprendendo che anche dal punto di vista borghese l'attuale divisione è « superata ». Il termine « superamento » è il termine usato dalle organizzazioni sindacali. Infatti i sindacalisti si sono sempre ben guardati dal porre il problema in termini di unità di classe, ma hanno sempre sostenuto che la divisione in categorie è superata dalla moderna tecnologia e occorrono nuove divisioni che però difendono sempre il concetto di « professionalità ». Una logica questa che trova entusiasti i padroni. L'operazione sindacale, riferita agli obiettivi, è stata quindi da una parte di limitarne la portata, dall'altra di mistificarne i contenuti tendenzialmente egualitari. Infatti la propaganda sindacale ha presentato le richieste come « scardinanti il sistema » (sic!) perché avrebbero comportato « più potere nella fabbrica agli operai ». Quella che continua ad essere sventolata è la vecchia bandiera del gradualismo che, gira e rigira, ha come sbocco la cogestione e l'integrazione della classe operaia in una politica di collaborazione di classe.

La rapida conclusione delle lotte

Ma a questo punto è necessario analizzare il perché di questa improvvisa pioggia di accordi. Le organizzazioni sindacali, una volta riuscite largamente nel loro intento di confondere la classe operaia sulle cause di fondo della sua lotta, cioè la politica del capitale di intensificazione dello sfruttamento, e dopo aver concordato con il capitale i limiti entro i quali articolare la soluzione degli obiettivi, dovevano fare i conti semplicemente con l'esigenza imperiosa, che veniva dalla base, di unire le lotte per il miglioramento delle condizioni di fabbrica in un unico fron-

te. La politica di capitolazione delle organizzazioni sindacali era stata denunciata sin dall'inizio dall'intervento delle organizzazioni rivoluzionarie più radicate nelle fabbriche, e parzialmente smascherata. L'unità del fronte di lotta contro l'aumento dello sfruttamento è il tema che Avanguardia Operaia e i Comitati Unitari di Base hanno portato avanti non solo a livello di azienda ma cittadino (con assemblee pubbliche, manifestazioni, interventi in numerose fabbriche, ecc.). E sotto questa pressione che, per salvare la faccia le organizzazioni sindacali giungono alla manifestazione di mercoledì 25 novembre, che mette in piazza 50.000 lavoratori milanesi: una manifestazione che per le parole d'ordine, l'esaltante carica combattiva sfugge in parte al controllo sindacale. Molti operai, tornati in fabbrica, esprimevano questo giudizio: « Era così che bisognava fare fin dall'inizio! ». Infatti era proprio così che bisognava fare, ed è chiaro che questa manifestazione metteva i sindacati di fronte ad una alternativa urgente: portare avanti le lotte assieme, oppure chiuderle... Non vi sono stati dubbi per i sindacalisti: le hanno chiuse rapidamente.

Non poteva essere altrimenti. Quale sbocco politico poteva dare il revisionismo a queste lotte? Nessuno. Queste lotte avevano obiettivi che travalicavano ogni possibile margine di concessione: se gli operai lottavano per la diminuzione dei ritmi di lavoro, il capitalismo invece si apprestava ad aumentarli col beneplacito, dichiarato, del PCI e delle organizzazioni sindacali.

Le dichiarazioni di Berlinguer sull'aumento della produttività, del 7 luglio, le ripetute dichiarazioni di Lama, anche nell'intervista del 22 dicembre, non lasciano dubbi. La produttività deve aumentare, e solo a questa condizione si può parlare di riforme. E così mentre si chiudono le lotte, proprio nel momento in cui la classe operaia trova l'unità con la manifestazione del 25 novembre, revisionisti e sindacati ripartono con la campagna per le riforme. Non è un caso che dopo questa manifestazione l'Unità del 26 novembre scrive testualmente: « riprende con vigore la lotta per le riforme », e sotto, più in piccolo, mistificando i contenuti della manifestazione, « 50.000 metalmeccanici in piazza a Milano ».

Il significato degli avvenimenti

In coincidenza con la chiusura delle lotte si vedono le organizzazioni sindacali e i revisionisti impegnati in una serie di operazioni.

In numerose fabbriche, proprio utilizzando l'asprezza dello scontro e la tendenza di nuclei di impiegati reazionari ad organizzarsi, viene introdotto — conformemente agli accordi del Convegno di Firenze — il sindacato UIL. Sintomatica la dichiarazione di Trentin al Consiglio di fabbrica della Borletti: « la UIL è un sindacato, noi siamo per l'unità sindacale, e la UIL deve essere presente in fabbrica ». Non ha importanza per Trentin che alla Borletti la UIL può essere solo rappresentata da funzionari ispirati dalla direzione, e non ha mai avuto nel passato alcun iscritto. Questa unità sindacale si ha da fare e si farà, la vogliono l'IRI, l'ENI, Agnelli e Pirelli (e la vuole pure Borletti)...

Di converso al rilancio dell'unità sindacale e dell'azione per le riforme borghesi, si assiste a una serie di operazioni tra le varie forze dello schieramento borghese atte a preparare il terreno ad un inserimento più qualificato del PCI nell'area del governo. E ancora una volta tutto questo avviene sulla testa dei lavoratori, utilizzandone e deviandone le lotte, non è un caso che proprio nelle fabbriche maggiori, dove lo scontro ha raggiunto le punte più acute, si portino avanti azioni pro-nuova maggioranza: nel corso della lotta della Borletti le organizzazioni sindacali si sono fatte promotrici di iniziative pubblica-

rie quali la simbolica occupazione della fabbrica alla vigilia di Natale, e la veglia di capodanno in piazza Duomo, che hanno visto gli apparati propagandistici dello Stato borghese (Rai TV-Corriere, ecc.) impegnati a reclamizzare la solidaristica partecipazione di tutte le forze politiche, cosiddette democratiche, e della giunta comunale al gran completo, sindaco in testa.

Tutto ciò va ricollegato all'operazione che a Milano si sta portando avanti con l'estromissione dalla segreteria del PSI degli autonomisti, con l'esclusione dalla giunta comunale del PRI e del PSU, ecc.

Queste operazioni hanno come logica risultante l'intensificarsi da parte di tutto l'apparato borghese (revisionismo compreso, che così scopre chiaramente la sua natura di classe) della repressione selettiva. Infatti la borghesia ed il revisionismo hanno sperimentato a loro spese quanto sia assurdo fare piani e accordi fintanto che continuano ad esistere e a radicarsi nella classe operaia organizzazioni rivoluzionarie che questi conti e accordi mandano all'aria. La ondata di lotta dei metalmeccanici milanesi è l'esempio lampante.

Qualcuno sempre in cerca di sottili differenziazioni e di « distinguo » dirà che i sindacati metalmeccanici hanno fatto propri gli obiettivi dei gruppi rivoluzionari contro lo sfruttamento. Ma è proprio qui che si vede chiaramente che le organizzazioni sindacali dei metalmeccanici, FIOM, FIM e UILM, non sono altro che una variante di sinistra della stessa strategia riformista: queste organizzazioni, riprendendo gli obiettivi, hanno cercato da una parte di impedire che il movimento sfuggisse al loro controllo (e faticosamente si sono messe a cavallo della tigre per riportarla piegata ad accettare quelli che sono i piani riformisti della borghesia avanzata e del revisionismo); dall'altra parte, frantumando le lotte hanno compiuto in prima persona una vera e propria azione repressiva (selettiva) contro il movimento di massa stesso. E all'interno di ogni singola lotta hanno operato costantemente 1) nel senso di isolare ed affidare alla repressione padronale i rivoluzionari; 2) nel senso di isolare ed esporre alla repressione le forme di lotta più significative che la classe operaia si è data in questi ultimi anni (vedi il rallentamento dei ritmi). Contro questa forma di lotta si è scatenata la reazione dei padroni: taglio di paga, denunce di sabotaggio. I sindacati non hanno dato una risposta nemmeno sul piano legale.

Le lotte dei metalmeccanici, il modo in cui sono state condotte, il loro rapido chiudersi, l'isolamento in cui sono state lasciate le fabbriche più mature sul piano di coscienza della lotta, chiaramente dimostrano che non sono possibili distinzioni all'interno degli apparati delle organizzazioni sindacali, che essi si muovono con tattiche differenti a seconda dei settori di classe operaia con i quali hanno a che fare: tattiche differenziate e duttili, tutte riconducibili al medesimo disegno strategico di collaborazione di classe.

Col chiudersi delle lotte la « repressione selettiva » avrà un rincrudimento; e la vedremo continuare con il revisionismo e i sindacati collaborazionisti sempre più impegnati in prima persona nell'azione repressiva agitando la tesi degli « opposti estremismi ».

Dopo la morte del compagno Saltarelli, dopo le dichiarazioni di Berlinguer, questa tendenza va sempre più accentuandosi. Esempi di ciò si sono avuti il giorno della manifestazione indetta da Avanguardia Operaia, quando dinanzi alle fabbriche dove operano i Comitati di Base e i gruppi rivoluzionari sono calate, con un'azione che è semplicemente squadristo politico, le automobili della CGIL e del PCI ad ammonire con gli altoparlanti i lavoratori a non partecipare alla manifestazione, di invitarli a « dimostrare » in fabbrica per non cader preda dei « provocatori ». Un altro esempio sono le dichiarazioni di Ca-

sadio, segretario regionale della CGIL, che dalle pagine del Corriere della Sera esprime minacce misine ai Comitati di Base.

I nostri compiti

Le lotte recenti sono state un grande insegnamento per la classe operaia e per le organizzazioni rivoluzionarie che in seno ad essa operano. Hanno dimostrato la grande capacità delle organizzazioni sindacali di recuperare chiunque si metta sul semplice piano di scavalcarle giocando al rialzo sugli obiettivi, chiunque si limiti a spingere sui metodi di lotta sempre più duri, in una parola chiunque si presenti alla classe operaia senza un preciso discorso politico ed una analisi politica complessiva.

Chiunque ha operato in questo modo, affidandosi allo spontaneismo, da queste lotte è uscito demolito. I sindacati hanno dimostrato che se lo ritengono necessario possono essere più avventuristi degli avventuristi. Ancora una volta valga l'esempio della Borletti, dove i sindacati, costantemente smascherati dal Comitato di Base su di un preciso discorso di generalizzazione ed unificazione delle lotte, hanno teso, mentre firmavano accordi nelle altre fabbriche, a radicalizzare la lotta a livello aziendale, spingendola in un vicolo cieco e cercando di far cadere in questa trappola i compagni del Comitato di Base, cioè di spingerli a « gestire » azioni disperate. Dopo sette mesi di lotta, sfruttando la reazione disperata dei lavoratori (220 ore di sciopero), i sindacati tentavano di spingere i lavoratori verso l'occupazione della fabbrica; in questa trappola i compagni del Comitato di Base non sono mai caduti e hanno sempre saputo inchiodare i sindacati alle proprie responsabilità politiche generali, coscienti del fatto che essere dei rivoluzionari non significa affatto mettersi sempre più, formalmente a sinistra delle azioni dei sindacati e dei revisionisti.

Chi ha operato in questo modo non è stato bruciato dalla repressione e oggi allarga la sua influenza nelle fabbriche, mentre i sindacati sono sulla difensiva. Non a caso il sindacalista Marabesi, operatore alla Borletti, modifica il tiro del suo collega Casadio e sulle pagine dell'Avanti scrive: « I CUB sono organismi coi quali ci si deve confrontare... A.O. non è Lotta Continua ». Questo lo scriveva il giorno stesso che doveva presentarsi all'assemblea dei lavoratori della Borletti per dire loro che « malgrado l'accordo sia un bidone i sindacati lo devono firmare ».

Pure sconfessata è stata la linea di coloro che vaneggiando « correnti rosse » nei sindacati e colpi di mano nei Consigli di fabbrica hanno pensato di poter « gestire » in modo più radicale queste lotte. A costoro le organizzazioni sindacali gliel'ho fatto « gestire » e hanno fatto assumere anche le responsabilità del fallimento. Questo perché la direzione politica complessiva delle lotte restava in mano alle organizzazioni sindacali dirette dai revisionisti, e la « gestione » di sinistra si effettuava su azioni isolate di fabbrica.

Oggi alla classe operaia vanno indicati i riferimenti tattici e organizzativi per l'azione di massa, che si oppongono alla linea riformista, che abbiano però dietro di sé un discorso politico complessivo. Ecco perché il problema centrale che è all'ordine del giorno è quello dell'organizzazione politica del proletariato, è l'organizzazione politica di quelle avanguardie che dirigono l'azione di massa. Questo è il compito più difficile ma è l'unica strada valida per i rivoluzionari. Cercare scorciatoie, affidarsi alla spontaneità, sognare di impossessarsi del « potere » all'interno delle organizzazioni esistenti significa non avere capito niente di marxismo-leninismo, significa ancora ritardare i tempi di un processo che ormai è in atto nella classe operaia, di fondazione del suo partito.

Una nuova fase della lotta degli studenti

Nel corso degli ultimi mesi del '70 la politica del governo verso la scuola ha subito una certa accelerazione. Leggi, decreti, provvedimenti si sono succeduti a ritmo abbastanza intenso. Obiettivo di questi provvedimenti era da un lato cercare di tenere in piedi una struttura scolastica che dà segni di crisi e paralisi evidenti (in vista si intende di un graduale processo di ammodernamento funzionale agli interessi della borghesia imperialistica italiana), dall'altro stroncare le forze anticapitalistiche che operano all'interno della scuola e che sono il punto interrogativo più drammatico per lo Stato borghese nei suoi progetti di riforma. Significativo, tanto per fare l'esempio più clamoroso, è stato il contenuto della circolare Misasi che cercava di regolare « il diritto di assemblea » e imponeva una serie di restrizioni al libero uso della scuola che gli studenti reclamavano.

Il senso di tali limitazioni era evidente: accarezzare le frange di studenti democratici con promesse di una migliore informazione sui temi d'attualità, e nello stesso tempo garantirsi dell'emarginazione dei « gruppi », delle forze politicamente più impegnate.

Il tentativo di Misasi di novembre non è un fatto isolato: esso si lega a una offensiva di tutto lo schieramento riformista e governativo che ha avuto luogo nel corso dei primi mesi di quest'anno scolastico e che ha trovato nel PCI la sua punta avanzata (coadiuvato da alcuni settori neo-revisionisti del Movimento Studentesco). L'importanza di questa manovra (e come vedremo la grande importanza della risposta che ad essa è stata data) è facilmente comprensibile se la si colloca nel panorama politico più generale.

Man mano che procede l'inserimento del PCI nell'area governativa, il cui segno più clamoroso è stata l'accettazione del ricatto borghese sulla ripresa produttiva durante la crisi di luglio, le forze del governo e della cosiddetta sinistra ufficiale si uniscono nel tentativo di stroncare le frange rivoluzionarie del movimento operaio e popolare. Nelle fabbriche i sindacati collaborazionisti si sono dedicati alla denuncia dei militanti più impegnati nella lotta o — quando le condizioni della fabbrica non lo permettevano — a condurre azioni sconsiderate per portare gli operai allo sbaraglio. Sulla stampa gli attacchi contro gli estremisti si sono fatti sempre più duri. E viene utile a questo punto per le forze borghesi anche l'uso della provocazione fascista contro operai e studenti, provocazione che cerca di creare una situazione di scontro fra « opposti estremismi » per poter invocare l'intervento forte e autorevole (nonché democratico) dello Stato borghese.

Ma la persistenza di una opposizione ai disegni collaborazionisti del PCI e in più il crescere di forze che cominciano a richiamarsi in modo non dogmatico e non astratto al marxismo-leninismo preoccupano tanto il riformismo governativo che quello revisionista e accentuano l'intenzione autoritaria che accompagna ogni sviluppo della società borghese (il riformismo non è altro); tanto più quando queste forze marxiste-leniniste cominciano a influenzare settori avanzati della classe operaia (come accadde a Milano e a Venezia) e i temi della lotta allo sfruttamento si diffondono tra masse sempre più larghe di proletariato.

È chiaro allora come il controllo della scuola, serbatoio tradizionale dal '68 in poi di tensioni sociali spesso violente e luogo originale di formazione di militanti rivoluzionari, diventi un compito fondamentale. La scuola inoltre assume un'importanza crescente anche dal punto di vista della ristrutturazione del sistema produttivo e ha dunque una rilevanza immediata per gli interessi materiali della borghesia. Dunque circolare Misasi, provvedimenti discipli-

nari contro studenti, avances riformiste e « rivoluzionarie » del PCI fanno parte di un unico disegno politico.

La ripresa del Movimento e i suoi risultati

Contro questo disegno politico (anche se, come vedremo, in forme differenti) c'è stata nei mesi di novembre e dicembre in diverse città e provincie una forte ripresa del Movimento Studentesco medio. Anzi si può dire che le lotte di quest'anno hanno segnato un passo avanti notevole rispetto a quelle dell'anno scorso, e in una certa misura anche a quelle della primavera del '68.

I risultati di queste lotte possono essere riassunti così:

a) il livello di partecipazione politica degli studenti nel loro complesso è cresciuto

b) nonostante la frammentazione della sinistra rivoluzionaria e la presenza di posizioni politiche anche radicalmente sbagliate (torneremo in seguito su ciò), si è riusciti a contrastare in modo massiccio il tentativo di egemonia riformista e corporativa sul Movimento

c) questa ondata di lotte non è più un fatto di episodi isolati alla massa studentesca come ancora era nel '68, né quest'anno si è verificata la crisi di stanchezza e di prospettive che ha caratterizzato il '69 e la primavera del '70 quando il Movimento rimase solo a Milano: al contrario, allo sviluppo delle lotte studentesche corrisponde un livello assai alto di lotte operaie e la formazione di gruppi operai d'avanguardia di un certo peso.

Per tutte queste ragioni possiamo dire che il tentativo di dividere gli studenti in « estremisti » e masse democratiche, ipotesi su cui si reggeva il disegno riformistico, sta evidentemente fallendo. Proprio da questo punto di vista si evidenziano dunque in tutta la loro gravità le contraddizioni che stanno alla radice della crisi della scuola e l'incapacità delle forze capitalistiche a risolverle.

Queste contraddizioni sono di vario tipo. C'è una contraddizione ad esempio fra la vecchia struttura della scuola e le nuove esigenze della società capitalista. Ma accanto a questa contraddizione che possiamo definire come arretrata, c'è una contraddizione molto forte fra le esigenze della borghesia capitalista e le esigenze di larghe masse studentesche, costrette a subire in modo sempre più massiccio ed evidente la selezione di classe che la scuola ha il compito di effettuare e perpetuare.

D'altra parte la ripresa del Movimento, lungi dall'essere omogenea, presenta un ventaglio di esperienze assai diverse fra loro. Ciò è dovuto da un lato alle diverse situazioni oggettive (zone a forte concentrazione industriale, zone prevalentemente agricole, zone a tessuto sociale piccolo-borghese, ecc.) e soggettive (esperienze di lotte passate e livelli di coscienza raggiunti); dall'altro è una conseguenza di una carenza di analisi assai diffusa sul significato e la collocazione delle lotte studentesche, che impedisce il superamento della pura spontaneità e spesso del corporativismo che ne consegue. È proprio su questo elemento che fanno leva le forze riformiste per tentare ostinatamente di ricondurre il Movimento entro i limiti della società borghese.

È compito allora delle forze rivoluzionarie formulare delle ipotesi di lavoro, cioè obiettivi, forme di lotta, ecc., sulla base di una rigorosa analisi di classe che permetta di porre in evidenza le potenzialità anticapitalistiche del Movimento Studentesco e di battere le posizioni corporative.

Il revisionismo e la sua linea

Come abbiamo accennato, l'elemento più significativo di questi mesi è stato il tentativo da parte del PCI di riprendere il controllo del Movimento. Ciò è avvenuto in due modi: attraverso una pressione diretta di studenti della FGCI e di sindacalisti che fanno apertamente riferimento alla linea del PCI nella scuola, e attraverso le « nuove » teorizzazioni del « Movimento Studentesco autonomo », in apparenza antirevisionista ma nella sostanza legato alla stessa linea del PCI. Prenderemo qui brevemente in esame le due posizioni per introdurre il discorso sul modo in cui sono state combattute.

La riforma della scuola, invocata dal PCI si ispira all'ipotesi della « committenza alternativa » o « nuova committenza », cioè alla possibilità di riqualificare la forza-lavoro (restando fermi i rapporti di produzione capitalistici e la dittatura della borghesia) in modo alternativo e popolare al metodo di qualificazione capitalistico. Con ciò i revisionisti fanno finta di ignorare che la funzione della scuola nell'ambito della società capitalista è quella di riprodurre le caratteristiche dei lavoratori (a livelli storicamente dati) in termini culturali e di capacità lavorativa, e di riprodurre con ciò ed impartire l'ideologia della classe dominante, cioè della borghesia, funzionale alla conservazione dei rapporti sociali capitalistici.

I revisionisti negano insomma, di fatto, la natura classista della società e della scuola borghese, portando poi avanti nelle scuole dove operano una linea sostanzialmente reazionaria, che chiede la riqualificazione del diploma (e il suo riconoscimento legale). Ciò fa leva sulla parola d'ordine abusatissima della lotta contro la dequalificazione. Ora la dequalificazione è un fenomeno oggettivamente determinato dai rapporti di produzione capitalistici e può esistere solo nell'ambito del processo di produzione.

E infatti solo in questo processo che il titolo di studio viene dequalificato relativamente, e la forza-lavoro con tale titolo viene usata per mansioni al di sotto dei livelli storici precedenti (livelli garantiti dal diploma « da un punto di vista legale » e quindi non sostanziale), e di conseguenza viene anche sotto-retribuita.

Chiunque allora, scambiando la garanzia formale del diploma con la garanzia reale di un posto di lavoro, lotta per la riqualificazione del titolo di studio, compie un'operazione velleitaria prima ancora che reazionaria. Ma questo carattere velleitario della parola d'ordine della lotta alla dequalificazione (riconoscimento legale del diploma, ecc.) non è fine a se stesso: esso serve a mascherare di fronte agli studenti la vera natura della dequalificazione (cioè la svalorizzazione della forza-lavoro complessa rispetto ai livelli passati, attuata attraverso la pressione crescente sui salari derivante dalla concorrenza sul mercato della forza-lavoro qualificata), e dunque ha una natura ideologica di difesa della società borghese.

È chiaro a questo punto come l'ideologia della dequalificazione in ultima analisi non è altro che un riflesso dell'attuale sfasatura tra lo sviluppo della struttura e quello della sovrastruttura, tra esigenze di un aumento dei ritmi di scolarizzazione e della vita scolastica e l'incapacità, causa l'arretratezza della scuola stessa, a espletare queste funzioni. Sfasatura che è per il PCI una contraddizione superabile tramite l'adeguamento di tutte le sovrastrutture, e della scuola in particolare, alla struttura imperialista del capitale italiano.

Questa linea del PCI si completa con un generico appello al diritto allo studio, mai specificato nei termini reali di condizioni materiali di studio tendenzialmente unificate ed egualitarie, ma lasciato nel vago, in riferimento all'esigenza di una scuola di massa. E ciò non deve meravigliare poiché, a ben guardare, quando il PCI chiede alcuni accomodamenti della scuola attuale fatti pagare al proletariato, è evidente che contrasta il processo di incremento della scolarizzazione proletaria, nella misura in cui questa si rende possibile solo sulla base

di una eliminazione dei costi della scuola per gli operai.

Ma questa linea del PCI, che si rende esplicita come linea corporativa là dove può esprimersi nella sua purezza, viene portata avanti in modo assai più mistificato da quelle forze politiche che rivendicano l'autonomia del Movimento Studentesco e si proclamano contemporaneamente marxiste-leniniste. Ci riferiamo a quei gruppi, collettivi, ecc., che hanno come punto di riferimento il Movimento Studentesco delle facoltà Umanistiche, diretto da Capanna, a Milano. Costoro non propongono brutalmente la riqualificazione, ma l'« uso parziale alternativo » di quegli spazi fisici e soprattutto culturali di cui gli studenti si troverebbero a poter disporre a causa delle contraddizioni tra i docenti illuminati e quelli reazionari, tra i presidi democratici e quelli fascisti, ecc. Ciò nella prospettiva di un ruolo politico indipendente del Movimento Studentesco di una riqualificazione politica degli studenti, una specie di nuovo « pedagogato del marxismo » fatto sotto la forma dei collettivi o degli incontri con i delegati sindacali.

Il carattere limitato e mistificante di questa posizione è subito chiaro non appena si abbandona l'universo delle idee e si passa al mondo pratico materiale in cui vivono gli studenti. La scuola non ha solamente il compito di indottrinare gli studenti, ma anche quello fondamentale di qualificare la forza-lavoro, di preparare i tecnici, i lavoratori, i funzionari di domani (nonché, si intende, i borghesi, ma questo aspetto è divenuto marginale dal momento in cui è prevalso il carattere di massa della scuola). Lasciare intoccato questo aspetto, e dunque le contraddizioni materiali che si producono nel corso del processo di preparazione della forza-lavoro, significa necessariamente riprodurre una ipotesi di gestione. E questo perché si rimane all'interno di quella riqualificazione dei contenuti « culturali » che proprio la razionalizzazione della scuola esige. In sintesi: nella misura in cui i rivoluzionari comunisti presenti all'interno della scuola rinunciano a trasformare il mondo e giocano invece soltanto a « conoscerlo » in modo diverso, le basi per una pacifica convivenza (o cogestione) con la scuola borghese sono gettate. D'altra parte ciò è pure una conseguenza inevitabile del tipo di conoscenza che si raggiunge sul piano semplicemente « culturale ». Conoscere una cosa veramente significa trasformarla, cioè intervenire su di essa modificandola, è questo un principio che vale tanto per gli esperimenti scientifici, quanto e più ancora per la realtà sociale. Lungi dal negare l'importanza della lotta ideologica contro la borghesia e i suoi agenti nel movimento operaio, riteniamo perciò che essa debba essere indissolubilmente legata a lotte di massa contro la scuola di classe che partono dai bisogni materiali e concreti degli studenti.

La funzione repressiva delle posizioni revisioniste

Queste due posizioni (quella dei revisionisti del PCI e quella dei neorevisionisti nel Movimento Studentesco) si sono, come dicevamo, combinate insieme nei mesi di novembre e dicembre nel tentativo di riportare il Movimento sotto il controllo del PCI e quindi della sinistra riformista. L'offensiva condotta da queste forze è stata non un fatto marginale, unicamente limitato alla scuola, ma si inseriva in un disegno più vasto.

Ormai da luglio (ma in forme differenti da tempo assai più lungo) il PCI è attivamente impegnato a reprimere le frange « eversive », cioè rivoluzionarie nel movimento operaio e popolare. L'impegno assunto solennemente di fronte alle forze borghesi, di far diventare la classe operaia stessa garante del proprio sfruttamento (o ripresa produttiva secondo la pudica terminologia ufficiale), si manifesta sia nelle fabbriche (denunce contro militanti operai d'avanguardia, tentativi del sindacato di operare in modo tale da portare gli operai alla resa o allo sbaraglio,

ecc.), sia nelle scuole, dove l'opposizione alle posizioni capitazioniste del PCI è molto più generalizzata e dove dunque i metodi che esso deve usare sono diversi. Tutto ciò proprio nella misura in cui uno sviluppo anticapitalistico delle lotte nella scuola può provocare pericolosi legami fra la classe operaia e strati sociali potenzialmente rivoluzionari, e far fallire lo stesso disegno di soffocamento della spinta operaia.

Dunque la stampa «comunista» ha fatto grandi campagne per appoggiare le manifestazioni organizzate dal Movimento Studentesco delle facoltà Umistiche della Statale di Milano e a Roma dal Collettivo Lettere-Movimento Studentesco. Si è puntato all'isolamento dei «gruppi», una contrapposizione fra le masse e i pochi eversivi che le sobillano. A Roma ad esempio si è giunti fino al punto di usare l'episodio di un preside democratico dimissionario per lanciare l'idea di un blocco d'ordine «democratico» fra tutte le componenti responsabili e progressive contro gli estremisti.

In questo i dirigenti della FGCI hanno lasciato poi volentieri l'iniziativa agli «autonomisti» del Movimento Studentesco, e si sono perfino divertiti a urlare il nome di Mao Tse-tung a qualche manifestazione.

Il bersaglio degli attacchi revisionisti non era tanto gli studenti in lotta (anche se lo scopo era quello di stroncare la loro rivolta), ma piuttosto alcuni gruppi accuratamente scelti e alle cui posizioni si cercava di assimilare l'insieme delle forze della sinistra rivoluzionaria. Il facile bersaglio della critica revisionista erano i gruppi che possiamo definire (per usare una terminologia classica) opportunisti di sinistra. I gruppi opportunisti di sinistra (lasciando stare gruppi anarco-luddisti come la Sinistra Proletaria di Milano) si riducono a Lotta Continua, a Potere Operaio e, con oscillazioni destrorse, al Manifesto. Questi compagni, abituati come sono a rifiutare programmaticamente ogni seria analisi di classe e a gettarsi a capofitto in tutte le situazioni conflittuali perché tutte sono secondo loro «rivoluzionarie» (anche le squadre fasciste di Reggio Calabria), non hanno trovato difficoltà a far presa su alcuni settori del Movimento Studentesco. Essi sono del resto gli eredi più diretti dello spontaneismo del '68, della lotta all'autoritarismo, ecc. La parola d'ordine di questi gruppi è stata la «lotta contro la scuola» o anche «la scuola ci divide, la lotta ci unisce»: espressioni che oltre a testimoniare la intenzione soggettiva di lottare contro la società borghese (ma dove porti l'intenzione soggettiva della piccola borghesia di ribellarsi è meglio lasciar perdere), sono la testimonianza più chiara della incapacità di proporre un programma di lotta fondato su una linea di classe. La «distruzione della scuola come corpo separato», cara al Manifesto, non è meno velleitaria. Tutte queste posizioni si riconoscono per l'errata impostazione che danno al problema delle lotte specifiche degli studenti sulle condizioni materiali dello studio. Qui voto unico, «agibilità politica» e contatto col quartiere si fondono in un pasticcio senza capo né coda. Un fatto però emerge ed è la valutazione completamente sbagliata della fase politica che attraversiamo: incapaci di porsi il problema della costruzione del partito rivoluzionario del proletariato concretamente, e cioè come un compito strategico indispensabile al rovesciamento della società borghese, questi gruppi scambiano i sintomi di difficoltà attuali della borghesia per una «situazione rivoluzionaria», e perciò vivono continuamente nell'attesa del «maggio», dell'autunno» e di altre stagioni, continuamente spingendo le situazioni in cui operano alle estreme conseguenze in vista dell'immane «attacco allo Stato».

Questo fatto peraltro si giustifica proprio nella misura in cui Potere Operaio o Lotta Continua non intendono minimamente il significato della lotta economica e della lotta politica della classe operaia e scambiando la seconda per la prima. Se la lotta economica è contro il «piano del capitale»; essa è politica, dunque gli operai stanno già lottando contro il capitalismo, dunque la situazione è rivoluzionaria. Una coerenza questa che lascia molti dubbi... E que-

sti dubbi si rafforzano quando le tesi suddette comportano la continua proposizione di lotte avventuristiche, e poi l'incapacità di rispondere all'arresto del compagno Sofri, il leader di Lotta Continua.

E' chiaro come puntando sugli errori «di sinistra» di tali gruppi risultasse facile al PCI presentarsi come l'unica forza in grado di tenere conto delle reali esigenze degli studenti. E questo favoriva il disegno di costruire un blocco democratico contro tutti gli estremismi.

Una linea alternativa

Sta qui tutta l'importanza delle lotte di novembre e di dicembre. Perché, pur nella diversità delle situazioni, si è riusciti in gran parte a mostrare il contrasto degli interessi degli studenti con la linea del PCI. E anche a mostrare praticamente che solo l'abbandono delle tesi «avventuristiche» dà dei frutti concreti in tema di mobilitazione politica delle masse studentesche. Su queste premesse in diverse città (Milano è la più importante, anche a causa del ruolo rilevante che vi ha svolto Avanguardia Operaia) si sono svolte lotte e manifestazioni improntate al tema della lotta contro la scuola di classe e contro il revisionismo. A Roma per esempio è stato battuto il disegno revisionista, attraverso la proposizione di una unità di azione fra diversi gruppi su una piattaforma chiara di contrapposizione al revisionismo e di rifiuto della linea avventurista. Lotte importanti si sono pure avute a Venezia, Napoli, ecc.

Avanguardia Operaia in questo quadro si è mossa seguendo la linea di costruzione di un movimento anticapitalistico nella scuola (strettamente legato al proletariato rivoluzionario) di una rifondazione del Movimento studentesco.

Come abbiamo detto altre volte e come diremo con maggiore organicità nell'opuscolo sulla scuola che sta per uscire (e che è il frutto del lavoro e delle esperienze pratiche nel Movimento Studentesco di Milano, di Venezia e da qualche tempo anche di Roma e di Perugia), il tema principale del nostro intervento è la lotta contro la selezione di classe nella scuola.

La lotta contro la selezione per condizioni materiali di studio tendenzialmente egualitarie significa poi concretamente lotta contro il mito della selezione meritocratica e quindi per condizioni materiali di studio parificate, lotta contro il costo della scuola nelle sue varie forme (libri, tasse, trasporti), ecc. Ma quello che ci preme mettere in evidenza qui è che il nostro lavoro politico nella scuola ha un senso preciso, perché legato a una ipotesi complessiva di costruzione del partito rivoluzionario della classe operaia. Noi crediamo che anche nella scuola vada portata avanti una linea di classe, per battere le posizioni corporative e reazionarie. Perciò i nostri scopi nel corso dell'intervento possono essere così riassunti:

- a) difesa degli interessi materiali degli studenti;
- b) sviluppo di una chiarificazione politica a livello di massa su tutti i temi della lotta di classe nella fase attuale, costruendo il carattere anticapitalistico del Movimento Studentesco e la sua collocazione in un movimento rivoluzionario egemonizzato dalla classe operaia;
- c) formazione e crescita di quadri militanti, attraverso la lotta politica attiva in un settore specifico e lo studio del marxismo-leninismo (formazione diretta dall'organizzazione marxista-leninista);
- d) intervento all'interno delle contraddizioni ideologiche vissute dagli studenti con un'adeguata propaganda politica.

Nella misura in cui si riuscirà a legare nel Movimento di lotta degli studenti questi diversi punti in un unico lavoro d'agitazione e di propaganda si saranno create le basi solide per stroncare sul nascere ogni velleità di recupero riformista e borghese delle lotte degli studenti. E questo l'obiettivo fondamentale che crediamo devono porsi tutte le forze autenticamente rivoluzionarie nella scuola.

L'azione del CUB-ATM contro gli attacchi repressivi dei sindacati

In precedenti numeri di A.O. si è trattato diffusamente delle particolari condizioni in cui è nato e si è sviluppato il CUB all'ATM, cioè in relazione alla struttura e alle caratteristiche dell'azienda, alle tradizioni sindacali e politiche dei lavoratori, al ruolo dei sindacati.

Ne riprendiamo pertanto solo alcuni elementi essenziali che servono direttamente alla migliore comprensione dei recenti avvenimenti.

L'elemento caratterizzante della situazione dell'ATM è rappresentato dallo stretto rapporto di integrazione fra sindacati e direzione aziendale dovuto anche al fatto che, trattandosi di una azienda municipalizzata, rappresentanti dei lavoratori e membri del Consiglio di amministrazione, o della stessa Direzione, spesso appartengono al medesimo partito o corrente politica o sono comunque legati a comuni interessi di potere e a giochi di spartizione di posti.

Anche se il processo di burocratizzazione dell'apparato sindacale all'ATM ha subito una accentuazione ulteriore negli ultimi anni, i «buoni rapporti» con la Direzione sono già operanti da molto tempo e sono oggi così consolidati e articolati a tutti i livelli da fare del sindacato un vero e proprio cogestore dell'azienda.

Le concessioni e i privilegi che le organizzazioni sindacali hanno ottenuto con lo «Statuto dei Diritti dei Lavoratori» sono di gran lunga inferiori a quelle che accordi aziendali o di categoria garantiscono da tempo ai sindacalisti dell'ATM, i quali li hanno ottenuti non soltanto in relazione alla particolare natura della controparte, ma anche in seguito alle dure e grandi lotte di cui in passato sono stati protagonisti i tranvieri, lotte che furono una delle punte avanzate dello scontro di classe della prima fase del dopoguerra.

Ma ormai da tempo i sindacalisti si sono adagiati sulle poltrone conquistate sulla pelle dei lavoratori, la cui ribellione a questo stato di cose è andata però facendosi più cosciente ed ha condotto alla nascita del CUB negli ultimi mesi del 1968.

Se tale stato di cose, di tradizione di lotta da un lato e di palese e consolidato collaborazionismo sindacale dall'altro, ha rappresentato fin dall'inizio uno dei motivi di forza del CUB, al quale perciò non è mai venuto a mancare un largo appoggio di massa nella lotta contro i privilegi e la burocratizzazione del sindacato, esso è stato contemporaneamente un elemento di difficoltà

per il CUB nella sua opera di consolidamento in questi due anni di vita.

Infatti la maggior parte dei lavoratori dell'ATM, che ha una età piuttosto elevata a causa del blocco quasi totale delle assunzioni in atto da lungo tempo, ha alle sue spalle anni di milizia nei partiti e nei sindacati che non solo li ha diseducati politicamente ma che in molti casi ha lasciato loro un profondo senso di frustrazione, di stanchezza e di diffidenza.

Per questi motivi, oltre che per altre difficoltà dovute ad esempio alla struttura frammentata dell'azienda (cosa che peraltro non rappresenta una difficoltà per i sindacati che dispongono di una collaudata rete organizzativa e di ogni tipo di agevolazioni da parte della Direzione) e al lavoro in turni sempre variabili, il CUB non sempre è riuscito a far corrispondere alla larga adesione di massa nei momenti di tensione un consolidamento del tutto soddisfacente sul piano organizzativo e della formazione di militanti.

E' questo il quadro in cui vanno collocati gli sviluppi più recenti dell'attività del CUB sui quali appunto vogliamo incentrare l'attenzione.

La lunghissima lotta contrattuale, condotta in modo suicida dai sindacati, tenuta deliberatamente isolata dalle lotte delle altre categorie e conclusasi in primavera, senza alcun reale miglioramento, aveva lasciato una situazione di stanchezza e di scoraggiamento che portava una buona parte dei lavoratori su posizioni rinunciarie e qualunquiste e anche a un relativo scetticismo nei confronti del CUB.

Ciò era d'altra parte inevitabile: la capacità di intervento del CUB su una vertenza nazionale era ridotta e, nonostante esso abbia svolto un intenso e continuo lavoro di propaganda e di agitazione sui temi reali dello sfruttamento e di denuncia della linea sindacale, e si sia fatto promotore di decise azioni dimostrative (prolungamento in alcuni depositi dei blandi scioperi indetti dal sindacato), non poteva influire sostanzialmente sull'andamento e sui risultati della lotta contrattuale.

Al di là delle difficoltà oggettive, il CUB dimostrava però di essere ormai sufficientemente cresciuto e radicato all'ATM per poter «tenere le posizioni» anche nei momenti di riflusso. Infatti, se il CUB vedeva momentaneamente diminuire la sua presa di massa a livello dell'intera azienda, si poteva constatare come anche questa lotta, pur così difficile, avesse comportato un'ulteriore cre-

scita del livello di coscienza dei compagni maggiormente legati al CUB.

Era questa la prova migliore della corretta linea portata avanti dal CUB ed in particolare della corretta linea dei compagni della cellula di A.O.. La cellula, proprio in questa fase successiva al contratto, durante i mesi estivi e più marcatamente da settembre ad oggi si impegnava all'interno del CUB in un lavoro intenso e articolato di consolidamento sul piano politico ed organizzativo e di formazione di quadri attraverso appositi gruppi di studio, riuscendo alla fine e non senza qualche difficoltà a convincere della correttezza di questo orientamento tutti i compagni del CUB.

E nel quadro della situazione che abbiamo cercato di riassumere che viene ad inserirsi l'azione per il rinnovo delle Commissioni Interne che costituisce da un paio di mesi uno degli elementi principali dell'attività del CUB (1).

All'ATM le Commissioni Interne di deposito e la Commissione Interna Aziendale sono organismi completamente controllati dalle tre organizzazioni sindacali che ne hanno fatto, con il pieno appoggio della Direzione, veri e propri strumenti di collaborazione e soprattutto luoghi di privilegio per i loro attivisti. Basti pensare al fatto che i segretari di Commissione Interna godono del completo distacco dalla produzione e della ricostruzione automatica della carriera al termine del mandato. Le elezioni, che avvengono su liste chiuse presentate dai soli sindacati ufficiali (compresa CISNAL e SAMA, un sindacato giallo padronale, che però non raccolgono che pochissimi voti), altro non sono che un momento di spartizione dei posti nel quadro della lotta di potere fra le tre organizzazioni sindacali.

Questa situazione, più volte denunciata dal CUB sul suo mensile «Voci dell'ATM» e con volantini, ha portato già da molto tempo a un larghissimo malcontento fra i lavoratori che si è tradotto, in occasione delle elezioni che avrebbero dovuto svolgersi alla fine di novembre, nella precisa richiesta, sostenuta dal CUB, di votazioni su una li-

(1) Va tenuto conto per una migliore comprensione della tattica del CUB, che all'ATM non esiste una struttura sindacale di delegati, probabilmente impossibile per il livello di gestione e di burocratizzazione raggiunto dai sindacati, e inoltre che le Commissioni Interne, data l'età e le tradizioni politico-sindacali dei tranvieri, sono vissute come possibili strumenti democratici e non semplicemente per ciò che sono diventate ovunque.

sta unica formata democraticamente e aperta a tutti i lavoratori.

Su questo obiettivo si è svolta un'intensa agitazione ottenendo una larga mobilitazione che ha ovviamente urtato contro il fronte compatto dei sindacati che ha opposto un netto rifiuto. Vi è stato soltanto un tentativo formale e demagogico della CGIL di differenziarsi, addossando agli altri la responsabilità e proponendo una farsa di referendum per la formazione della sua lista, farsa che falliva miseramente.

A questo punto il CUB passava decisamente all'attacco iniziando una raccolta di firme per la presentazione di una «Lista Unitaria di Base» autonoma e aperta, valendosi dell'accordo interconfederale del 1966 (art. 3 del regolamento). La raccolta delle firme necessarie era preceduta e accompagnata da una intensa azione di propaganda (comizi, volantini, articoli sul giornale) per spiegarne il significato e per illustrare il «programma», riassumibile sostanzialmente in due punti: 1) ridare alle Commissioni Interne la loro funzione di organismi di difesa di tutti i lavoratori, essendo da essi direttamente controllate, e 2) abolire ogni sorta di privilegio concesso ai loro componenti (abolizione del distacco dalla produzione del segretario e del mezzo distacco del vicesegretario, abolizione della ricostruzione di carriera), gestione collettiva da parte della Commissione Interna delle ore concesse.

Va sottolineato che, pur ritenendo importante il raggiungimento di questi obiettivi nei depositi in cui vi era sufficiente forza per farlo, è stato chiaro fin dall'inizio ai militanti del CUB che la difesa e il rinnovamento delle Commissioni Interne rappresentavano un'azione tendente ad allargare intorno al CUB l'interesse di massa, a provocare un ulteriore smascheramento del collaborazionismo sindacale e la crescita di coscienza di un sempre maggior numero di lavoratori, a risolversi in sostanza in un rafforzamento del CUB come organismo autonomo di classe dei lavoratori sempre più largamente radicato e con nuove possibilità di propaganda e di agitazione all'interno dell'azienda.

Vediamo ora come questi obiettivi siano stati in gran parte conseguiti.

La raccolta delle firme dava rapidamente risultati importanti, al deposito Ticinese quasi 400 lavoratori (pari all'incirca alla metà del totale dei dipendenti) davano la loro adesione, e in altri depositi (Baggio, Messina, Giambellino) si superavano in ognuno le 100 firme.

Ma la Direzione, appoggiata dai sindacati, si rifiutava di applicare l'accordo interconfederale, rifacendosi pretestuosamente ad un accordo nazionale di categoria del 1947 (peraltro scaduto) che, prefigurando nella sostanza lo «Statuto dei Lavoratori», concedeva ai soli sindacati riconosciuti dalle aziende il diritto di partecipare alle elezioni di Commissioni Interne.

Contemporaneamente i sindacati

scatenavano una campagna intimidatoria nei confronti dei firmatari e diffamatoria nei confronti del CUB.

I sindacati, entrati in possesso attraverso la Direzione delle fotocopie delle firme, avvicinavano i singoli lavoratori tentando di indurli con minacce e pressioni a ritirare la loro adesione alla lista e a dichiarare che non sapevano per cosa avevano firmato!

Manifesti della CGIL invitavano a non firmate per la «Lista Unitaria di Base» e a ritirare la propria adesione coloro che l'avevano già data, accusando i promotori della lista di voler dividere i lavoratori e di essere dei provocatori.

Tutto ciò aveva come unico effetto di far crescere immediatamente il numero delle adesioni e di rafforzare la determinazione dei lavoratori nel portare avanti la loro azione. Il CUB decideva a questo punto di ricorrere alla magistratura per chiedere il riconoscimento del diritto di presentare la «Lista Unitaria di Base» alle elezioni, e quindi di avere un proprio rappresentante nel Comitato Elettorale e di poter disporre di un apposito spazio di affissione all'interno dei luoghi di lavoro. L'azione legale veniva fatta per il solo deposito Ticinese, essendo l'unico nel quale il CUB aveva al momento la garanzia di poter gestire un'eventuale vittoria.

La sentenza, immediatamente esecutiva, dava completamente ragione ai lavoratori di Ticinese, non solo in base all'accordo interconfederale, ma anche in base a una importante interpretazione «costituzionale» dell'art. 28 dello Statuto dei Lavoratori.

Questa vittoria provocava una nuova escalation nella furiosa campagna denigratoria dei sindacati; ma ciò non faceva peraltro che dimostrare la loro impotenza di fronte alla forza che i lavoratori guidati dal CUB avevano saputo dispiegare, rendendo sempre più chiaro il ruolo svolto dai sindacati non solo come collaboratori ma addirittura come gendarmi della Direzione aziendale.

La risposta del CUB a questi attacchi è stata ferma e articolata. Ripartiamo un volantino fra i più significativi:

«Lavoratori dell'ATM,

con l'ultimo volantino del 24-11, ancora una volta i sindacati hanno mostrato il loro vero volto scaricando il loro livore contro tutti quei lavoratori che si battono, su chiari principi di classe, per salvaguardare le proprie libertà e i propri diritti all'interno del luogo di lavoro.

Governo, padroni e sindacati, tutti d'accordo, hanno voluto uno «Statuto dei lavoratori» che tutelasse non tutti i lavoratori ma solo quelli aderenti alle organizzazioni sindacali (e soprattutto i più grossi burocrati); esso è dunque uno strumento di repressione dei diritti sindacali dei lavoratori e uno strumento di divisione della classe operaia.

Nella sentenza per il ricorso presentato dai lavoratori di Ticinese, il giudice si è pronunciato contro que-

sta limitazione delle libertà sindacali alle sole Organizzazioni «ufficiali» dichiarando che tali libertà spettano indistintamente a tutti i lavoratori.

La sentenza è dunque tutt'altro che antisindacale in quanto proprio conferma che tutti hanno diritto all'esercizio delle libertà sindacali.

Perché dunque una così rabbiosa reazione e tante menzogne?

Invece di parlare di «indebita ingerenza della magistratura» (!), i nostri sindacalisti dovrebbero spiegare perché ci hanno costretti a ricorrere alla legge borghese per vederli riconosciuti l'elementare diritto democratico di presentare alle elezioni di C.I. a Ticinese una lista sostenuta da almeno la metà dei lavoratori del Deposito.

Non è proprio sulla base di una interpretazione autoritaria e corporativa di quella stessa legge borghese (che i sindacalisti sanno attaccare soltanto quando dà loro torto) che volevano escluderci dalle elezioni?

Veniamo all'altra questione. Chi divide i lavoratori?

Il Comitato Unitario di Base che ha sempre chiesto per le elezioni di C.I. una lista unica aperta a tutti i lavoratori (ed ha presentato una propria lista soltanto quando vi è stato costretto dall'intransigenza del sindacato su questa questione)?

O non piuttosto le Organizzazioni Sindacali, sempre unite fra loro e con la Direzione quando si tratta di reprimere il CUB e i lavoratori, ma divise alle elezioni di C.I. quando si tratta di spartirsi il potere ed il dominio sulla classe operaia?

C'è una sola unità alla quale il CUB non è disposto: quella con la Direzione e con il padrone.

L'unità che vogliamo è quella della classe operaia, di tutti i lavoratori; non quella di tre Organizzazioni burocratiche su una linea di collaborazione col padrone.

Minacce personali, accuse infondate al CUB, violenza psicologica (e non) sui lavoratori, etc., sono da tempo le armi dei sindacalisti per mantenere intatto il loro potere e per togliere ai lavoratori ogni libertà democratica.

Lavoratori, compagni!

Restiamo uniti e rafforziamoci, rispondiamo compatti come già abbiamo dimostrato di saper fare, ad ogni tipo di repressione, da qualsiasi parte essa provenga.

CUB-ATM »

Questi avvenimenti, pur se del tutto particolari e legati alla situazione specifica, costituiscono un aspetto significativo del carattere che assume in questa fase lo scontro di classe nel nostro paese. È il momento in cui alla Borletti, alla Siemens, alla Rhodiatoce, etc., la repressione contro i lavoratori in lotta ha assunto sempre più un carattere preciso: non colpisce più genericamente e a caso ma colpisce singolarmente i lavoratori d'avanguardia, quelli che sono alla testa delle lotte più dure e coscienti contro quel piano di rilancio della produttività (di aumento dello sfrutta-

mento) che la borghesia, nonostante l'appoggio offertole dal revisionismo, fatica a far passare a causa della strenua resistenza di larghi settori della classe operaia.

È questo il momento in cui la sezione milanese di A.O. indice, insieme con i Comitati di Base, le due grandi manifestazioni di sabato 28 novembre e di martedì 15 dicembre, che vedono una larga partecipazione proletaria. Il CUB ATM partecipa ad entrambe con i suoi militanti e con i suoi slogan. «Sindacati e Direzione uniti nella repressione» dice un cartello portato dai tranvieri. Una repressione selettiva che per il momento non si traduce in denunce e licenziamenti ma che vede i sindacati utilizzare tutto il proprio potere all'interno dell'azienda per soffocare ogni dissenso e per impedire il consolidamento e l'allargamento del CUB.

Anche queste manifestazioni e il legame costante con gli altri CUB, con operai e studenti d'avanguardia, hanno contribuito a rafforzare e a rendere cosciente l'azione del CUB ATM in questa fase di duro scontro con il sindacato collaborazionista e con il revisionismo.

Nonostante le continue pressioni del CUB e i ripetuti solleciti del

rappresentante della «Lista Unitaria» nel Comitato Elettorale, sindacati e Direzione, in pieno accordo, hanno avuto buon gioco, con inconsistenti pretesti a rimandare a dopo le feste natalizie le elezioni di Commissione Interna, evidentemente spaventati dalla sempre maggior presa del CUB a livello di tutta l'azienda. Mentre scriviamo il gioco dei rinvii è ancora in corso ma evidentemente ciò non fa che aumentare le possibilità di propaganda e agitazione del CUB. E i risultati ci sono. Oltre al consolidamento e alla crescita politica al deposito Ticinese, possiamo registrare un aumento dell'influenza del CUB nelle Officine e la costituzione di nuclei di compagni legati stabilmente al CUB in due altri depositi e alle Ferrovie Nord, dove è in formazione un Comitato di Base.

Indipendentemente quindi dal risultato delle elezioni, se e quando si faranno, il CUB ATM esce rafforzato da questa battaglia e si prepara, con un accresciuto livello di coscienza dei suoi militanti e con una maggiore consistenza organizzativa, alla lotta aziendale che sta per aprirsi sulle «competenze accessorie».

la caratteristica di un netto rifiuto del revisionismo.

Le esperienze singole (anche se disparate) di molti compagni che componevano l'organismo, il livello che stava raggiungendo la lotta di classe in Italia, il ruolo sempre più importante che assumevano le avanguardie del proletariato e degli studenti fecero sì che, anche all'interno del Comitato, si sentisse la necessità di aprire un dibattito sul ruolo che esso avrebbe dovuto svolgere stabilmente e sui punti di riferimento che avrebbe dovuto assumere.

Questo dibattito ha messo in evidenza molte contraddizioni al nostro interno ed è costato non poca fatica a coloro che vi hanno partecipato.

È costato anche il volontario allontanamento di alcuni «soci fondatori» con i quali avevamo percorso un certo cammino e che consideravamo compagni.

Lo stesso dibattito ha però dato frutti positivi: i compagni rimasti (e sono la stragrande maggioranza) hanno fatto compiere al gruppo nel suo complesso una scelta politica che riteniamo l'unica possibile. Poiché la tensione di classe resta acuta nel nostro paese e nel conflitto di classe giocano un ruolo sempre più importante quelle avanguardie del proletariato che si pongono coerentemente su posizioni anticapitalistiche e antirevisioniste, il nostro punto di riferimento dev'essere costituito da questi nuclei operai.

Pertanto la nostra intenzione è quella di fungere da struttura di servizio di queste avanguardie del proletariato. Infatti, nella misura in cui combatteranno sempre più coscientemente contro lo sfruttamento e l'oppressione sociale, saranno sempre maggiormente oggetto di repressione selettiva.

Esse hanno quindi bisogno di essere il più possibile affrancate dalle ipoteche che i revisionisti hanno posto sul movimento operaio anche a livello sovrastrutturale. Hanno cioè bisogno di compagni che usino le loro cognizioni tecniche per difenderle contro la giustizia di classe nelle aule dei tribunali e nella tutela dei loro diritti in quelle stesse aule quando la borghesia omette di rispettare le leggi che essa stessa ha emanato.

Ciò non significa naturalmente non occuparci della difesa degli studenti d'avanguardia. Abbiamo solamente evidenziato quella che vogliamo sia la nostra attività fondamentale.

A.O.: Tenuto conto della scelta che avete fatto, cioè porvi al servizio degli anonimi studenti ed operai che si pongono seriamente in una prospettiva rivoluzionaria, quale prassi seguite nello svolgere questo servizio legale?

Comitato: Abbiamo cercato di cambiare il modo tradizionale, tipi-

UN'INTERVISTA DI A. O. AL COMITATO DI DIFESA E DI LOTTA CONTRO LA REPRESSIONE

In questi ultimi tempi molti compagni hanno avuto modo di incontrare e di conoscere, anche se solo parzialmente, i componenti di un gruppo di avvocati, denominato «Comitato di difesa e di lotta contro la repressione», del quale probabilmente avevano già conosciuto l'esistenza attraverso la stampa borghese.

Ci sembra opportuno che i compagni sappiano qualcosa di più di questo organismo. Questo almeno per due validi motivi:

1) esso sarà menzionato sempre meno dalla stampa borghese proprio per le corrette scelte di classe che ha fatto;

2) i compagni studenti e operai si trovano e probabilmente si troveranno sempre più nella necessità di avvalersene.

Ripartiamo quindi un recente colloquio avuto con esponenti del Comitato, anche in relazione a recenti sentenze in favore di alcuni CUB.

Comitato di difesa e di lotta: Il nostro organismo è nato circa due

anni fa e i suoi componenti gli diedero inizialmente un'impronta di tipo «democratico», avendo una nozione soltanto libresco della lotta di classe e sentendo confusamente, a livello intellettuale, l'esigenza di difendere concretamente (per quanto possibile nella sfera in cui operiamo come tecnici) gli interessi della classe operaia. In realtà allora e successivamente per circa un anno il Comitato operò prevalentemente (anche se non esclusivamente) in difesa del movimento degli studenti i quali, iniziate le prime agitazioni, subivano anche le prime rappresaglie.

È stato quello il momento in cui il Comitato ha ricevuto il massimo di pubblicità dalla stampa borghese che (sia pure assumendo atteggiamenti diversi) era costretta a menzionarne l'esistenza per l'aspetto pubblicitario che alcune cause avevano in sé. Va rilevato che molti membri del Comitato militavano o avevano militato in gruppi politici diversi che però avevano in comune

camente borghese, di fare il tecnico del diritto.

Innanzitutto quando i compagni operai sono colpiti dalla repressione poliziesca o si vedono negare dal padrone quello che, anche secondo la legge borghese, spetterebbe loro, ci mettiamo in contatto con gli organismi di massa e cerchiamo di prestare il nostro servizio con tempestività, trattando con la massima semplicità le questioni che li interessano.

Per chiarire meglio il concetto, prendiamo contatto con gli organismi operai di avanguardia svolgendo per loro una funzione di consulenza e gestendo le loro cause. Ma nel fare ciò usciamo dalla dimensione dello studio legale, del tecnico togato, e ci rechiamo nei luoghi dove gli operai si riuniscono tutte le volte che essi richiedono la nostra presenza.

A.O.: La differenza che esiste fra il vostro modo di usare la tecnica legale e il modo tradizionale si riflette anche nel modo di condurre i processi e di agire nell'ambito delle strutture giudiziarie?

Comitato: Pensiamo che ci sia una differenza qualitativa piuttosto rilevante. Per esempio quando difendiamo i compagni nei processi politici abbiamo sempre una impostazione di « attacco », mai soltanto di « difesa ».

In primo luogo mettiamo in evidenza come tutti i processi politici siano in realtà « processi di polizia », e pertanto utilizziamo il privilegio della toga e le nostre conoscenze tecniche per denunciare sempre fino in fondo gli arbitri e gli atti illegittimi (cioè contro la legge borghese stessa) commessi dalle autorità inquirenti. Inoltre cerchiamo sempre di chiarire sia nei processi penali che in quelli civili di lavoro (ti faccio questi due esempi perché mi sembrano quelli che permettono di mettere a fuoco meglio la questione) che il giudice deve conoscere tutta quanta la verità e che di fronte alla realtà della classe operaia e a quella del padrone egli deve prendere una posizione.

Non gli permettiamo mai di cularsi nell'illusione che il processo che svolge o la sentenza che emette siano cose astratte e prive di conseguenze sociali. Egli in realtà con la sua opera tocca nel vivo una materia in cui lo scontro di classe si rivela nella sua interezza.

Nessuna legge o precedente giudiziario può evitare che in prima persona il giudice concretamente svolga un ruolo preciso a favore o contro una determinata classe: questo è un concetto che cerchiamo di chiarirgli sempre bene.

A.O.: Non pensate, agendo in questo modo, di perdere ogni credibilità nei confronti degli altri operatori del diritto, soprattutto dei magistrati?

Comitato: Crediamo di no. Intendiamo, non stiamo dicendo che in questo modo noi riusciamo a con-

vincere quelli che già organicamente e fino in fondo hanno fatto coscientemente la loro scelta di classe borghese. Ma non bisogna sottovalutare il fatto che la magistratura non è un complesso monolitico e statico: anch'essa è composta di tanti individui pensanti, e più noi li costringiamo a prendere posizione, maggiore diventa il numero dei magistrati che, essendo « democratici », o anche soltanto incerti, possono essere costretti a rifiutare di far parte del fronte della repressione antioperaia. Cioè a rifiutare il ruolo repressivo al quale potrebbero lasciarsi andare se non li costringessimo a prendere ogni volta una posizione chiara, esplicita. Molti di costoro sono disposti a discutere con noi circa la loro reale funzione e la funzione della legge.

Un esempio tipico, più che mai di attualità è quello dello « Statuto dei Lavoratori ».

Noi abbiamo compiuto un'analisi approfondita della legge e abbiamo visto chiaramente e denunciato il disegno riformistico-repressivo, di totale coinvolgimento del sindacato nella logica della borghesia (per la quale esso fa da cane da guardia) che sta dietro questa legge.

Anche nelle nostre comparse abbiamo sempre denunciato lo spirito, repressivo verso gli operai, che impregna tutto il testo della legge, e abbiamo utilizzato le contraddizioni che esistono fra varie parti della legge stessa (ad esempio fra gli articoli che garantiscono a tutti gli operai l'esercizio della libertà in fabbrica e quelli che, scendendo nel dettaglio, riservano i diritti sindacali unicamente alle grandi confederazioni nazionali) e quelle che esistono fra questa legge e la Costituzione.

Usando gli strumenti giuridici di cui disponiamo siamo così riusciti, di recente, a rovesciare come un guanto il senso corporativo e liberticida della legge.

È così avvenuto che il CUB dell'ATM abbia potuto ottenere dal Pretore di Milano un decreto, in base all'art. 28 dello « Statuto dei Lavoratori », che lo ammette alle elezioni della Commissione Interna.

Il Pretore ha interpretato lo « Statuto » sulla base della Costituzione e ha dichiarato: 1) che ogni gruppo di lavoratori che rappresenti una realtà aziendale politicamente rilevante può ricorrere contro gli abusi di coloro che non gli permettono di svolgere attività sindacale (nella specie partecipare alle elezioni di C.I.), e ciò in contrasto con la tesi dei sindacalisti i quali hanno riaffermato che lo « Statuto dei Diritti dei Lavoratori » è uno strumento del quale detengono il monopolio esclusivo, del quale sono gli unici beneficiari e mediante il quale possono, pertanto, « legittimamente » imbavagliare anche grosse realtà politiche di base;

2) che il divieto di impedire attività sindacali non è posto a carico solo dei padroni, dei quali parla esplicitamente l'art. 28, ma anche di tutti coloro che, concretamente, le-

dono la libertà dei lavoratori dell'azienda (nella fattispecie anche i sindacalisti componenti del Comitato Elettorale i quali non permettevano ai tranvieri di scegliersi rappresentanti di loro fiducia per le elezioni di C.I.).

Analogo riconoscimento, sulla base dello stesso articolo dello « Statuto dei Lavoratori », ha ottenuto il Comitato di Lotta della cartiera Binda. Nel decreto si dice infatti che questo organismo di base, che nella fabbrica costituisce una grossa realtà politica e sindacale, ha tutto il diritto di avvalersi (malgrado l'opposizione della C.I. che aveva costituito invece un Comitato Paritetico comprendente rappresentanti della direzione) dello « Statuto dei Lavoratori » ai fini di far entrare in fabbrica un collegio di tecnici di propria fiducia per analizzare le condizioni di nocività e di pericolosità del lavoro. Sono pertanto, secondo il Pretore, gli operai direttamente interessati che scelgono i propri tecnici, non il padrone e neanche il sindacato.

Nello stesso modo, sempre in base alla stessa legge, l'Alfa Romeo è stata costretta a riassumere un dipendente « scomodo » perché rivoluzionario troppo attivo politicamente, e ciò con effetto immediato, mentre normalmente le cause di lavoro per i licenziamenti individuali durano un paio d'anni.

In questo caso, anzi, vale la pena di dare qualche particolare significativo.

Il Pretore che doveva giudicare la vertenza non era particolarmente « democratico » né « illuminato » e, pur avendo noi invocato la Costituzione per aprire uno spiraglio che permettesse anche al singolo di usare lo « Statuto dei Lavoratori », egli non era molto convinto della tesi giuridica.

Allora ci siamo rivolti alla FIOM, sindacato cui l'operaio era iscritto, ricevendo un rifiuto a inoltrare il ricorso per la riassunzione. Molto più democraticamente la FIM è invece intervenuta per la difesa sindacale del lavoratore (che pure non era un suo iscritto) e quindi si è ottenuta la riassunzione immediata. E anche a livello di queste contraddizioni che cerchiamo di inserirci per usare tutti i possibili spazi di libertà.

A.O.: Possiamo quindi concludere che, usando le conoscenze tecniche e denunciando le frequenti violazioni di quelle stesse leggi borghesi alle quali la borghesia è costretta a dare un certo credito, giudici « democratici » o anche soltanto incerti possono venire forzati a rendere, per una volta e magari malvolentieri, qualche piccolo servizio alla classe operaia.

Vi ringraziamo per questa intervista. Apprezziamo il vostro eccellente lavoro di « tecnici », in realtà ciò che la vostra milizia politica rivoluzionaria rappresenta nella difesa dei proletari e dei rivoluzionari in generale di fronte alle prepotenze dei capitalisti e dei revisionisti.

Il revisionismo nella scuola perde terreno

Milano: lotta di classe tra gli studenti per l'unità rivoluzionaria con il proletariato

Per capire la situazione generale del Movimento Studentesco milanese e i contenuti nonché la dinamica delle diverse linee politiche che esistono al suo interno, è opportuno centrare l'analisi sulle lotte degli studenti medi: infatti nella concretezza dell'intervento si può verificare e chiarire la divergenza delle posizioni, e un intervento concreto di massa è stato possibile realizzarlo quasi esclusivamente nella mobilitazione degli studenti medi che sono stati, in questa fase, il settore di gran lunga più dinamico delle lotte studentesche.

L'inizio dell'anno scolastico ha infatti segnato, a Milano come in altre città d'Italia, la vigorosa ripresa delle agitazioni studentesche negli istituti medi superiori. A Milano, iniziate al liceo Einstein, le lotte si sono rapidamente allargate a tutta la città, coinvolgendo scuole di ogni ordine, dagli istituti professionali e tecnici ai licei e alle scuole magistrali.

Non si può certo dire che gli studenti di tutte queste scuole avessero livelli di coscienza omogenei o che seguissero una linea politica precisa; al contrario al loro interno esisteva tutto un arco di posizioni: da quelle corporative di alcune scuole professionali che rivendicavano il « riconoscimento del diploma », a posizioni primitive di scuole che si mobilitavano unicamente sui contenuti antiautoritari e di agibilità politica, o che piattamente riproducevano le richieste « sessantottesche » della « scuola critica ». Al fianco di queste posizioni visibilmente inconsistenti sul piano delle prospettive politiche, era presente l'influenza delle posizioni del Movimento Studentesco delle facoltà Umanistiche, di Lotta Continua, di Potere Operaio e di Avanguardia Operaia, posizioni di cui ci occuperemo per esteso più avanti, perché sono quelle che hanno determinato l'attuale situazione politica nelle scuole.

Pur nella mancanza di chiarezza politica, il Movimento Studentesco degli studenti medi si sviluppava costantemente dando origine ad importanti mobilitazioni di massa: la manifestazione per il compagno espulso dall'Einstein raccoglieva circa 10.000 studenti; lo sciopero generale dei medi, indetto dal gruppo delle facoltà Umanistiche senza nes-

sun dibattito politico preparatorio, raccoglieva purtuttavia in piazza il giorno 4 dicembre 15.000 persone contro le « circolari Misasi »; la manifestazione indetta in seguito ad un ampio dibattito politico l'11 dicembre dal Movimento Studentesco del Molinari e del VII Istituto, scuole in cui è egemone la linea politica di A.O., contro la « riforma borghese della scuola », mobilitava in piazza oltre 10.000 studenti.

Infine, la manifestazione del 15 dicembre in risposta all'uccisione del compagno Saltarelli, che rappresentò una grossa risposta da parte delle masse studentesche alla provocazione borghese, vide in piazza al mattino molte migliaia di studenti (prescindiamo qui, perché l'abbiamo già denunciata nel numero scorso di A.O., dalla logica apertamente revisionista con cui il gruppo delle facoltà Umanistiche l'aveva convocata e propagandata).

Al pomeriggio, come già abbiamo riportato sul n. 11-12 del nostro giornale, una manifestazione dall'impostazione nettamente anti-revisionista, diretta da Avanguardia Operaia e aperta dalla parola d'ordine « la repressione colpisce gli operai, il revisionismo li disarmi », portava in piazza un numero pressoché uguale di compagni per due terzi circa studenti medi e universitari, oltre a molte migliaia di lavoratori-studenti.

Tutte queste mobilitazioni comunque, con le eccezioni di quelle indette dal Movimento Studentesco del Molinari e del VII Istituto e di quella del pomeriggio del 15 dicembre, non costituirono un salto qualitativo rispetto alle mobilitazioni studentesche dell'anno precedente, ma anzi mostrarono quanto fosse superficiale l'unione delle varie situazioni di Movimento Studentesco e quando il riferimento degli studenti medi al « gruppo Capanna » fosse generico e non dovuto ad un'adesione a saldi contenuti di analisi e a prospettive politiche comuni.

Infatti, nelle assemblee che avevano preceduto queste manifestazioni, erano venute in evidenza le diverse linee politiche in seno al Movimento e lo scontro tra esse si era indurito; era venuto in evidenza come larghi strati del Movimento Studentesco medio avessero riferimenti politici alternativi a quel-

li del « gruppo Capanna » e come quella esercitata da quest'ultimo fosse una « egemonia formale ».

Vogliamo qui chiarire questi termini. Ciò che il gruppo del M.S. delle Umanistiche spaccia per movimento di massa è in realtà un gruppo politico preciso che ha l'egemonia su settori studenteschi ben individuati; tale gruppo politico è costituito da quei quadri e militanti che, raccolti attorno a Capanna, Cafiero e Toscano, hanno approvato e condiviso il secondo documento « La situazione attuale e i compiti politici del Movimento Studentesco » (uscito sotto l'etichetta di « Movimento Studentesco milanese »), hanno forme organizzative proprie, loro istanze esclusive ed egemonizzano parte di quegli strati studenteschi la cui base materiale e sociale privilegiata facilita la penetrazione ideologica della borghesia mediante il revisionismo e l'opportunismo (licei, Medicina, Scienze Politiche, Legge, Architettura).

Parlavamo poi di « egemonia formale », intendendo il fatto che la propaganda di questo gruppo si svolge sul terreno di una manciata di « principi » (cioè enunciazioni) generali che non cercano mai una verifica nella pratica e al contrario, in assenza totale di un'analisi concreta della situazione concreta, hanno un conseguente riscontro in una pratica opportunistica e filorevisionista.

Non è un caso che nessuna « analisi concreta » essi abbiano condotto neppure nel settore studentesco tra cui agiscono; non è possibile infatti ritenere « concrete » affermazioni di questo tipo: « Le lotte per l'istruzione sono state sempre uno dei temi più sentiti dalle masse popolari (da ciò anche l'abnorme sviluppo delle scuole serali) » (documento sopra citato, pag. 67); oppure quest'altra: « Poiché la scuola è in generale terreno di formazione ideologica e di trasmissione di sapere, la crisi dell'imperialismo mondiale si manifesta in essa come crisi dell'ideologia borghese e dequalificazione di massa » (pag. 64), dove l'assoluta mancanza di mediazioni e il salto logico che avviene tra il dato dell'imperialismo e il dato della dequalificazione sono il miglior esempio di come non deve essere svolta un'analisi concreta marxista.

E non è un caso che al gruppo del Movimento Studentesco delle facoltà Umanistiche manchi non solo un'analisi concreta del settore scolastico, ma anche quella delle loro facoltà, e che quando il «collettivo di filosofia» si è accinto ad effettuarla sia stato boicottato e contrastato con tutti i mezzi; tutto ciò non è un caso perché solo l'astrattezza dei «principi» permette al «gruppo Capanna» di mantenere lo opportunismo della pratica: si tratta dei classici «rivoluzionari a parole e opportunisti nei fatti».

Quest'ultima linea opportunista permette che dalla loro «elaborazione» (l'opuscolo citato) venga fuori una indicazione politica sostanzialmente reazionaria: l'Uso Parziale Alternativo della scuola: «Riaffermiamo ancora una volta — essi dicono — che l'Uso Parziale Alternativo è anzitutto qualificazione politica di massa degli studenti» (pag. 75); «Pertanto un Uso Parziale Alternativo è teoricamente fondato non solo perché la scuola in generale ha le due caratteristiche sopradette (*formazione ideologica e trasmissione del sapere*), e può essere in parte utilizzata dalle masse popolari, ma specificatamente in quanto nell'epoca della crisi dell'imperialismo non è nemmeno in toto utilizzabile dal proletariato» (pag. 69).

Le conclusioni che dobbiamo trarre da questi brani (e da tutto l'opuscolo) è che l'Uso Parziale Alternativo è completamente infondato; esso nasce dalla mancanza di un'analisi che tenga in conto non solo gli aspetti ideologici e culturali, ma anche e soprattutto la relazione stretta tra i rapporti sociali nella scuola e i rapporti capitalistici di produzione, dovendo la scuola spiegare la sua funzione necessaria di formazione di forza-lavoro complessa. Tale problema è liquidato dal «gruppo Capanna» con questa inverosimile affermazione: «Nell'esame delle cause della rivolta non è possibile *imporre l'analisi* ai soli lati cosiddetti "strutturali", tipico errore economicista» (pag. 74).

Cancellati così i fondamenti scientifici del marxismo per «timore» dell'economicismo, si individuano le contraddizioni che vivono gli studenti in termini come questi: «Noi non possiamo dimenticare che milioni di giovani premono per accedere all'istruzione e che l'istruzione di massa, con tutte le conseguenze che ha sul piano sociale, entra in contraddizione con il fine ristretto del capitalismo, *oltre che favorire attraverso l'acquisizione di cognizioni scientifiche in generale l'aumento della coscienza di classe*» (pag. 68).

L'obiettivo centrale (ed unico) della lotta politica sarebbe dunque una maggiore qualificazione scientifica degli studenti (che favorisce automaticamente l'aumento della coscienza di classe!) attraverso un uso parziale ed alternativo dei professori democratici e degli spazi fisici (aule...). Non si coglie dunque come nella società borghese la lotta rivoluzionaria sulla questione dell'istruzione non può essere limitata

al rivendicare che venga posto termine alla mancanza d'istruzione per la maggior parte dei giovani, né può essere limitata a lottare per passare da contenuti (scientifici e didattici) arretrati a contenuti avanzati. Essa deve anche (e soprattutto) stimolare nelle masse studentesche la coscienza teorica e politica di ciò che è l'istituzione statale scuola (scuola di classe per una cultura di classe) e la possibilità della sua trasformazione in termini di rovesciamento, nel quadro più ampio del rovesciamento rivoluzionario della società borghese attraverso la lotta di classe del proletariato e dei suoi alleati, diretta politicamente dal partito rivoluzionario del proletariato.

La coscienza dei rapporti generali di classe e l'acquisizione della coscienza degli strumenti per il loro rovesciamento non può venire agli studenti dal sostituire lo studio astratto di Kant con lo studio astratto di Marx; questo tipo di coscienza può venire, agli studenti, solo combinando l'analisi della loro condizione concreta, l'indagine dei rapporti di classe che esistono tra loro e la borghesia e tra loro e la classe operaia, l'indagine delle funzioni della scuola, con la lotta teorica, politica e pratico-rivoluzionaria che debbono condurre contro tali funzioni, con lo studio del marxismo, certo: ma che avviene così in un contesto militante e sotto la guida dell'organizzazione rivoluzionaria.

Il «gruppo Capanna» propone invece una linea di sostanziale convergenza cogestiva con la borghesia (la quale non è certo spaventata da alcune affermazioni verbosamente rivoluzionarie né da corsi di studio libreschi sul pensiero di Mao Tse-tung); e ciò facendo, tenta di agganciare una parte degli studenti al carro dei revisionisti e divide nei fatti il Movimento Studentesco, che seppur con diversi livelli di coscienza è stato sin dal suo sorgere anticapitalista e antirevisionista.

Il «gruppo Capanna» propone una linea di intervento nella scuola interamente «culturalista», che non risponde alle reali esigenze di quanti tra gli studenti (e sono la maggior parte: tecnici, professionali, magistrali) sono più vicini al proletariato, e che esalta invece le tendenze «culturaliste» e sbagliate di alcuni settori studenteschi privilegiati (liceali, geometri, ragionieri) che stanno tuttavia anch'essi avviandosi lentamente in un processo di lotta alle posizioni scorrette e di crescita politica.

Per queste ragioni il «gruppo Capanna» ha esercitato in una certa fase un'egemonia formale o di prestigio su alcuni settori studenteschi, ed è da sconfiggere politicamente fino in fondo, senza dargli tregua per la constatazione che è già largamente perdente.

Il fatto che oggi il principale nemico sia l'infiltrazione del revisionismo tra gli studenti non ci deve far dimenticare l'esistenza anche di posizioni «ultrasinistre» e infantili, come quelle di «Lotta Continua». Bisogna affermare che le deviazio-

ni di «Lotta Continua» hanno la stessa origine di quelle del «gruppo Capanna», anche se poi nella pratica lasciano spazio ad un opportunismo di tipo diverso: quello economicista. Questo non meraviglia i marxisti-leninisti, per i quali è noto che l'opportunismo ha sempre una matrice di destra, anche quando assume la maschera dell'ultrasinistrismo. La matrice comune che congiunge le posizioni dei due gruppi all'interno del Movimento Studentesco è proprio quella mancanza di analisi concreta del settore. Ciò porta «Lotta Continua», che non fa riferimento al marxismo-leninismo-maoismo a basarsi esclusivamente sull'unico patrimonio che possiede, e cioè sulla «pratica», cadendo così nell'empirismo e nell'economicismo.

E per questa ragione che «Lotta Continua» non fa distinzione tra obiettivo e obiettivo; non a caso nelle sue proposte non compare il problema della «selezione di classe» nella scuola, essendo questo un fenomeno che richiede una comprensione scientifica del processo scolare, mentre compaiono solamente obiettivi come l'eliminazione dei costi degli studi, dei libri, dei trasporti, che vengono portati avanti più dall'esigenza piccolo-borghese di rendere le lotte studentesche immediatamente uguali a quelle proletarie, gli studenti simili agli operai, che da una precisa comprensione delle contraddizioni della scuola.

A ciò si aggiunge che per l'ottenimento di questi obiettivi «Lotta Continua» vede come determinante l'uso di quel metodo di lotta infantile che essa chiama «prendere senza chiedere»; se si libera questo concetto dal primitivismo (che a volte rasenta la goliarda incoscienza) con cui viene formulata da «Lotta Continua» («prendiamoci la città» — «paga Colombo» — «l'assalto alle scuole per imporre le assemblee») si scopre che esso non è un'invenzione di «Lotta Continua» ma ha come base la teoria del «dualismo di potere».

Ora, in un periodo storico di ascesa complessiva (ma contraddittoria) della lotta di classe, come è il nostro, il «dualismo di potere» può essere l'espressione eccezionale e momentanea di una fase particolarmente acuta dello scontro di una situazione particolarmente avanzata, ma non può essere certo la norma, non può essere l'ipotesi quotidiana di lotta e di lavoro politico.

Proporre un tipo di scontro quotidiano che conduca a situazioni di «dualismo di potere» significa o cadere nell'illusione della rivoluzione alle porte, o nel velleitarismo incoscienza che facilita la sconfitta delle lotte, l'isolamento delle avanguardie e l'azione repressiva della borghesia, giacché la lotta (operaia o studentesca) di massa ha tempi e modi determinati dalle condizioni generali in cui si effettua e non può essere perennemente «continua» e d'attacco.

Per quanto ci riguarda riteniamo che nell'attuale fase della lotta di classe tra gli studenti la pratica corretta debba partire da obiettivi

determinati, scelti sulla base tanto di una complessiva analisi della scuola quanto della verifica e dell'arricchimento di essa in seguito all'attività già svolta e all'esperienza che abbiamo ricavato dall'intervento in alcuni settori di Movimento Studentesco, che, su queste indicazioni, hanno ottenuto importanti vittorie parziali contro il costo dello studio, la «selezione di classe», ecc..

Non è questa la sede per illustrare *tutti quei necessari presupposti che politicamente giustificano* la scelta degli obiettivi e che vanno da un'analisi dettagliata dello sviluppo capitalistico italiano, ad una analisi storica e strutturale della scuola, fino alla determinazione della figura sociale dello studente (per questi argomenti rimandiamo l'attenzione dei compagni al nostro opuscolo «Lotta di classe nella scuola e Movimento Studentesco»). Qui ci limitiamo a ribadire alcuni punti che riteniamo importanti:

1) Le nostre analisi ci portano a ritenere politicamente fondate e corrette lotte che partano dalle condizioni materiali di vita degli studenti e che siano dirette contro l'oppressione capitalistica dentro la scuola, che vadano cioè nel senso di una condizione materiale di studio tendenzialmente egualitaria per tutti gli studenti.

2) Questa linea deve necessariamente articolarsi per l'intervento concreto; deve essere chiaro a tutti gli studenti che gli obiettivi per le diverse situazioni sono diversi: ciò significa ad esempio, lotta contro il costo degli studi nelle scuole la cui composizione sociale di provenienza sia prevalentemente di estrazione proletaria, e significa, ad esempio, lotta contro l'oppressione ideologica e il peso degli studi nelle rimanenti scuole.

3) Riteniamo comunque che l'obiettivo unificante sia e resti la lotta contro la selezione di classe nei suoi contenuti di esclusione economica e di stratificazione meritocratica.

4) Questo non significa l'abbandono della propaganda politica su questioni generali, anzi si impone lo sviluppo di una chiarificazione politica a livello di massa su tutti i temi della lotta di classe nella fase attuale, evidenziando il carattere anticapitalista del Movimento Studentesco e la necessità della sua collocazione in un movimento rivoluzionario egemonizzato dalla classe operaia, la cui costruzione resta uno dei compiti fondamentali dei rivoluzionari; e significa anche la formazione di quadri militanti attraverso la lotta politica attiva e lo studio del marxismo-leninismo gestito dall'organizzazione marxista-leninista.

5) Come ultimo punto riteniamo che la rivendicazione sia, nella fase attuale dello scontro di classe il modo che «normalmente» deve essere seguito nello scontro con il potere borghese e i suoi mediatori, e riteniamo inoltre che questo scontro debba essere preparato e gestito da organismi permanenti all'interno delle scuole e radicati tra gli stu-

denti, organismi che facciano riferimento ad una organizzazione politica complessiva, senza che per questo venga meno la nostra intenzione di svilupparli nel modo più vasto possibile, cioè di sviluppare il Movimento Studentesco come movimento di massa e anticapitalistico degli studenti.

21 Gennaio 1970 - Tre passi avanti.

Sulla strada che porta alla sconfitta inevitabile dei revisionisti si sono fatti tre importanti passi in avanti; certo non sono la vittoria ma sono *tappe concrete* di quel processo che deve giungere ad isolare gli avamposti dei revisionisti in seno al Movimento Studentesco, nel quadro dell'azione per scrollare di dosso a tutto il movimento popolare l'egemonia dei revisionisti.

Il primo passo è costituito dalla manifestazione per lo studente espulso dall'istituto tecnico Feltrinelli. I fatti sono: la provocazione del preside che colpisce uno studente accusandolo poi di essere colpevole di violenze al preside, la serata dell'istituto fino alle vacanze di Natale, al rientro la lotta massiccia degli studenti del Feltrinelli contro la repressione «selettiva», lotta che assume il significato di una chiara presa di coscienza del disegno repressivo della borghesia di colpire tutte quelle situazioni (o solo alcune, quelle esemplari) che non accettano il compromesso cogestito e la pace sociale. Di fronte a questi fatti alcuni istituti (Feltrinelli, Molinari, VII, Galvani) propongono una manifestazione cittadina per sostenere la lotta degli studenti del Feltrinelli; il «gruppo Capanna» si oppone a questa mobilitazione attaccandola come «studentista» (dimenticando che dopo la morte del compagno Saltarelli, fatto di ben più vasta portata politica, fu proprio il Movimento Studentesco delle Umanistiche a proporre e a realizzare una manifestazione tutta studentesca).

Ma gli avvenimenti al Feltrinelli incalzano: per ben due volte la polizia assale l'istituto ingaggiando furiose battaglie con gli studenti; di fronte a questi nuovi fatti un collettivo tenutosi alla Statale propone nuovamente la manifestazione, bocciata in precedenza ad un'assemblea di studenti medi dove aveva prevalso la linea di Capanna. A questo punto il gruppo delle Umanistiche passa dall'attendismo ad un'aperta opera di boicottaggio: volantini, cartelli, interventi nelle assemblee d'istituto, «picchettaggi» che buttano nella scuola gli studenti che vogliono scioperare, sono gli strumenti attraverso i quali il «gruppo Capanna» tenta di frenare la volontà di lotta degli studenti. Davanti ad un liceo cittadino, ad esempio, viene dato un volantino banditesco, in cui, fra le tante accuse, si afferma che «A.O. con il fallimento dell'azione odierna ci darà la possibilità di dimostrare una volta per tutte che manovre velleitarie e spontanee di questo tipo portano inevitabilmente all'insuccesso». La mani-

festazione al contrario riesce massiccia: 10.000 studenti sfilano per Milano, il corteo si conclude dinanzi al Feltrinelli (nuovamente serrato) con un'assemblea.

Due giorni dopo il consiglio dei professori riassume alle lezioni lo studente espulso; è la prima vittoria di questo genere che le lotte degli studenti ottengono a Milano, la prima volta che un provvedimento repressivo viene ritirato; è anche una pesante sconfitta per il «gruppo Capanna» che ha boicottato questa lotta. Migliaia di studenti hanno così cominciato a capire cosa si nasconde dietro le belle frasi, dietro la necessità di fare una «manifestazione popolare» contro la «repressione in generale»; nient'altro che l'opportunismo e il revisionismo. Il giorno dopo anche sul terreno di scontro che il «gruppo Capanna» aveva proposto (la «manifestazione popolare», a cui Avanguardia Operaia peraltro non si era mai opposta ma che non voleva come antagonista a quella studentesca) nell'«assemblea popolare» (in realtà quasi esclusivamente di Movimento Studentesco) che si svolge in Statale e che doveva definire il contenuto politico della mobilitazione, si verificava una pesante sconfitta del «gruppo delle Umanistiche»: un'imponente assemblea infatti (1600/1700 persone) approvava a maggioranza (821 voti contro 660) la mozione di Avanguardia Operaia, che assegnava precise connotazioni politiche anticapitaliste e antirevisioniste alla manifestazione.

Questa non è evidentemente la sconfitta definitiva del «gruppo Capanna», però deve essere considerata un'importante tappa per la chiarificazione delle posizioni politiche all'interno della sinistra milanese e nel Movimento Studentesco.

Riportiamo qui di seguito il testo della mozione approvata dalla «assemblea popolare» del 19 gennaio:

«Nel fare il bilancio del 1970 i rappresentanti della borghesia hanno unanimemente affermato che la stentata ripresa economica è da attribuire al mancato aumento della «produttività del lavoro». Un'amara sorpresa è toccata ai nostri capitalisti: dopo il rinnovo dei contratti dell'autunno 1969 il solito gioco di riprendersi, con gli interessi, quello che avevano dovuto concedere, non è riuscito o è riuscito solo in parte. Infatti le lotte integrative aziendali non sono semplici appendici conclusive di quelle dell'anno precedente, ma, sotto la spinta delle avanguardie operaie nelle fabbriche, hanno riproposto i temi centrali della lotta allo sfruttamento: la parità fra tutti i lavoratori (operai e impiegati), l'abolizione del cottimo, il controllo dei ritmi di lavoro e l'eliminazione della nocività. In sintesi, il proletariato non ha accettato il piano di ristrutturazione capitalistica. Per questo i vari Glisenti, Carli, Petrilli, cui hanno fatto immediatamente eco Colombo, Piccoli e Donat-Cattin, sono scesi in campo denunciando l'irresponsabilità e la

mananza di collaborazione degli operai.

« I borghesi sono stati altrettanto unanimi nell'attribuire le cause e nell'indicare le cause di questa situazione: "metodi di lotta inammissibili", "clima di violenza nelle fabbriche", "sabotaggio della produzione" sono state le formule ricorrenti in tutte le dichiarazioni; contemporaneamente la colpa di questo stato di cose, è stata attribuita all'attività dei cosiddetti "gruppi extra-sindacali". In subordine l'operazione terroristica dei padroni aveva anche lo scopo di chiarire che nessuna riforma sarebbe stata concessa se non si fosse accettata da parte del proletariato la logica della ripresa produttiva e la sua totale subordinazione all'incremento dello sfruttamento.

« Non che i padroni abbiano perso interesse alle riforme; anzi, come ha dichiarato recentemente Petrilli, capo dell'IRI, "come imprenditore le riforme le desidero perchè mi fanno comodo: se gli operai hanno la casa e lo Stato viene incontro a questa fondamentale richiesta, essi esercitano sicuramente sulla mia azienda una pressione meno assillante e meno inattuale dal punto di vista aziendale". Non soddisfatti di aver definitivamente svirilizzato ogni possibile contenuto innovativo della politica delle riforme, i capitalisti ora alzano anche il prezzo e vogliono scaricare il costo di queste misure di parziale razionalizzazione sul proletariato, sia a livello di fabbrica con l'intensificazione dei ritmi, sia a livello della logica di razionalizzazione e di ristrutturazione del sistema capitalistico, e questo prezzo lo vogliono pagato in anticipo.

« Per far questo è stata chiesta e ottenuta la complicità attiva delle organizzazioni riformiste e revisioniste. Il PCI dal canto suo ha immediatamente risposto indicando negli opposti estremismi il nemico da colpire e da spazzar via con l'intervento attivo delle forze repressive dello Stato borghese; allo stesso modo le organizzazioni sindacali, che hanno coscientemente disgregato, isolando, le lotte aziendali dei metalmeccanici e che lo stesso metodo seguono nel rinnovo del contratto dei lavoratori della gomma, stanno spegnendo ogni potenziale di lotta. A 3.000 operai della Pirelli che si vedono decurtare la busta-paga per aver effettuato lo sciopero di rendimento, il sindacato risponde che lui tutela gli interessi collettivi dei lavoratori della gomma, contro una piccola parte dei lavoratori della Bicocca, i quali, per giunta, avevano effettuato una forma di lotta che il sindacato ha sempre osteggiato.

« Oggi dunque viene colpito chiunque non sta al gioco politico congiunto dei borghesi, dei riformisti e dei revisionisti. La divisione non passa tra chi vuole e chi non vuole le riforme ma tra chi, facendo il suo dovere di rivoluzionario, denuncia il prezzo politico e fisico che si vuol far pagare ai proletari e non baratta la lotta di classe con par-

ziali misure di razionalizzazione del sistema, e chi, preoccupandosi solo di migliorare le riforme in quanto tali, sostanzialmente accetta la logica del sistema di sfruttamento.

« Per questo oggi più che mai la repressione è politicamente selettiva e colpisce nelle fabbriche coloro che non accettano il piano di ristrutturazione capitalistica. Così come colpisce nelle scuole coloro che, rifiutano ogni principio di cogestione e di collaborazione con le forze borghesi, sviluppando su queste basi corrette il movimento di massa. A questo tentativo della borghesia e dei suoi alleati bisogna dare una risposta. Per tale motivo, su questi temi, con queste indicazioni politiche è indetta una grande manifestazione di massa, popolare, rivoluzionaria, che avrà luogo sabato 30 gennaio, alle ore 16, con partenza dalla Statale (via Festa del Perdono).

« Contro lo stato borghese - Contro i revisionisti e i riformisti - Contro la repressione - Per l'unità del proletariato - Per una decisa battaglia contro lo sfruttamento e l'oppressione capitalistica in tutti i luoghi e a tutti i livelli in cui si manifesta ».

Per sabato 23 l'« assemblea popolare » convoca una riunione ristretta a carattere organizzativo, cioè per la definizione dei problemi di servizio d'ordine, percorso del corteo, comizi, ecc. Venerdì 22 il « gruppo Capanna », preparatosi con cura nei giorni precedenti, convoca « a sorpresa » e con grande dispiego di mezzi una nuova « assemblea popolare », invitando cioè le « masse popolari » a partecipare alla riunione organizzativa e a trasformarla in assemblea politicamente deliberante. Il discorso di convocazione è isterico e invita le « masse » a difendere il Movimento Studentesco dall'attacco congiunto borghese ed « estremista ». Da giorni, per questo colpo di mano, erano mobilitati il « gruppo Capanna », il PCI e la CGIL, i cui apparati e attivisti saranno presenti massicciamente alla nuova « assemblea popolare ». La truffa è inaccettabile, e un'ala del Movimento Studentesco delle Umanistiche si dissocia da Capanna e c. Il 23 si tengono alle Umanistiche due riunioni: l'assemblea congiunta del « gruppo Capanna », dell'UCI, del PCI, e della CGIL, e la riunione organizzativa decisa all'« assemblea popolare » del 19. A questa riunione partecipano rappresentanze di quasi tutti i gruppi rivoluzionari milanesi, dei Comitati di Base, del Movimento Studentesco di quasi tutti gli istituti medi e serali, e una parte del Movimento Studentesco delle Umanistiche. Il « gruppo Capanna » è completamente isolato e non può fare a meno di appoggiarsi apertamente e pubblicamente ai revisionisti; vengono sparate minacce roboanti ed impotenti contro l'« agibilità politica » dei rivoluzionari presso le facoltà Umanistiche, che non hanno possibilità alcuna di realizzarsi e che comunque, se tentate, non potranno che riversarsi contro gli stessi artefici; epiteti più o meno sciocchi ad Avanguardia Operaia

come gruppo « estremista », « economicista », « trotskista », ecc., vengono sprecati.

L'« assemblea popolare », cioè il colpo di mano di Capanna e c., convoca la « manifestazione popolare » per sabato 30 assegnandole i contenuti revisionisti sconfitti nell'assemblea del 19; l'assemblea si chiude inneggiando a Stalin.

La riunione organizzativa che si svolge contemporaneamente al colpo di mano ribadisce la « manifestazione popolare » per la stessa data e sui contenuti della mozione vincente il 19 gennaio. Si va così a due manifestazioni. Formalmente il « gruppo Capanna » ha operato la scissione del Movimento Studentesco ed è importante denunciarne il settarismo scissionista; in realtà, è ormai abbandonato dalla quasi totalità degli studenti.

Sabato 30 gennaio si svolgono le due manifestazioni; senza falsi trionfalismi possiamo affermare che la manifestazione alla cui testa si trovava A.O. era tre volte più numerosa della manifestazione di Capanna (cosa che la destra borghese, in questa occasione al di sopra delle parti, non ha avuto difficoltà a riconoscere: vedi il « Corriere della Sera »), questo lo diciamo non per fare dei conti da bottega sul numero dei partecipanti, ma perchè ci sono momenti in cui la quantità dimostra anche un salto di qualità. Questo salto di qualità è secondo noi costituito dalla scelta che molte migliaia di compagni a Milano hanno compiuto, scelta politica che consiste nel rifiuto di una linea precisa, quella per intendere del revisionismo ufficiale e dei suoi agenti: non per niente nella manifestazione del « gruppo Capanna » un terzo del corteo era composto dalla FGCI e dal PCI. Parole d'ordine come « Viva il marxismo, viva il leninismo, viva la via italiana al socialismo » e come « Rivoluzione si avventurismo no » oppure come « Gramsci Togliatti Berlinguer », sono parole d'ordine profondamente scorrette nella misura in cui interpretano un disegno che nella realtà è socialdemocratico e repressivo, sono parole d'ordine che il Movimento Studentesco non ha mai accettato e che devono essere sradicate anche dalle masse popolari. Chi di fatto permette a questa linea politica di intervenire con questi contenuti, nella realtà di massa del movimento seminando confusione e demagogia, peggio chi copre le spalle a questa linea con l'etichetta che, ormai usurpa, di Movimento Studentesco e con il prestigio storico che a questo nome è derivato dalle lotte di tutti gli studenti, non vi è dubbio che compie in modo banditesco un grave attentato al movimento rivoluzionario. I responsabili politici di ciò devono essere individuati nel « gruppo Capanna » e denunciati, al di là delle etichette che si attribuiscono, come i principali agenti del revisionismo tra le masse studentesche, e questo è un compito preciso dei militanti rivoluzionari che già comincia a tradursi concretamente nella emarginazione di tali agenti.

Due importanti iniziative di massa della sezione veneziana di A.O.

In una fase in cui il Movimento Studentesco medio, a livello nazionale, ha dimostrato un'alta potenzialità di lotta che, se correttamente diretta, può sviluppare un movimento di massa autenticamente anticapitalistico e antirevisionista, è compito di Avanguardia Operaia, e di tutti i militanti rivoluzionari, sviluppare un'ampia battaglia politica e un lavoro di chiarificazione per battere tutte quelle forze, sia revisioniste, sia dogmatiche, sia spon-taneiste, che porterebbero al nullismo e alla sconfitta del Movimento Studentesco.

E proprio ponendosi all'interno di questi compiti che Avanguardia Operaia ha indetto a Mestre, il 15 dicembre scorso, un dibattito tra gli studenti medi e i lavoratori che aveva come ordine del giorno: « Il Movimento Studentesco nella lotta di classe ».

Questo dibattito è stato preparato da una distribuzione massiccia di volantini nelle scuole e nelle fabbriche di Porto Marghera, dall'affissione di 500 manifesti (a Marghera, Mestre, Venezia insulare, Treviso, Mirano, Spinea, ecc.) e dalla presentazione preliminare dell'iniziativa nei Comitati di base studenteschi per discuterne il significato politico. I Comitati di base studenteschi non solo si sono impegnati a propagandare l'iniziativa, ma hanno portato anche un contributo importante al dibattito, dando una valutazione positiva della propria esperienza politica e del legame che essi avevano avuto con l'azione politica svolta da A.O..

La partecipazione al dibattito è stata di circa 400 persone, in buona parte aderenti ai Comitati di base.

I compagni di A.O., che hanno aperto il dibattito con una serie di interventi, hanno presentato la linea di A.O. sulla scuola insistendo soprattutto sulla necessità che il Movimento Studentesco, come movimento politico di massa, diventi un alleato permanente della classe operaia, e sulla necessità di contribuire alla costruzione del partito rivoluzionario che solo può assicurare, attraverso la sua egemonia, una direzione proletaria marxista-leninista dei movimenti di massa, e quindi anche del Movimento Studentesco.

Il dibattito organizzato a Mestre ha avuto nel complesso un'influenza molto positiva e ha contribuito in modo determinante alla riuscita della manifestazione del giorno seguente, per la morte del compagno Saltarelli e contro la repressione selettiva, che ha visto l'adesione dei quattro istituti medi principali di Mestre e la partecipazione di circa 2.000 studenti.

Un'altra importante iniziativa di massa in risposta ai tragici fatti di Milano, contro la repressione selettiva e per smascherare, a livello di massa, l'effettivo ruolo di spalleggiatori dei nemici di classe ricoperto dal PCI e dai sindacati collaborazionisti, è stata la manifestazione indetta il 18 dicembre a Mestre da A.O. e da altri gruppi della sinistra rivoluzionaria, con l'adesione di vari Comitati di base e Collettivi studenteschi sia di Mestre che di Venezia.

L'iniziativa di promuovere la manifestazione è stata presa dalla Sezione veneziana di A.O., che ha valutato correttamente la necessità di una risposta di classe pronta e di una decisa mobilitazione di massa

contro l'attacco sferrato dallo Stato borghese alle avanguardie rivoluzionarie e agli organismi di base con una linea di classe nelle fabbriche e nelle scuole.

Nello stesso tempo si è inteso avviare un confronto e una battaglia politica verso gli altri gruppi rivoluzionari presenti nella zona di Venezia, sulla base di una precisa impostazione politica e di chiare discriminanti anticapitalistiche e antirevisioniste.

Questa manifestazione, alla quale hanno partecipato circa 2.500 persone, è stata anche un'importante verifica del lavoro politico, di agitazione ed organizzativo, svolto dalla sezione veneziana da due anni a questa parte, lavoro che ha portato ad una crescita della sua influenza sia nelle scuole che nelle fabbriche attraverso il lavoro sistematico delle sue cellule. Anche in questa occasione infatti è stata la mobilitazione delle nostre cellule di fabbrica e di scuola che ha permesso un'efficace lavoro di preparazione della manifestazione, portando la discussione sui suoi contenuti nei vari organismi di massa e nelle assemblee preparatorie.

La propaganda svolta dalle nostre cellule alla Chatillon, nelle Ferrovie dello Stato ed in altre aziende di trasporti, al Porto e nei quartieri operai di Mestre e Marghera ha portato ad un'importante partecipazione di lavoratori, non inferiore al 25% dei partecipanti.

È infine da rilevare che il peso complessivo avuto da A.O. in questa mobilitazione ne ha confermato la posizione egemone nei confronti delle altre forze della sinistra rivoluzionaria.

Nelle librerie

I QUADERNI DI AVANGUARDIA OPERAIA

1 - La concezione del partito in Lenin: dai gruppi al partito (1859-1912)

2 - Lotta di classe nella scuola e Movimento Studentesco

Campagna abbonamenti 1971 ad AVANGUARDIA OPERAIA

Abbonamento normale per 12 numeri all'anno lire 2.500
 Abbonamento sostenitore lire 5.000

l'importo deve essere versato alla

SAPERE EDIZIONI - Via Mulino delle Armi, 12 - MILANO

SAPERE EDIZIONI - NOVITA' GENNAIO

DOSSIER SUL BRASILE a cura del CADAL - 400 pag. - L. 1.800

LE LOTTE DEI LAVORATORI STUDENTI a cura della corrente proletaria dei lavoratori studenti - 400 pag. - L. 1.800

LOTTA DI CLASSE NELLA SCUOLA E MOVIMENTO STUDENTESCO - Quaderni di Avanguardia Operaia - 200 pag. - L. 600

SAPERE DISTRIBUZIONI - GENNAIO

L'AMBIENTE DI LAVORO NELL'UNIONE SOVIETICA - (ESI) 350 pag. - L. 2.500

LOTTE DI CLASSE E PARTITO RIVOLUZIONARIO - (Lotta comunista) 120 pag. L. 800

LE PROSPETTIVE DEL TRADEUNIONISMO - (Lotta comunista) 36 pag. - L. 200

MOSAICO D'OMBRA AZALEE - Poesie di Maurizio Fanni - 96 pag. - L. 800

SAPERE EDIZIONI - DICEMBRE

L'IMMIGRAZIONE IN SVIZZERA - 202 pag. - L. 1.000

SUD AMARO - Libro bianco sull'Italia depressa - 200 pag. - in broccia L. 2.100 - Rilegato L. 3.000

LA CONCESSIONE DEL PARTITO IN LENIN - Quaderni di Avanguardia Operaia - 128 pag. - L. 500

QUADERNI ROSSI - I° Cofanetto - Quaderni n. 1, 2, 3; inoltre le Cronache e gli Appunti dei Q.R. - Ristampa a cura della Sapere Edizioni - L. 4.500

SAPERE DISTRIBUZIONI - DICEMBRE

DI VITTORIO - L'UOMO IL DIRIGENTE - (ESI) 456 pag. - L. 3.000

LO STATUTO DEI LAVORATORI - (ESI) 192 pag. - L. 1.000

DOCUMENTI ORALI DEL FONDO IDA PELLEGRINI - (Edizioni del Gallo) in due volumi - L. 5.000

SAPERE EDIZIONI - FEBBRAIO-MARZO

TEORIA, PRASSI E REALTA' SOCIALE NEL MOVIMENTO OPERAIO 1830-1929 - 270 pag. - L. 1.200

KARL MARX - SULLA RELIGIONE - (500 pag.)

QUADERNI ROSSI - II° Cofanetto - Quad. n. 4, 5, 6 e le Lettere dei Q.R.

I CINQUANTANNI DEL PCI - Quaderni di Avanguardia Operaia

Introduzione alla Rivoluzione Cinese e al pensiero di Mao Tse-tung

Il saggio che segue rappresenta la prima stesura del capitolo introduttivo ad un opuscolo di prossima preparazione per la collana «i quaderni di Avanguardia Operaia» dedicato alla rivoluzione in Cina, dal rovesciamento della dinastia Manciù sino alla Rivoluzione Culturale Proletaria.

Si tratta qui di osservazioni largamente introduttive, e ciò spiega ad esempio l'assenza di una trattazione, anche sommaria, della rivoluzione agraria, che invece è un tema chiave in tutto il corso della rivoluzione cinese. Così come manca l'analisi dei primi contributi di Mao, soprattutto del rapporto dell'Human. A questo scritto seguiranno comunque altri, e la ricerca in corso dovrebbe portare, a scadenza non lontana, alla stesura dell'opuscolo.

Questione nazionale e sviluppo della lotta di classe in Cina (1910 - 1927)

Lenin e la questione nazionale

Lo studio della rivoluzione cinese deve essere connesso con lo studio del problema nazionale. Ciò è necessario a causa della rilevanza oggettiva che tale problema ha avuto in Cina. Per Lenin la questione nazionale era della massima importanza. La spiegazione dogmatica della questione nazionale può infatti condurre a gravi errori. Tali erano — in una certa misura — quelli commessi da Rosa Luxemburg, la quale, giudicando la nazione in astratto, asseriva che il proletariato, in quanto classe universale, con interessi e aspirazioni universali, non deve sostenere nessuna rivendicazione d'autonomia nazionale.

Per Lenin, invece, i movimenti nazionali, in quanto movimenti che concretamente coinvolgono la vita di milioni di persone, hanno un'incidenza determinante anche sul corso della rivoluzione proletaria. Non si tratta quindi di scoprire il rapporto che c'è fra la nazione in generale e la classe operaia in generale, ma fra le nazioni concrete e la lotta della classe operaia per il socialismo.

« In tutto il mondo — osserva Lenin — il periodo della vittoria definitiva del capitalismo sul feudalesimo fu connesso con movimenti nazionali. La base economica di tali movimenti consiste in questo: per la vittoria completa della produzione mercantile è necessaria la conquista del mercato interno da parte della borghesia, l'unità politica dei territori la cui popolazione parla la stessa lingua, la soppressione di tutti gli ostacoli che si frappongono allo sviluppo di questa lingua e al suo fissarsi nella letteratura... ogni movimento nazionale tende a formare uno Stato nazionale che meglio corrisponde a queste esigenze del capitalismo moderno. Spingono a formare tale Stato i fattori economici più profondi... lo Stato nazionale è lo stato tipico, normale del periodo capitalistico » (1).

Il movimento nazionale, secondo questa interpretazione marxista, ha quindi un « carattere progressivo » quando esprime la necessità di uscire dal feudalesimo e di costituire un mercato nazionale unificato. Infatti il capitalismo, come epoca storica, è una fase necessaria nello sviluppo della società umana; solo una volta che il capitalismo stesso si è sviluppato, sono presenti gli elementi indispensabili al rovesciamento della società borghese stessa e quindi allo sviluppo del socialismo (2).

Ma i movimenti nazionali non sono tutti uguali? Non bisogna considerarli allora tutti progressivi? No, è qui la profonda novità e insieme la dialetticità della posizione di Lenin. Lenin divide l'epoca borghese in due grandi periodi, il periodo « eroico », quello cioè in cui la borghesia era effettivamente una classe progressiva — nel confronto con le vecchie caste feudali —, e il periodo della decadenza, in cui il capitalismo si è già trasformato in imperialismo, la borghesia da classe progressiva si è trasformata in classe retrograda e parassitaria, una nuova classe ha preso il suo posto nella guida del processo storico. A questi due periodi corrispondono due diversi tipi di movimenti nazionali: il primo tipo è quello classico, una borghesia progressiva si pone alla testa della rivoluzione che fa da levatrice della nazione borghese moderna, in questo caso il nazionalismo è ancora l'espressione di tutta la nazione e rappresenta una necessità storica positiva; il secondo tipo di nazionalismo è invece quello della fase della decadenza: il dominio della borghesia non conserva più alcuna necessità storica, il mercato nazionale è stato formato, anzi si è passati alla fase del confronto fra nazioni diverse e della lotta per il possesso del mondo. A questo punto il nazionalismo diventa l'ideologia del dominio di una nazione sulle altre, cerca di corrompere la classe operaia facendola complice dello sfruttamento di altri popoli. Questo secondo tipo di nazionalismo deve essere radicalmente combattuto poiché va contro gli interessi storici della classe operaia e ne perpetua lo sfruttamento da parte del capitalismo.

D'altra parte, nel periodo in cui la borghesia di alcuni paesi è già entrata nella fase imperialistica e di decadenza, e si difende dall'assalto proletario attraverso la continua estensione del campo dello sfruttamento e la corruzione delle aristocrazie operaie, vi è pure in

(1) Lenin, Sul diritto di autodeterminazione delle nazioni, in Opere scelte, Editori Riuniti 1965, p. 488.

(2) « Il periodo storico borghese — dice Marx — ha creato le basi materiali del mondo nuovo: da un lato, lo scambio di tutti con tutti, basato sulla mutua dipendenza degli uomini, e i mezzi per questo scambio; dall'altro lo sviluppo delle forze produttive umane e la trasformazione della produzione materiale in un dominio scientifico sui fattori naturali ». Marx-Engels, India, Cina, Russia, Milano 1970, p. 118.

altri luoghi — a causa dello sviluppo ineguale dei diversi paesi — una borghesia appena nata che cerca di uscire dalle fasce del feudalesimo e della antica società precapitalistica.

In questo sta la chiave per intendere i movimenti nazionali che si presentano nell'epoca imperialistica. Liberarsi dalla tutela imperialistica straniera significa creare la possibilità di uno Stato nazionale libero, capace di assicurare la « separazione statale dalle collettività straniere », e con ciò le condizioni migliori per lo sviluppo del mercato nazionale e del capitalismo.

« In Asia — dice Lenin — le condizioni per uno sviluppo più completo della produzione mercantile, per un più libero, vasto e rapido incremento del capitalismo si sono create solo in Giappone e cioè in uno Stato nazionale indipendente ».

E aggiunge:

« Non sappiamo se, prima del fallimento del capitalismo, l'Asia potrà trasformarsi in un sistema di Stati nazionali indipendenti, a somiglianza dell'Europa. Ma rimane incontestabile che il capitalismo, dopo aver risvegliato l'Asia, vi ha provocato ovunque movimenti nazionali, che questi movimenti tendono a creare in Asia degli Stati nazionali e che precisamente gli Stati nazionali garantiscono le migliori condizioni per lo sviluppo del capitalismo » (3).

Nell'epoca dello sviluppo imperialistico la situazione di classe nel mondo è mutata. Mentre in precedenza il proletariato era una forza debole e divisa, condannata alla subordinazione nei confronti della borghesia, oggi esso può operare una politica autonoma. Ha raggiunto cioè, in connessione con lo sviluppo della società borghese, quel grado di organizzazione pratica e teorica che gli permette di proporsi come la classe egemone e di guidare il processo storico. Il proletariato deve assumere perciò una chiara posizione anche verso il movimento nazionale nei paesi che sono oppressi dall'imperialismo. Lenin non ha dubbi a questo riguardo. Il proletariato riconosce sì il carattere progressivo di tale movimento ma non si confonde con esso, non assume verso di esso una posizione passiva.

« In quanto la borghesia della nazione oppressa lotta contro la nazione che opprime, noi siamo sempre, in tutti i casi, più risolutamente di ogni altro, in suo favore, perchè noi siamo i nemici più coerenti, più implacabili dell'oppressione. In quanto la borghesia della nazione oppressa difende il proprio nazionalismo borghese, noi siamo contro di essa. Lotta contro i privilegi e le violenze della nazione che opprime, nessuna debolezza verso la nazione oppressa che aspira a conquistare dei privilegi » (4).

Ma perchè il proletariato è a favore della lotta nazionale contro la nazione che opprime? Non aveva Marx annunciato che, così come era stato creato un mercato nazionale, si andava a creare un mercato mondiale? Non è un compito storico della borghesia anche l'unificazione imperialistica del mondo sotto il proprio dominio?

Erano queste le domande che si poneva la destra socialdemocratica, e ne deduceva che il proletariato deve assecondare lo sviluppo del capitalismo anche nella sua fase imperialistica, perchè solo una volta che il sistema avesse esaurito tutte le sue potenzialità sarebbe venuto il momento di abatterlo. Lenin mostrò come questa teoria evoluzionistica non fosse che la maschera socialista dell'ideologia borghese. L'epoca progressiva della borghesia è già passata, il mercato mondiale è già stato creato, la « dipendenza di tutte le nazioni le une dalle altre » già si è realizzata. Si è giunti all'epoca in cui la borghesia non promuove più lo sviluppo delle forze produttive, ma per superare le proprie contraddizioni è costretta a generare « forze distruttive », a nutrirsi del sangue di milioni di uomini mandati al macello in una guerra infame, a distruggere radicalmente l'economia di interi popoli per mantenere elevati i profitti di un pugno di sfruttatori.

Messa nei suoi giusti termini la questione del « progresso » e del « regresso », l'imperialismo appare lo sviluppo più alto e nello stesso tempo più feroce della società borghese. Lottare contro l'imperialismo non è solo necessario, ma indispensabile.

« La borghesia — scrive Lenin all'indomani del congresso di Stoccarda — porta, di fatto, la schiavitù nelle colonie, impone agli indigeni vessazioni e violenze incredibili, "civilizzandoli" con la diffusione della vodka e della sifilide. Ed è in una situazione di questo genere che i socialisti si abbandonano a speculazioni sulla possibilità di un riconoscimento in linea di principio della politica coloniale! Questo sarebbe il vero passaggio al punto di vista borghese. Sarebbe un passo decisivo verso la sottomissione del proletariato all'ideologia borghese, all'imperialismo borghese che, ora soprattutto, risolve orgogliosamente la testa » (5).

Lenin però va oltre nel sottolineare l'importanza della lotta all'imperialismo:

in primo luogo « l'imperialismo crea la possibilità economica di corrompere gli strati superiori del proletariato, allo stesso modo esso alimenta l'opportunismo, gli dà corpo e lo consolida » (6).

Giusta dunque l'affermazione di Cecil Rhodes secondo cui « l'impero è una questione di stomaco »: la posizione di quanti chiedono una « politica coloniale socialista » non è che l'espressione ideologica più clamorosa di quella corruzione già matura. In secondo luogo l'imperialismo unifica, è vero, tutto il mondo sotto il sistema borghese, ma non riproduce ovunque lo stesso tipo di società; interi territori diventano semplici appendici del centro capitalista. Il loro sviluppo viene artificialmente bloccato, si genera una sorta di divisione del lavoro fra paesi industriali e paesi agricoli: i primi dominano i secondi, li saccheggiano, tenendoli in uno stato di brutale soggezione economica e politica. Per usare le parole, in seguito divenute famose, di Bukharin, è come se da un lato ci fossero le « città » del mondo, e dall'altro le « campagne ». I movimenti nazionali in queste campagne hanno perciò un carattere diverso dai vecchi movimenti nazionali in Europa, e rappresentano un importante fattore di equilibrio per il sistema borghese nel suo complesso.

Lenin aveva dapprima un quadro confuso della situazione di classe nei paesi asiatici. Quando per esempio nel 1912 giunse notizia del rovesciamento della dinastia Mançiu ad opera di una repubblica presieduta dal nazionalista Sun Yat-sen, egli non esitò a scrivere un appassionato articolo di elogi per la borghesia asiatica « degna emula dei grandi uomini e dei grandi profeti della fine del XVIII secolo in Francia » (7), e un anno dopo parlando dell'Asia « avanzata » e dell'Europa « arretrata » affermò che « lì (in Asia) la borghesia è ancora con il popolo contro la reazione » (8). Ma l'osservazione attenta del concreto sviluppo dei movimenti

nazionali lo portò a marcare sempre più le differenze anche nelle colonie fra gli obiettivi della borghesia e quelli del proletariato. Come abbiamo già ricordato (citando il saggio sul « diritto di autodecisione ») egli insiste nel sottolineare che il proletariato nelle colonie ha compiti diversi, suoi propri, e fa rilevare che anche la questione nazionale deve essere considerata esclusivamente da un punto di vista di classe.

« La borghesia — scrive — pone sempre in primo piano le sue rivendicazioni nazionali. Le pone incondizionatamente. Il proletariato le subordina agli interessi della lotta delle classi — teoricamente non si può dire a priori se la rivoluzione democratico-borghese sarà portata a termine dalla separazione di una nazione determinata o dalla sua eguaglianza civile con un'altra nazione. In entrambi i casi, al proletariato importa di assicurare lo sviluppo della propria classe, mentre la borghesia, cui importa ostacolare tale sviluppo, ne subordina gli obiettivi agli obiettivi della "propria" nazione » (9).

Nelle tesi sul diritto di autodecisione (del 1916) questa accentuazione del ruolo autonomo del proletariato diventa una precisa direttiva.

« I socialisti delle nazioni oppresse — dicono le tesi — debbono dedicarsi a promuovere ed a realizzare l'unità completa e assoluta anche sul piano dell'organizzazione, degli operai della nazione oppressa con quelli della nazione che opprime. Senza di questo, è impossibile salvaguardare una politica indipendente del proletariato e la sua solidarietà di classe con il proletariato degli altri paesi, davanti alle manovre d'ogni sorta, e ai tradimenti della borghesia. Perchè la borghesia delle nazioni oppresse ha cambiato costantemente le parole d'ordine per concludere degli accordi reazionari con la borghesia delle nazioni dominanti... » (10).

E partendo da queste premesse che il II Congresso dell'Internazionale Comunista (I.C.) nel luglio 1920 cerca di definire una politica classista nei riguardi della questione nazionale e coloniale. In tale Congresso furono approvati due documenti di tesi, uno redatto da Lenin, l'altro dall'indiano Roy. Nonostante alcuni elementi di dissenso, che riguardano l'eccessiva importanza attribuita da Roy alla lotta in Oriente e all'inverso la scarsa conoscenza della situazione asiatica da parte di Lenin e il suo conseguente scetticismo verso il rapido sviluppo di partiti comunisti in quei paesi, i due documenti di tesi si completano a vicenda. Lenin stesso presentò quelle di Roy definendole « di grande importanza per noi ».

La seconda tesi di Lenin affermava:

« Conformemente al suo scopo essenziale (la lotta contro la democrazia borghese, di cui si tratta di smascherare l'ipocrisia) il partito comunista... deve considerare come chiave di volta della questione nazionale non dei principi astratti e formali, ma: 1) una chiara nozione delle circostanze storiche ed economiche; 2) la precisa dissociazione degli interessi delle classi oppresse, dei lavoratori, degli sfruttati dalla concezione dei sedicenti interessi nazionali, che in realtà son soltanto quelli delle classi dominanti; 3) la divisione altrettanto netta e precisa fra le nazioni oppresse, dipendenti, "protette" e quelle oppressive e sfruttatrici... » (11);

e più avanti l'undicesima tesi di Lenin, che si riferiva agli « Stati e ai paesi più arretrati », esponeva alcuni dei compiti fondamentali del partito comunista in tali paesi:

« ... 4) è poi di particolare importanza sostenere il movimento contadino nei paesi arretrati contro i proprietari fondiari, contro la sopravvivenza o le manifestazioni dello spirito feudale; ci si deve soprattutto sforzare di dare al movimento contadino un carattere rivoluzionario, di organizzare ovunque è possibile i contadini e tutti gli oppressi in soviet... ».

Sempre nell'undicesima tesi si affermava che

« l'Internazionale Comunista deve intrattenere relazioni temporanee e formare anche unioni con i movimenti nazionali nelle colonie e nei paesi arretrati, senza tuttavia mai fondersi con essi e conservando sempre il carattere indipendente del movimento proletario nella sua forma embrionale » (12).

Nelle tesi di Roy era affrontato il problema della dominazione straniera e del movimento nazionalista da un punto di vista più specifico.

« La dominazione straniera — diceva la sesta tesi — ostacola il libero sviluppo delle forze economiche; è per questo che la sua distruzione è il primo passo della rivoluzione nelle colonie ed è per questo che l'aiuto portato alla distruzione della dominazione straniera nelle colonie non è, in realtà, un aiuto portato al movimento nazionalista della borghesia indigena, ma l'apertura di una strada per lo stesso proletariato oppresso ».

« Esistono nei paesi oppressi — continuava la settima tesi — due movimenti che si separano ogni giorno di più: il primo è il movimento borghese democratico-nazionalista, che ha un programma di indipendenza politica e di ordine borghese; l'altro è quello dei contadini e degli operai ignoranti e poveri che punta alla loro emancipazione da ogni specie di sfruttamento. Il primo cerca di dirigere il secondo e in una certa misura ci è spesso riuscito. Ma l'IC e i partiti che vi aderiscono devono combattere questa tendenza e cercare di sviluppare i sentimenti della classe indipendente nelle masse operaie delle colonie. Uno dei più grandi compiti a tal proposito è la formazione di partiti comunisti che organizzino operai e contadini e li conducano alla rivoluzione e all'instaurazione della repubblica sovietica » (13).

E la nona tesi concludeva:

« Nel suo primo stadio la rivoluzione nelle colonie non può essere una rivoluzione comunista; ma se fin dal suo inizio la direzione è nelle mani di un'avanguardia comunista, le masse non saranno confuse e nei diversi periodi del movimento la loro esperienza rivoluzionaria non farà altro che crescere » (14).

Due anni dopo al IV Congresso dell'IC, l'ultimo cui partecipò Lenin, fu approvata una risoluzione sulla Questione d'Oriente, che in qualche modo segna il momento conclusivo dell'elaborazione leninista su tali problemi:

« I compiti obiettivi della rivoluzione coloniale — diceva la risoluzione — vanno al di là del quadro della democrazia borghese. All'inizio la borghesia indigena e gli intellettuali assumono la funzione di pionieri dei movimenti rivoluzionari; ma da quando le masse proletarie e contadine si incorporano in questo movimento, gli elementi della grossa borghesia e della borghesia agricola se ne allontanano, nella misura esatta in cui gli interessi sociali degli strati inferiori del popolo si mettono in primo piano. Una lunga lotta che durerà per tutta un'epoca

(3) Lenin, cit., p. 491.

(4) Ibid., p. 501-502.

(5) Lenin, articolo sul Congresso di Stoccarda, riportato nell'antologia di Carrere d'Encausse e Stuart Schramm, *Il marxismo e l'Asia*, Ugo Bozzi editore 1967, p. 124.

(6) Lenin, *L'imperialismo ecc.*, in *Opere scelte cit.*, p. 652.

(7) Lenin, *Democrazia e populismo in Cina*, in Carrere d'Encausse ecc., p. 127.

(8) Lenin, *Europa arretrata e Asia avanzata*, in *Opere scelte cit.*, p. 485.

(9) Lenin, *Sul diritto di autodecisione cit.*, p. 500.

(10) Lenin, *Tesi sul diritto di autodecisione*, riportato in Carrere d'Encausse ecc., p. 129.

(11) II Congresso dell'IC, *Samonà e Saveli* 1970, p. 63.

(12) Ibid., p. 68.

(13) Ibid., p. 72.

(14) Ibid., p. 72.

storica attende il giovane proletariato delle colonie; lotta contro lo sfruttamento imperialista e contro le classi dominanti indigene...» (15).

La Cina e l'imperialismo

L'antica tradizione di «popolo dominante» faceva della Cina un paese fortemente sensibile all'oltraggio rappresentato dall'oppressione straniera (lo testimonia ad esempio la costanza con cui per trecento anni i cinesi hanno continuato a considerare «barbare» alcune abitudini introdotte dai Manciu). Ma in precedenza tutti gli invasori si erano adattati alla struttura sociale cinese, ne avevano assimilato i costumi e i valori. Per gli occidentali fu diverso. Essi condussero la vecchia società a una completa rovina e nello stesso tempo impedirono che si formasse una nuova Cina (16).

La vecchia divisione fra le classi non fu modificata o attenuata dall'imperialismo, ma esaltata. Lo smembramento del paese, che era cominciato con le guerre della Francia in Indocina e del Giappone in Corea, divenne uno degli obiettivi principali di tutte le potenze.

In una simile situazione ogni vero sviluppo capitalistico autonomo venne reso impossibile. Con questo non si vuol dire che la vecchia Cina era in grado di evolvere verso il capitalismo da sola, o che essa stava avviandosi su questa strada. È sufficientemente chiaro che — nell'antico impero — i proprietari terrieri e la burocrazia statale ostacolavano qualunque sviluppo del capitale industriale. In una società che si reggeva sul plusprodotto estorto ai contadini, e che quindi era vitalmente interessata a mantenere basso il costo del lavoro agricolo, si considerava pericoloso permettere che un'industria cittadina proponesse alle masse sottoccupate delle campagne uno sbocco diverso dalla fame (17). Qualunque diminuzione della sovrappopolazione agricola provocata da concorrenza di imprese industriali era perciò rapidamente soffocata con violente e distruttive tassazioni (18).

Ad ogni modo, quanto alle potenzialità più o meno grandi della società asiatica (19), l'imperialismo ha detto la sua parola col cannone e i manufatti della sua industria. La Cina è stata costretta con la forza in uno stato di dipendenza. Parlando di mancato sviluppo capitalistico non vogliamo perciò intendere il punto d'arrivo dell'evoluzione centenaria o bimillennaria dell'impero, ma la condizione oggettiva della Cina dopo il suo «contatto» con l'Occidente. Mentre favoriva la crescita di strati parassitari di mediatori e mercanti d'ogni genere, l'imperialismo commetteva contemporaneamente un «infanticidio industriale» (20).

«Il capitale — ha detto Marx nei *Grundrisse* — si crea rapidamente un mercato interno, distruggendo tutte le industrie rurali, filando, tessendo, confezionando abiti ecc. per tutti, e infine trasformando in valori di scambio le merci che fino a un certo momento si producevano come valori d'uso diretto: un processo che deriva spontaneamente dalla separazione del lavoratore (anche se servo) dalla terra e dalla proprietà dei suoi mezzi di produzione» (21).

In Cina questo processo si è compiuto, ma è stato opera di un capitale che operava fuori del paese stesso. La distruzione dell'artigianato e quindi la rottura dell'economia di villaggio provocati dall'imperialismo (22) da un lato ha messo l'agricoltura in relazione con centri di produzione industriale esterni (alla precedente comunità di villaggio) facendo dei suoi prodotti delle merci e creando in tal modo le condizioni di un mercato nazionale cinese, dall'altro ha fatto sì che questi centri si trovassero fuori della Cina. In questo modo, invece di un mercato nazionale cinese si è venuto a creare una specie di flusso di prodotti verso l'estero, flusso controllato sia economicamente che politicamente dall'imperialismo, il quale ha operato un drenaggio costante di ricchezze dalla Cina. Paul Baran ha descritto molto chiaramente questo processo:

«Ogni mercato per i manufatti che si viene formando nei paesi dipendenti e coloniali, non diventa un "mercato interno" di questi paesi. Spalancato dalla colonizzazione e dai trattati regolatori esso diventa un'appendice del "mercato interno" del capitalismo occidentale» (23).

Questa situazione ha poi influenzato in modo decisivo anche la formazione di una classe borghese cinese. Se è vero infatti che alla costruzione di grandi fabbriche moderne da parte di imprenditori europei, giapponesi ecc. ha fatto seguito uno sviluppo abbastanza rapido di un'industria cinese di proprietà cinese, tuttavia va messo in rilievo il carattere strutturalmente «dipendente» dell'industria cinese. Essa cresceva sulla base degli stessi rapporti fra città e campagna che avevano caratterizzato il periodo precedente, la prima fase della penetrazione imperialista.

L'investimento di capitale non provocava un aumento della domanda interna e ulteriori investimenti di capitali per un allargamento della produzione, ma alimentava invece la domanda nel paese imperialista esportatore dei macchinari e delle attrezzature. Ciò che l'industria cinese prendeva in Cina era la forza-lavoro, in certi casi la «materia prima», ma per tutto il resto essa era un'industria assolutamente dipendente dal capitalismo internazionale. Come il mercato interno non era che un'appendice del mercato capitalistico occidentale, così anche l'industria cinese non era che un'appendice dell'industria straniera. Si comprende allora la debolezza della borghesia cinese, la sua continua disponibilità a raggiungere dei compromessi con l'imperialismo. Essa faceva blocco con i ricchi compradores (che fungevano da intermediari tra il mercato interno e l'Occidente, si occupavano del commercio d'esportazione delle materie prime e dei prodotti agricoli, erano gli agenti del capitale internazionale in Cina) e con i proprietari feudali interessati a collaborare con l'imperialismo per diversi motivi (dopo l'intervento imperialistico, ad esempio, il valore della terra, a causa della sovrappopolazione crescente provocata anche dalla distruzione dell'artigianato locale, era aumentato; inoltre i prodotti agricoli potevano essere venduti a grande distanza, il denaro investito in banche straniere, ecc. ecc.).

L'affermazione di Lenin del 1912 (che cioè in Asia esisteva una borghesia che «marciava col popolo contro la reazione») era dunque inesatta (24). Lenin comprendeva bene, l'abbiamo visto, l'aspetto progressivo della rivoluzione democratico-borghese, ma ne deduceva troppo meccanicamente il carattere rivoluzionario della borghesia stessa.

In realtà l'ideologia nazionalista che Lenin aveva riconosciuto in Sun Yat-sen era stata elaborata dalla piccola borghesia intellettuale in risposta ai problemi «nazionali» e «borghe» della Cina, ma indipendentemente dall'esistenza di una vera forza borghese in grado di sostenerla. Questo distacco fra ideologia piccolo-borghese e ruolo della borghesia spiega in

(15) Tesi del IV Congresso dell'IC sulla Questione d'Oriente, in Carrere d'Encausse ecc., p. 183.

(16) «Un isolamento completo — aveva detto Marx — era la premessa necessaria alla conservazione della vecchia Cina. Ora che quest'isolamento per mezzo della Gran Bretagna è cessato di morte violenta, la dissoluzione interna sopravverrà con la stessa certezza che per ogni mummia conservata in una bara ermeticamente chiusa, quando la si metta a contatto con l'aria aperta.» Marx-Engels, India, Cina, Russia, Milano 1970, p. 42.

(17) Un analogo fenomeno di concorrenza fra città e campagna per assicurarsi la forza-lavoro si è verificato in Europa sul finire del Medio Evo, cfr. Dobb, Problemi di storia del capitalismo, Editori Riuniti 1970, pp. 84-85.

(18) Questa, sia detto di passata, è pure la causa fondamentale che ha impedito ai cinesi di utilizzare le loro scoperte scientifiche alla maniera europea.

(19) Per una rassegna del dibattito sul modo di produzione asiatico cfr. Gianni Sofri, Il modo di produzione asiatico, Einaudi 1970.

(20) L'espressione è di Paul Baran, cfr. Paul Baran, Il surplus economico e la teoria marxista dello sviluppo, Feltrinelli 1970, p. 189.

(21) Marx, Grundrisse, Berlino 1953, p. 411.

(22) Cfr. Marx, in Marx-Engels, India, Cina, Russia, Milano 1970 p. 38.

(23) Paul Baran, cit., p. 189.

(24) Abbiamo visto in precedenza come Lenin abbia successivamente modificato il proprio giudizio sulla coerenza rivoluzionaria della borghesia asiatica.

larga misura gli insuccessi del Kuomintang «di sinistra», cioè della direzione piccolo-borghese della rivoluzione democratica.

La realizzazione di un mercato nazionale e quindi di uno Stato nazionale cinese, che avrebbero dovuto essere compiti della borghesia, date le particolarità storiche di tale classe erano del tutto fuori dalle sue possibilità. Legata al capitalismo occidentale, proveniente dagli strati più retrogradi e reazionari della società semicoloniale, la borghesia non poteva essere la guida della nazione cinese. Il suo sviluppo era lo sviluppo stesso del sistema semicoloniale.

I veri avversari della borghesia non erano dunque gli imperialisti e tanto meno i proprietari fondiari, ma i proletari e i contadini.

In questo senso anche per la borghesia cinese era vera l'affermazione di Kautski che essa «odiava la rivoluzione più di quanto non amasse l'indipendenza e la grandezza della nazione» (25).

L'unica classe, generata dall'industria moderna, interessata al massimo sviluppo delle forze produttive in Cina e dunque alla radicale «rigenerazione» della Cina stessa, alla formazione di un vero Stato nazionale e alla realizzazione di una vera rivoluzione borghese era la classe operaia (26).

Questo interesse della classe operaia alla rivoluzione borghese non significa che una rivoluzione borghese diretta dalla classe operaia equivale ad una rivoluzione borghese diretta dalla borghesia. Al contrario proprio la sua capacità di condurre fino alle estreme conseguenze la rivoluzione borghese permette alla classe operaia di sviluppare immediatamente anche la rivoluzione socialista.

Sta qui tutta la differenza fra la posizione menscevica e quella bolscevica. Lenin ha espresso in modo lapidario questa differenza:

«La nostra è una rivoluzione borghese, e quindi gli operai devono sostenere la borghesia: dicono i Potresov, i Gvozdev, i Ckheidze, come ieri diceva Plekhanov. La nostra è una rivoluzione borghese, diciamo noi marxisti, e quindi gli operai devono aprire gli occhi al popolo dinanzi alla mistificazione dei politicanti borghesi, insegnargli a non credere alle parole, a contare soltanto sulle proprie forze, sulla propria organizzazione, sulla propria unità, sul proprio armamento» (27).

L'interesse oggettivo e radicale del proletariato alla rivoluzione nazionale era in Cina reso drammatico e portato alle coscienze di vaste masse operaie da una situazione di fatto altrettanto oggettiva.

Intorno agli anni 1920-25 quasi la metà degli operai cinesi era occupata in imprese straniere, dirette da un personale straniero. Il sentimento nazionale così era strettamente e indissolubilmente legato alla coscienza di classe. Chesneaux ha tradotto una significativa lettera del 1920 scritta da un operaio dell'arsenale di Shanghai a un bollettino di tendenza comunista (il PCC non era stato ancora fondato):

«Il movimento operaio — dice la lettera — è un'ondata più terribile e più rapida dell'acqua dello Huan-he. Bisogna fare della società dell'avvenire una società operaia. Bisogna fare della Cina dell'avvenire una Cina operaia... Se vogliamo creare una Cina operaia, è necessario prima raggiungere l'unità operaia. Quest'unità può esistere tra una minoranza, in un gruppo, in un villaggio, in una città, nel nostro paese, nel mondo, in una stessa professione, in una stessa industria. Occupiamo le case che costruiamo! Mangiamo il riso che coltiviamo! Vestiamoci della seta che filiamo e degli abiti che cuciamo! Non dobbiamo restituirci a quei farabutti che abitano quelle case, mangiano quel riso, indossano quegli abiti senza lavorare. Amministriamo le ferrovie che costruiamo! Facciamo navigare le navi che fabbrichiamo! Prendiamo le armi che forgiamo! Occupiamo le officine che impiantiamo! Non dobbiamo restituirci a quei governi briganti, a quei capitalisti briganti, che gestiscono le ferrovie con la forza, che fanno navigare quelle navi con la forza, che prendono quelle armi con la forza, che occupano quelle officine con la forza! Il grave è che essi non soltanto guadagnano denaro con poca fatica: la cosa più spaventosa è che ci maltrattano, noi alle cui spese essi guadagnano quel denaro con poca fatica. Dobbiamo parlare! Dire che lavoriamo nove, dodici, quindici ore al giorno! Dire che riceviamo un jiao al giorno più qualche centesimo, oppure due o tre jiao, e che siamo ridotti a mangiare, a vestirci e ad alloggiare in modo insano e repugnante. Sotto tutti i punti di vista la nostra sofferenza è al culmine» (28).

Il nazionalismo cinese e l'Internazionale Comunista fino al 1927

Il movimento nazionalista è nato in Cina relativamente tardi, e ha interessato per un certo tempo solo gli ambienti intellettuali della piccola borghesia urbana. I medici, gli avvocati, i professori, i giornalisti, gli impiegati, gli studenti che facevano parte dell'intelligenza erano immersi nella vita delle grandi città, spesso avevano passato un periodo a studiare all'estero, avevano «imparato a memoria la Costituzione americana» (29), essi rompevano, col loro stesso modo di vivere, la tradizione confuciana, distruggevano quella separazione fra l'intellettuale-funzionario incarnazione del potere e l'uomo comune, senza cultura e senza ambizione.

L'intelligenza cinese cercava così nuovi modi di essere e di vivere da «cinesi». Il peso grave della civiltà passata, di cui pure essa era l'erede più consapevole, e l'influsso liberatore del nazionalismo europeo nella sua forma originale e progressiva, si sono così fusi insieme in un tutto indissolubile e sono stati alla base dei moti nazionalisti studenteschi del 1912. Come abbiamo già messo in rilievo, l'ideologia piccolo-borghese non trovava però dietro di sé nessuna forza sociale borghese che la sostenesse, il suo influsso sul movimento di massa operaio e contadino era quindi destinato a cessare non appena si fosse concretamente definita una posizione autonoma del proletariato nei confronti della rivoluzione democratica.

Quello che vogliamo dire è che una direzione piccolo-borghese della rivoluzione nazionale era impossibile. Dietro la piccola borghesia si nascondono forze più grandi. Attraverso l'ideologia piccolo-borghese, la cui base è la piccola proprietà privata, è sempre la grande borghesia che comanda, unica a poter effettivamente sostenere un «modo di produzione», un ordine sociale determinato. Inevitabilmente tutti i movimenti piccolo-borghesi che si mantengono fedeli alla propria ideologia si trasformano in strumenti di controllo della grande borghesia sugli operai, sui contadini, e sulla stessa piccola borghesia.

(25) K. Kautski, Patriotismus und Sozialdemokratie, Leipzig 1908, p. 14, tradotto in Fetscher, Il Marxismo, vol. 3, p. 68, Feltrinelli 1970.

(26) «Il proletariato industriale moderno — ha scritto Chesneaux — è più antico, come classe, della borghesia capitalistica (in Cina). La sua esistenza risale alle prime aziende (officine di riparazione di battelli, ferrovie) fondate nella metà dell'800 dagli occidentali, mentre le imprese del capitalismo asiatico compariranno solo più tardi sulla scia delle precedenti.» Chesneaux, L'Asia orientale nell'età dell'imperialismo, Einaudi 1969, p. 212.

(27) Lenin, Opere, vol. XXXIII, Editori Riuniti 1965, p. 307.

(28) Chesneaux, cit., p. 217.

(29) Nathaniel Pefter, L'Estremo Oriente, Feltrinelli 1962, pp. 298-300.

Un tale movimento, piccolo-borghese per tutto ciò che riguarda l'ideologia, le origini e le illusioni di alcuni suoi capi, ma controllato poi dalla borghesia, dai compradores e dai proprietari fondiari, fu il maggiore partito nazionalista cinese, e cioè il Kuomintang (il «partito della nazione»). La storia del Kuomintang è strettamente legata a quella del PCC e della rivoluzione cinese. Fondato nel 1905 da Sun Yat-sen, un medico che riuniva insieme il tradizionalismo e l'ideologia occidentale della «rinascita nazionale», il Kuomintang ebbe per un lungo periodo la sua base di forza nei cinesi d'oltremare (piccoli commercianti, lavoratori, ecc.) e nella borghesia bottegaia di Canton. Proprio a Canton nel 1912 Sun Yat-sen fu per pochi giorni presidente della prima repubblica cinese (30). E ancora a Canton, nel 1917, Sun fondò una nuova repubblica e un governo indipendente. Tale governo si reggeva sulla benevolenza dei «signori della guerra» del Kwantung, che vi vedevano un'utile facciata politica alla loro autonomia, sulla simpatia dei commercianti e della piccola borghesia di Canton, ma anche su un vasto arco di forze sociali più importanti e in apparenza meno interessate alla democrazia e al nazionalismo: compradores, proprietari terrieri, e soprattutto grandi capitalisti. Sun non rappresentava alcuna classe sociale in grado di unificare la Cina: il suo governo di Canton non era che la manifestazione politica del regionalismo cinese cui abbiamo fatto cenno. Ma pur governando solo a Canton e su un angolo del Kwantung, Sun Yat-sen era però in continuo movimento per ottenere l'appoggio di questa o quella potenza imperialistica, non cessava di trattare con i giapponesi e col signore della guerra ad essi legato Chang Tso-lin, cercava riconoscimenti internazionali per il proprio «governo», progettava grandi e irrealizzabili spedizioni al Nord.

Tenendo presente questa situazione si può forse meglio capire che cosa effettivamente significò l'alleanza fra il PCC e il Kuomintang realizzata alcuni anni dopo. Nel 1922, in un momento in cui la preoccupazione maggiore di Lenin e dell'IC era di liberare i giovani partiti comunisti dal settarismo attraverso la politica del fronte unico operaio, non dovette sembrare per nulla strano che il PCC, che contava appena un centinaio di membri, tutti intellettuali, decidesse di costituire un «fronte unico» col Kuomintang anche se nella forma insolita di un'adesione individuale (una specie di «entrismo»). Secondo il delegato cinese Liu Jen-chin al IV Congresso dell'IC, gli obiettivi erano «far propaganda fra i molti operai organizzati nel partito nazional-rivoluzionario e guadagnarli a noi» e «raccolgere le masse intorno a noi e dividere il Kuomintang». E tutto questo confermava la natura tattica e temporanea della decisione presa.

Purtroppo la graduale involuzione dello Stato sovietico doveva soffocare sul nascere il carattere tattico di tali propositi. La lotta contro le opposizioni, l'eliminazione dei dissensi nel partito bolscevico e nell'IC attraverso il ricorso all'espulsione e all'apparato repressivo, insomma quel processo che porta nel corso degli anni della NEP alla formazione di un blocco di potere neo-borghese in Russia e al dominio di una classe capitalistico-burocratica, tutto ciò si riflette violentemente nei rapporti fra PCC e Kuomintang. Già al III Congresso del PCC, nel giugno 1923, la risoluzione finale metteva l'accento sul Kuomintang come «forza centrale» e «direzione della rivoluzione nazionale» (31), rovesciando così il carattere tattico della precedente impostazione.

Negli anni seguenti l'alleanza col Kuomintang finisce per essere non solo teorizzata come indispensabile per tutta una fase storica, ma alla fine giudicata un ovvio corollario del carattere «borghese» della rivoluzione in Cina.

Proprio mentre veniva revisionato il pensiero di Marx e Lenin con l'ideologia del «socialismo in un solo paese» (32), si abbandonava così l'intera concezione bolscevica dei compiti del proletariato nella rivoluzione democratica. Naturalmente non si trattava solo di una questione ideologica, era invece una conseguenza della politica statale dell'URSS e del suo carattere sempre più «acclassista», cioè borghese. Il Kuomintang informale, che abbiamo descritto in precedenza, viene aiutato a riorganizzarsi. Il governo di Canton, grazie alla politica «lungimirante» di Stalin, riceve armi e aiuti di ogni tipo. Una intera schiera di generali «rivoluzionari» si forma nella accademia militare di Whampoa, finanziata e diretta dai sovietici. La subordinazione del PCC è totale. Al V Congresso dell'IC, nel luglio 1924, il delegato cinese Chin-wa dichiara:

«L'arroganza degli imperialisti ha provocato una accentuazione del movimento nazionalista, di cui i comunisti cominciano a prendere la direzione. Tutti i membri del partito comunista hanno ricevuto l'ordine di aderire al Kuomintang per trasformarlo, da organizzazione che cerca di conquistare dei territori con la forza delle armi, in una organizzazione che rappresenta realmente le masse» (33).

Se le si valuta attentamente sono parole che fanno luce sull'intera situazione del PCC. I comunisti, si dice, hanno una funzione sempre maggiore nel movimento nazionalista, tuttavia il PCC ordina loro di entrare tutti nel Kuomintang. Perché? Per trasformarlo da una organizzazione militare burocratica in un'organizzazione che rappresenta le masse. Dunque il Kuomintang non rappresenta le masse, i comunisti hanno una funzione di direzione sulle masse crescenti, eppure i comunisti entrano nel Kuomintang e cedono così le masse a un apparato burocratico-militare. Ma chi ha messo in piedi tale apparato? I tecnici e i consiglieri politici sovietici. Chi lo dirige? La piccola borghesia, i capitalisti, i compradores, ecc.

Nel dicembre 1925, in un momento in cui il PCC ha ormai oltre diecimila iscritti e influenza milioni di operai e contadini, Stalin afferma:

«Al nostro partito (il partito bolscevico) è stato riservato il compito storico e l'onore di guidare la prima rivoluzione proletaria vittoriosa nel mondo... noi siamo convinti che il Kuomintang potrà recitare la stessa parte in Oriente, e così distruggere alle fondamenta la dominazione imperialistica» (34) (sottolineato nel testo).

E poco dopo, con evidente disprezzo della realtà e della teoria, il VI Plenum del Comitato Esecutivo dichiara (febbraio-marzo 1926, proprio alla vigilia del primo colpo di forza di Chiang Kai-shek contro i comunisti di Canton (35):

«Il Kuomintang rappresenta un blocco rivoluzionario di operai, contadini, intellettuali e democratici urbani (borghesi), sulla base dei comuni interessi di classe (sic!) di questi strati nella loro lotta contro gli imperialisti stranieri e contro tutte le forme di vita militare e feudale» (36).

Mentre Stalin attribuisce al Kuomintang il ruolo del partito comunista, l'IC staliniana definisce il Kuomintang un blocco di quattro classi. Dunque un blocco di quattro classi svolgerà in Cina la «stessa parte» del partito comunista in Russia. L'acclassismo borghese si mostra qui in tutta evidenza.

(30) Questa repubblica divenne subito preda dei militaristi che del resto le avevano permesso di nascere. Sun Yat-sen dovette abbandonare la presidenza dopo pochi giorni per cederla al reazionario Yuan Sih-kai.

(31) Brandt, Fairbank, Schwarz, Storia documentaria del PCC, Schwarz editore 1963, pp. 74-75.

(32) Cfr. Avanguardia Operaia, n. 11-12, La revisione staliniana del pensiero di Marx, Engels e Lenin.

(33) V Congrès de l'Internationale Communiste, compte rendu analytique Librairie de l'Humanité, Paris 1924, p. 235.

(34) Discorso al Presidium del XIV Congresso del partito bolscevico, citato in H.R. Isaacs, La tragedia della rivoluzione cinese (25-27), Milano 1967, p. 128.

(35) Sun Yat-sen era morto nel gennaio '25.

(36) Risoluzione sulla questione cinese (VI Sessione Plenaria dell'Esecutivo Allargato), Imprecorr 13 maggio 1926, cit. in Isaacs, cit., p. 134.

Vittima dell'URSS e dell'IC (ormai divenuta una semplice appendice della diplomazia russa) il PCC fu costretto a rinunciare a una stampa indipendente, ad accettare come giusta e «non criticabile» l'ideologia piccolo-borghese dei tre principi di Sun Yat-sen (nazionalismo, benessere, democrazia), a subordinare tutte le sue scelte al beneplacito del CC del Kuomintang in cui per esplicito accordo non avrebbe mai potuto avere più di un terzo dei seggi... Tutta l'«originalità» politica dei comunisti cinesi consistè nell'appoggiare la cosiddetta «sinistra» del Kuomintang, l'ala più vicina a Mosca, o meglio che Mosca considerava più vicina.

«La politica di un partito legato mani e piedi — scrisse Trotskij il 3 aprile 1927 — che serve da ufficiale di reclutamento degli operai per il Kuomintang, prepara il terreno all'instaurazione di una dittatura fascista in Cina» (37).

Due giorni dopo Stalin, per rispondere alle critiche di Trotskij e della Opposizione, pronunciò un discorso davanti a tremila funzionari di partito:

«Il Kuomintang è un blocco, una specie di parlamento rivoluzionario, con una destra, una sinistra e i comunisti. Perché fare un colpo di Stato? Perché scacciare la destra, quando abbiamo la maggioranza e la destra ci ascolta?» (38).

In omaggio a questa esplicita dichiarazione di «cretinismo parlamentare» sette giorni dopo Chiang Kai-shek, al termine della vittoriosa offensiva militare verso le regioni centrali della Cina, abbandonò improvvisamente il «blocco delle quattro classi» e si diede al massacro degli operai e dei comunisti di Shanghai e di Nanchino (39).

In Cina vennero ad esserci così due Kuomintang, quello di Chiang a Shanghai e quello di Wang Ching-wei a Wuhan, nominalmente governo nazionale, ma in realtà alla mercè di alcuni generali che controllavano la provincia dell'Hunan. Stalin scrisse allora l'articolo *Problemi della rivoluzione cinese* che pubblicò sulla Pravda il 21 aprile.

«Il colpo di Stato di Chiang Kai-shek — spiegava Stalin — significa che nella Cina meridionale ci saranno d'ora in poi due campi, due governi, due eserciti, due centri: il centro della rivoluzione a Wuhan e il centro della controrivoluzione a Nanchino... Questo significa che il Kuomintang rivoluzionario di Wuhan, conducendo una politica decisa contro i militaristi e l'imperialismo, diventerà di fatto l'organo di una dittatura rivoluzionaria del proletariato e dei contadini... (perciò dobbiamo adottare) la politica del concentramento di tutto il potere esistente nelle mani del Kuomintang rivoluzionario, del Kuomintang senza i suoi elementi di destra, del Kuomintang come blocco fra la sua ala sinistra e i comunisti. Ne consegue inoltre che la politica di stretta collaborazione fra l'ala sinistra e i comunisti all'interno del Kuomintang acquista in questa fase forza e importanza particolare... e senza di essa la vittoria della rivoluzione è impossibile» (40).

Trotskij gli rispose il 7 maggio:

«Per poter parlare di metodo bolscevico nella rivoluzione democratica si deve possedere il principale strumento di una politica proletaria: un partito proletario indipendente che lotti sotto le proprie insegne e non permetta mai che la propria politica e la propria organizzazione si dissolvano nella politica e nell'organizzazione di altre classi. In tutto questo periodo il PCC non è stato l'alleato del settore piccolo borghese rivoluzionario del Kuomintang, ma il subordinato del Kuomintang nel suo complesso, diretto in realtà dalla borghesia che ha in mano l'esercito e il potere... La dipendenza del partito comunista, risultato inevitabile del «blocco delle quattro classi», è stata l'ostacolo principale sulla strada del movimento degli operai e dei contadini e quindi anche di un'alleanza reale tra il proletariato e i contadini, senza di cui la vittoria della rivoluzione cinese non può nemmeno essere concepita» (41).

Trotskij chiedeva che si mutasse radicalmente rotta e si lasciasse il Kuomintang per guidare la rivoluzione. Semmai il fronte unito andava imposto, ma sulla base della rivoluzione agraria e controllando il potere attraverso la costituzione di soviet.

In realtà il dibattito era solo una finzione. La linea «acclassista» dell'URSS e di Stalin, che ne era il maggiore esponente, aveva radici troppo solide nei privilegi di classe ricreati in URSS per essere intaccata dalla sola critica rivoluzionaria. Fidando nelle manovre diplomatiche, nella corruzione dei generali, pieni di disprezzo per il movimento operaio e contadino, i dirigenti dell'URSS e dell'IC imposero al PCC di continuare la politica precedente. Quanto alla costituzione di soviet Stalin aveva scritto indignato nel suo articolo:

«Ciò significherebbe lanciare la parola d'ordine della lotta contro il potere esistente in quella zona... della lotta contro il potere del Kuomintang» (42).

La storia di quei mesi è nota: proprio mentre l'ottavo Plenum dell'Esecutivo dell'IC e il V Congresso del PCC decidevano di seguire la politica di Stalin e Bukharin, a Changsa gli eserciti «rivoluzionari» di Wuhan cominciavano il massacro dei contadini. Alla metà di luglio i comunisti erano già clandestini, mentre le fucilazioni e le decapitazioni si succedevano a ritmo crescente nelle zone del «centro rivoluzionario» di Wuhan rette dalla «dittatura rivoluzionaria del proletariato e dei contadini...».

Non c'era più nessun «Kuomintang rivoluzionario», ma l'IC di Stalin e Bukharin non poteva ammetterlo e doveva inventarlo. Il 14 luglio l'Esecutivo dell'IC telegrafava:

«I comunisti devono, senza attendere un istante, uscire a titolo dimostrativo (sic!) dal governo di Wuhan... non però dal Kuomintang, nel quale, anzi, malgrado la campagna di esclusione (sic!) scatenata dalla direzione del Kuomintang, devono restare. Devono legarsi ancor più alle masse del Kuomintang...» (43).

Ancora il 7 agosto, in obbligo alle assurde direttive dell'IC, la conferenza clandestina riunita ad Hankow era costretta a dichiarare:

«Nelle presenti condizioni, se non conquistiamo l'egemonia in seno al Kuomintang non saremo in grado di porci alla testa del proletariato cinese» (44).

Ma i tempi erano ormai maturi per un distacco del comunismo cinese dal nazionalismo, non c'era più spazio per una alleanza. La logica della lotta di classe aveva separato i destini della classe operaia e dei contadini da quelli della borghesia.

Definizione di alcune categorie per l'analisi delle formazioni sociali di transizione

I PROBLEMI DELLA PIANIFICAZIONE

In tutti i paesi a capitalismo di Stato dell'Est europeo l'attuazione della « riforma economica » è ormai in fase avanzata, seppure con caratteristiche e difficoltà specifiche nei singoli paesi. La riforma trovava e trova la sua ragione nell'esigenza di superamento di contraddizioni reali: contraddizioni derivanti sia dall'accresciuto livello delle forze produttive (per cui la precedente gestione delle economie dell'Est europeo, al tempo stesso finalizzate all'appropriazione del plusvalore e centralizzate, era paralizzante per ulteriori sviluppi), sia dalla maggiore integrazione di tali economie nel mercato mondiale (che impone ad esse un abbassamento dei costi di produzione). Per queste ragioni, nel dibattito tra economisti riformatori e conservatori questi ultimi partivano già sconfitti. I termini dettagliati del dibattito, complesso e articolato nei vari paesi, oggi presenta scarso interesse poiché appare essenzialmente ideologico, teso a mistificare i termini reali dei problemi. Vi sono tuttavia due questioni connesse che appaiono aver focalizzato il dibattito: in primo luogo quella del « calcolo economico completo » come mezzo e fine della riforma; in secondo luogo quella della valutazione dei pregi e dei difetti dei due modelli, quello centralizzato e quello decentralizzato.

Partiamo dalla prima questione, e vediamo qual è il significato che viene comunemente dato al « calcolo economico », e poi cosa aggiunge il termine « completo ». Osservando la pratica dei paesi a capitalismo di Stato, vediamo che vengono effettuati nelle varie imprese una serie di calcoli, riguardanti entrate monetarie e le spese, che dovrebbero regolare i rapporti delle imprese tra loro e tra queste e l'amministrazione centrale. Questo tipo di calcoli non ha nessun contenuto economico in quanto, lungi dal rappresentare operazioni di misura delle grandezze economiche fondamentali (spesa di lavoro, utilità sociale delle varie produzioni), consistono in operazioni contabili basate sui prezzi che sono parametri dati. Pertanto è appropriato chiamare questi calcoli, come fa Bettelheim, calcoli monetari. Bettelheim dice infatti che « c'è calcolo economico solo se c'è dominazione del calcolo delle grandezze economiche, quindi conoscenza teorica di queste grandezze; ora il calcolo che si effettua sui prezzi è un calcolo cieco, poiché tratta le grandezze contabili come se fossero direttamente delle grandezze economiche. Così, secondo una distinzione già fatta, sotto il nome di "calcolo economico" si effettuano semplici calcoli monetari e finanziari ».

« In questo modo, si può calcolare certamente il costo monetario di un dato prodotto o di un dato insieme di prodotti; si può anche calcolare il modo di ridurre questo costo monetario al minimo (sotto certe ipotesi); allo stesso modo, si possono effettuare dei calcoli che mirino a massimizzare il profitto monetario in vista di un dato investimento (in queste o quelle condizioni, tra le quali figurano le condizioni relative al sistema dei prezzi, quindi anche ai salari). Simili calcoli sono molto importanti (ed anche essenziali) per gli agenti del capitale, perché essi concernono la valorizzazione dei fondi investiti; ma non insegnano nulla per ciò che concerne direttamente le esigenze dello sviluppo dei rapporti

di produzione socialisti e il miglioramento delle condizioni di lavoro e di esistenza dei lavoratori » (1).

Vediamo dunque che il calcolo monetario si limita a registrare il contenuto economico del sistema dei prezzi vigente; pertanto assume importanza centrale il modo con cui vengono formati i prezzi. È significativo a questo proposito l'esempio dell'Unione Sovietica, dove fino ai primi anni del '50 il sistema dei prezzi si presentava come eredità storica del meccanismo di mercato precedente ai piani quinquennali. Anche se tale sistema era stato sottoposto a varie modifiche empiriche in base a considerazioni politiche e sociali, cioè costituiva un sistema di « prezzi amministrati », esso non era costruito come strumento di politica economica per la trasformazione dei rapporti di produzione, non era un vero sistema di « prezzi pianificati ».

Il dibattito sui prezzi, che si proponeva di ottenere una soluzione al problema della formazione dei prezzi tale da permettere un calcolo economico, inteso come calcolo monetario, che fosse razionale e che superasse l'arbitrarietà dei prezzi amministrati, non raggiunse il suo scopo.

Le varie posizioni che sono emerse tra gli economisti sulla revisione del sistema dei prezzi si possono ridurre ai seguenti tre punti di vista principali: alcuni ritengono che il prezzo debba corrispondere al « valore » (costo monetario + profitto calcolato in % sui valori) del prodotto; altri invece propongono come base per la formazione dei prezzi, il cosiddetto « costo di produzione » (costo monetario + profitto calcolato in % sul costo); Infine quelli che propongono il prezzo come il prezzo di produzione analizzato in Marx nel III libro del *Capitale* (e, diciamo di sfuggita, non per questo il prezzo di produzione da forma capitalista si trasforma in forma socialista). Queste varie posizioni non hanno rappresentato una soluzione per il problema dei prezzi e infatti il sistema dei prezzi in atto consiste in una combinazione empirica di esse.

Questo impasse teorico in termini materialistici può essere attribuito in ultima analisi alla natura dei rapporti sociali nel cui ambito dovevano essere calati i risultati del « dibattito ». Il problema dei prezzi pianificati è il problema della dominazione dei rapporti di produzione socialisti sui rapporti di produzione capitalistici, dominazione che ha il suo presupposto nel potere politico proletario. Il problema dei prezzi pianificati, prima di essere un problema teorico, è, nella formazione sociale di transizione dal capitalismo al socialismo, un problema politico, e a maggior ragione è un problema politico nelle formazioni sociali a capitalismo di Stato. La riflessione teorica sui prezzi pianificati va collocata nell'ambito di analisi dei rapporti sociali della lotta di classe, ed è quello che non fanno nel modo più assoluto gli economisti sedicenti

(1) Ch. Bettelheim, *Calcolo economico e forma di proprietà*, Jaca Book, Milano 1970, pp. 31-32. Le citazioni da questo libro saranno riferite a questa traduzione italiana. Nell'articolo apparso sul n. 11-12 di A.O. le citazioni, per un errore tipografico, erano tutte riferite all'edizione francese, mentre invece parte di esse era tratta dall'edizione italiana.

« marxisti » dell'Est europeo, i quali scadono così nell'ideologia. I vari modelli che essi hanno proposto rimangono ancorati alle leggi di funzionamento dell'economia capitalistica (quando non sono tentativi banalmente apologetici di quest'ultima come per esempio la proposta di adeguare i prezzi interni ai prezzi del mercato mondiale); si hanno così tentativi di « simulazione del mercato » (tecnicamente interessanti), cioè tentativi di costruire il mercato « in laboratorio », nella memoria del calcolatore.

Sentiamo ora come viene definito il « calcolo economico completo » da parte di un economista sovietico, L.B. Bljakhman: « Ancora non si è arrivati a una definizione del calcolo economico completo accettata da tutti. Tuttavia è chiaro che si tratta di un sistema di legami produttivi economici tra lo Stato socialista, gli enti produttivi economici e le aziende. Questi rapporti sono basati sull'autonomia economica delle imprese e degli enti produttivi economici, nell'ambito della proprietà di tutto il popolo; sul confronto tra le spese e i risultati delle attività espresso nella forma del valore; sul principio del risarcimento dei danni e della uguaglianza nell'esercizio della gestione economica; sulla piena copertura delle spese, sulla redditività; nell'interessamento materiale e sulla responsabilità di tutti i collettivi di produzione, piccoli e grandi, per i risultati della propria attività » (2).

In questo passo vediamo espresso in modo chiaro che ci deve essere confronto tra le spese e i risultati delle attività, le une e gli altri espressi nella forma del valore. Per l'autore è pacifica la presenza della forma del valore nel « socialismo », e questo non perché in base a una analisi egli sia giunto a capire che tale forma è un rapporto di produzione che sopravvive nella fase di transizione, bensì perché gli economisti « socialisti » hanno sempre evitato l'analisi dei rapporti tra le classi. Per esempio, l'autorevole economista polacco W. Brus, il cui libro *Il funzionamento dell'economia socialista* è considerato un classico in Polonia, all'inizio del capitolo sulla Legge del valore nell'economia socialista, afferma che « resta fuori dalla presente analisi il problema della causa della produzione mercantile nel socialismo » (3), precludendosi così la comprensione scientifica dell'azione della legge del valore nel periodo di transizione dal capitalismo al socialismo. Infatti Brus in questo capitolo sostiene la tesi fondamentale che va respinta « la concezione secondo cui l'esistenza delle categorie mercantili monetarie proverebbe l'azione della legge del valore » (4). L'autore accenna alle deviazioni dei prezzi di produzione dei valori nel capitalismo monopolistico e con Strumilin afferma che anche in un'economia pianificata le proporzioni della produzione e dello scambio potranno deviare rispetto alla legge del valore, ma è sulla « legge del valore che la società deve fondare la sua attività pianificatrice, se vuole essere un'economia efficiente » (5).

Da qui risulta che l'azione regolatrice della legge del valore non va limitata al mercato del lavoro, ma estesa alle proporzioni nella ripartizione degli investimenti. « Conformemente alla legge del valore — dice Brus — bisognerebbe dunque ripartire i mezzi di investimento in modo da realizzare una tendenza al livellamento della redditività; investire soprattutto nei settori che mostrano una redditività superiore alla normale, e investire meno, non investire o perfino, in certa misura, disinvestire nei settori che mostrano una redditività inferiore o sono senz'altro non redditizi » (6). Questa, che è l'accettazione dello sviluppo ineguale di tipo capitalistico, è la diretta conseguenza della scelta della redditività, del profitto, come parametro di « razionalità » del sistema economico; ma Brus è sufficientemente critico per rilevare che il criterio precedente è inadeguato nell'economia pianificata delle formazioni sociali a capitalismo di Stato, e allora lo integra dicendo: « La pianificazione degli

investimenti non respinge, è vero, i criteri derivati dalla legge del valore, ma li accoglie come elemento subordinato di una totalità più sviluppata, cioè di un insieme più ampio di criteri propri a un'economia in cui le macro-decisioni coscientemente prese determinano le posizioni e il movimento di tutte le componenti del processo economico, per lo meno in maniera generale » (7).

Rimane quindi valido il criterio capitalistico per gli investimenti, ma nel quadro di un coordinamento in sede di rappresentanza politica del capitale complessivo. Questa è anche l'opinione di un altro eminente economista, il sovietico Norozilov, che dice: « Le risorse devono essere ripartite a vantaggio di quei settori che le utilizzano con la massima efficienza ed a detrimento di quelli nei quali i rendimenti delle risorse sono minimi » (8).

« Il principio dell'ottimo è la base delle leggi dell'economia socialista. Ad esso è assoggettata anche la legge socialista (sic!) del valore » (9).

Ma quale principio dell'ottimo? Quello della teoria dell'equilibrio generale, che ammette infinite soluzioni? Si tratta dell'applicazione della programmazione lineare all'economia? Ma allora la soluzione è implicita nelle condizioni poste. E queste condizioni come vengono determinate e quali interessi esprimono? E questa la questione centrale, che è assente dalla problematica degli economisti « socialisti », e ciò li accomuna ai loro colleghi occidentali nel disquisire intorno all'ottimo e al razionale nell'economia. Questo loro atteggiamento ideologico, non va dimenticato, ha la sua radice nella teorizzazione staliniana del superamento delle contraddizioni di classe nel periodo di transizione dal capitalismo al socialismo, teorizzazione che tende a mascherare l'effettivo dominio borghese sulla società; e ciò d'altronde è comune a tutte le ideologie borghesi. D'altra parte, il ruolo del proletariato in URSS, sinteticamente ma con molta efficacia, è espresso da Stalin con l'affermazione che « il capitale più prezioso e più decisivo è costituito dagli uomini » (10). Poiché il capitale è un rapporto di produzione, e precisamente quello che caratterizza i rapporti di classe tra proletari e borghesi, la classe operaia in veste di capitale variabile è preziosa per i capitalisti in quanto fonte del valore di cui si appropriano. (n. 11-12 di A.O.)

L'importanza apologetica dell'espressione « legge socialista del valore » risulta chiara anche dal Programma del PCUS nel quale si legge: « Nella edificazione comunista è necessario che siano utilizzati pienamente i rapporti mercantili e monetari, in conformità al nuovo contenuto proprio di tali rapporti nel periodo del socialismo. Una funzione importante assume, in questo quadro, l'uso di certi strumenti di sviluppo economico, come il calcolo economico, il denaro, il prezzo, il costo di produzione, il profitto, il commercio, il credito, le finanze ». (Programma del PCUS, Ed. Riuniti 1962, p. 84).

In questo passo assistiamo alla classica operazione ideologica borghese consistente nell'eternizzare le forme capitalistiche, ma non già nel quadro del sistema capitalistico considerato insuperabile, bensì addirittura nella fase del « comunismo ». L'operazione è effettuata attraverso l'equivoco che può suscitare il termine « forma » che per Marx significa un rapporto determinato e che i revisionisti adoperano idealisticamente affermando che le varie forme mercantili possono essere riempite di nuovi contenuti nel comunismo.

Abbiamo affermato nell'articolo precedente che il contributo di Bettelheim rappresenta oggi il livello più alto della riflessione sui problemi della società di transizione; ciò equivale a dire che egli ha superato l'ambito ideologico recuperando l'immenso patrimonio teorico lasciato dai classici e traendo i significati nuovi propri dell'esperienza della rivoluzione cinese, arrivando a collocare i problemi della pianificazione socialista nell'ambito della struttura complessa di tutti i rapporti sociali.

Per quanto riguarda la presenza della forma del valore nelle formazioni sociali di transizione verso il so-

(2) AA. VV., *La riforma economica in URSS*, Ed. Riuniti, Roma 1969, pp. 73-74.

(3) W. Brus, *Il funzionamento dell'economia socialista*, Feltrinelli, Milano 1963, p. 114.

(4) Ibidem, p. 123.

(5) Ibidem, p. 134.

(6) Ibidem, p. 149.

(7) Ibidem, p. 160.

(8) AA. VV., cit., p. 14.

(9) Ibidem, pp. 16-17.

(10) J.V. Stalin, *Questioni del leninismo*, Ed. Rinascita, p. 598.

cialismo. Bettelheim dà una spiegazione che supera l'identificazione: presenza della forma di valore = azione regolatrice della legge del valore. Brus, che sente l'esigenza di questo superamento, preclude la possibilità di definirlo data la sua premessa di astenersi dall'indagine dei rapporti di produzione.

Bettelheim invece analizza la funzione, nelle formazioni di transizione, dei due rapporti di produzione: rapporto di proprietà e rapporto di appropriazione reale, e riassume così i risultati della sua analisi: « **Un effetto decisivo della struttura complessa** (delle formazioni sociali di transizione, A.O.) **e, in special modo, dell'efficienza specifica del livello politico che la caratterizza, è che la forma del valore può manifestarsi senza che la legge del valore si manifesti necessariamente in quanto regolatrice dei processi di produzione e di riproduzione dei rapporti capitalistici.**

Ed è così perché questa azione regolatrice della legge del valore è l'effetto di una struttura caratterizzata da una certa forma di unità — qui assente — della proprietà privata e dell'appropriazione privata. Questa forma di unità caratterizza il modo di produzione capitalistico, di cui è propria la separazione completa dei produttori dai loro mezzi di produzione. La struttura dell'economia di transizione dal capitalismo al socialismo è caratterizzata, al contrario, come abbiamo detto, da una certa forma di non corrispondenza tra i rapporti di proprietà e i rapporti di appropriazione.

I primi sono rapporti di proprietà "sociale"; che permettono ai lavoratori di dominare i mezzi di produzione tramite l'intervento del livello politico.

I secondi sono ancora rapporti di appropriazione reale "privata", nel senso che l'appropriazione si effettua all'interno di centri di appropriazione della natura separati l'uno dall'altro e che non possono essere uniti che progressivamente, attraverso una profonda trasformazione delle condizioni materiali e sociali della produzione » (11).

Parlare quindi di legge « socialista » del valore è pura mistificazione. La causa della presenza della forma del valore nella società di transizione è la non corrispondenza tra rapporti di proprietà e rapporti di appropriazione, che si manifesta attraverso il dualismo proprietà-possesso, attraverso la sovrapposizione della proprietà statale dei mezzi di produzione al possesso di questi da parte delle imprese che le mettono in opera. E se poi è la legge del valore a regolare la gestione della « proprietà di tutto il popolo », allora non è tale legge ad essere socialista ma è il sistema in cui opera ad essere capitalista.

« **Nella società socialista, gli uomini devono darsi i mezzi per paragonare tra loro gli effetti sociali utili dei diversi oggetti d'uso e per porli in rapporto alle quantità di lavoro necessario a produrli.** » (12)

La pianificazione economica, che è la fonte avanzata della politica di trasformazione dei rapporti di produzione e di sviluppo delle forze produttive, si basa proprio su tale presupposto. « Così come la forma valore rinvia ad un certo tipo di sostituibilità (per mezzo degli scambi, quindi di rapporti di produzione determinati), nello stesso modo la forma del piano rinvia ad un altro tipo di sostituibilità; quest'ultimo sostituisce, e fa sparire, la forma valore quando sono realizzate le condizioni obiettive per cui questo tipo di sostituibilità possa essere oggetto non solo di una "valutazione" o di una "individuazione" (come accade oggi), ma di una misura effettiva ». (13)

Il raggiungimento di tale risultato va di pari passo con lo svolgimento da parte dello Stato proletario del suo ruolo nei rapporti di produzione. Cioè lo Stato deve dirigere l'impiego dei mezzi di produzione e disporre dei prodotti, e perciò deve limitare l'autonomia delle imprese (che sono un rapporto di produzione capitalistico) e sviluppare la lotta di classe per rivoluzionarle.

Nella definizione di « calcolo economico completo » svolta da L.B. Bljakhman vediamo invece che viene affermato che i rapporti nel sistema economico sono

basati sull'« autonomia economica delle imprese e degli enti produttivi economici ».

Ora, se le due affermazioni appena svolte (necessità di una limitazione dell'autonomia delle imprese per lo sviluppo della lotta di classe, di contro all'autonomia delle imprese proposta da L.B. Bljakhman) vengono considerate come inevitabilmente antitetico, allora si pone un'alternativa fra la centralizzazione amministrativa dell'economia da un lato e il suo coordinamento, basato sulla generalizzazione del meccanismo di mercato dall'altro lato. Questa alternativa è falsa, sotto la dittatura del proletariato, ma si pone effettivamente nelle formazioni a capitalismo di Stato. Per chiarire meglio la questione vediamo quali sono le caratteristiche dei modelli centralizzato e decentralizzato. Riprendiamo qui, riassumendola, la descrizione fattane da Brus. Le caratteristiche fondamentali del modello centralizzato sono:

1) L'effettuazione, in linea di principio, di tutte le decisioni economiche (a parte gli atti individuali di scelta nel campo dei consumi e dell'occupazione) da parte del livello centrale. Cioè a livello centrale vengono fissati un saggio di accumulazione e un saggio di investimenti generali, viene stabilito come deve essere ripartito il fondo di investimento tra i vari settori economici, viene ripartito il fondo di consumo in consumi collettivi ed individuali, vengono fissate le principali proporzioni della produzione corrente in modo che corrisponda alla prevista ripartizione del reddito nazionale.

2) Il carattere gerarchico dei piani e il sistema verticale di collegamenti fra le diverse istanze dell'apparato economico. I piani di ogni istanza sono un settore del piano dell'istanza superiore.

3) La trasmissione delle decisioni dall'alto in basso nella forma di ordini. Oltre agli ordini di piano, i relativi organi superiori ricorrono a mezzi amministrativi nello svolgimento del piano stesso.

4) L'effettuazione del calcolo economico e della pianificazione mediante grandezze « naturali » (fisiche).

5) La « funzione passiva » (14) della moneta nell'ambito della proprietà statale, cioè nei rapporti fra organi dell'amministrazione economica ed imprese e in quelli fra imprese. La moneta nel modello centralizzato esercita una funzione attiva sul mercato del lavoro e su quello del consumo, nel senso che le grandezze economiche delle paghe, dei salari, ecc., influiscono sulle scelte compiute dai soggetti, e perciò l'organo centrale applica le sue decisioni riguardanti la struttura dell'occupazione e dei consumi per mezzo di queste grandezze.

Le caratteristiche del modello decentralizzato invece si possono riassumere nel seguente modo:

1) Vi è pluralità di organi di decisione economica. Per semplicità si consideri questo modello come un sistema a due istanze:

a) l'istanza centrale
b) l'impresa singola o il consorzio di imprese (che comunque agisce in base a principi analoghi a quelli della singola impresa).

2) Nel modello decentralizzato quasi tutti gli indici del piano centrale non hanno carattere obbligatorio e non implicano una decisione diretta (si parla quindi di « piano indicativo »).

3) L'istanza centrale prende decisioni dirette nei seguenti campi:

a) nella ripartizione del reddito nazionale, determinando la partecipazione dei redditi individuali al reddito nazionale e le linee fondamentali della struttura dei redditi dei lavoratori, le proporzioni nella distribuzione dei redditi delle imprese tra fondi centralizzati e fondi che restano a disposizione delle stesse, la distribuzione dei fondi centralizzati tra consumo collettivo e accumulazione (in particolare, la determinazione delle dimensioni del fondo centralizzato per investimenti)

b) nella scelta delle decisioni principali di investimento, mediante la ripartizione del fondo di investimenti centralizzato tra le varie branche economiche e mediante la concreta determinazione degli incrementi di capacità produttiva che devono essere ottenuti in seguito a opportuni investimenti; a ciò sono collegate anche le decisioni sui metodi di investimento (esse però non implicano la necessità di prendere decisioni dirette circa i problemi di dettaglio in materia).

4) Tutte le decisioni economiche rimanenti vengono prese direttamente a livello di impresa, che è dotata di una adeguata risorsa di capitali fissi e circolanti e organizza autonomamente il processo di riproduzione. L'impresa sceglie gli obiettivi di produzione correnti (dimensioni e struttura della produzione) e i metodi di produzione (struttura delle spese); interviene sul mercato come acquirente di mezzi di produzione, scegliendo in modo autonomo le fonti di rifornimento, e come venditrice di prodotti finiti, decidendo autonomamente le direzioni di vendita. Essa decide della distribuzione del reddito ricavato (detratte le imposte), del volume e dell'indirizzo degli investimenti tratti dai fondi propri e delle questioni concernenti l'organizzazione interna, il sistema di retribuzione (nel quadro dei principi fissati dal centro), la struttura dell'occupazione, ecc.

Da questa sintetica descrizione dei due modelli, che rispettivamente dovrebbero corrispondere a quello utilizzato in URSS nel periodo dell'industrializzazione accelerata e a quello a cui tendono attualmente i paesi dell'Est europeo, discendono alcune considerazioni. Anzitutto risulta che il modello decentralizzato corrisponde alla forma compiuta di quello che si chiama « piano indicativo », e cioè il meccanismo che regola il funzionamento dell'economia basata sul mercato. Que-

sto modello non dimostra la non contraddittorietà dei rapporti di mercato con i rapporti pianificati, come credono i suoi sostenitori, ma rappresenta le condizioni più adatte per il funzionamento di una formazione sociale capitalistica nel suo stadio imperialista, poiché corrisponde meglio alla necessità di un controllo politico sulle contraddizioni proprie dello sviluppo di tale formazione sociale, ed in ultima analisi corrisponde meglio alla necessità di impedire una crescita della lotta di classe. Tuttavia non discende da ciò, per contrapposizione, che il modello centralizzato corrisponde alla forma di piano coerente con il dominio dei rapporti di produzione socialisti su quelli capitalisti. Ciò anzitutto non corrisponde all'effettiva esperienza storica; inoltre non è corretto affermare che se il modello centralizzato è accompagnato dal potere politico del proletariato allora si hanno le condizioni per la costruzione del socialismo, poiché questo modello può essere forgiato in modo da non corrispondere a un effettivo potere dei produttori diretti. Non è la centralizzazione del piano che va messa in discussione, poiché essa è necessaria per l'effettiva socializzazione delle forze produttive, ma il carattere amministrativo di tale centralizzazione. Questo carattere amministrativo non si limita solo alla procedura per ordini dal centro alla periferia, ma uno dei suoi pilastri è il cosiddetto « principio della direzione unica », cioè i pieni poteri del direttore di fabbrica. Il modello centralizzato tradizionale dell'URSS, proprio per la sua natura amministrativa, che riflette la natura borghese del potere politico con esso combinato, non si propone, e quindi non se ne dà i mezzi, di trasformare il lavoro sociale in lavoro socializzato, cioè in lavoro che viene speso sotto il controllo dei produttori associati.

CENTRO SAPERE

PIAZZA VETRA 21 - (ang. Mulino delle Armi)

aperto a tutti per:

CONSULTAZIONE DI RIVISTE

POLITICHE

SALA DIBATTITI

PROIEZIONE FILMS

E DOCUMENTARI POLITICI

SEMINARI

(11) Ch. Bettelheim, cit., p. 135.

(12) Ibidem, p. 26.

(13) Ibidem, p. 28.

(14) A proposito della funzione « attiva » o « passiva » della moneta nelle formazioni sociali di transizione, si veda Ch. Bettelheim, cit., p. 59 e pp. 152-153.

Tempo e fatica

Il gruppo del Manifesto si sta rendendo conto di essere una delle molte componenti della sinistra rivoluzionaria? Oppure ritiene tuttora di essere la direzione, per grazia di dio, del futuro movimento politico rivoluzionario del proletariato? La risposta non ci è facile. Da un lato, constatiamo che il Manifesto ha preso atto del fallimento del tentativo di provocare scissioni di vaste proporzioni dal PCI, nonché del fallimento della sua proposta federativa ai vari gruppi della sinistra rivoluzionaria (uniamoci al di sopra delle divergenze; la rivista la facciamo noi e la linea la diamo noi, direzione per grazia di dio); dall'altro lato, salta fuori la proposta di un quotidiano, autentica fuga in avanti rispetto ai problemi elementari e basilari di costruzione di un raggruppamento nazionale con un minimo di attività e di omogeneità politica, che il Manifesto ha tutti irrisolti. Già i revisionisti su tale proposta ci vanno a nozze. Al fondo di tutto ciò permane, ci pare evidente, una valutazione errata del livello raggiunto dallo scontro di classe in Italia, che spinge il Manifesto a farsi promotore di iniziative «urgenti» per costruire non si sa bene cosa (una «nuova» forza politica, un quotidiano, un marchingegno qualsiasi), cui le masse... rivoluzionarie facciano riferimento; accanto a questa valutazione errata vi sono le concezioni spontaneiste del gruppo dirigente, che lo conducono e a confondere ogni momento di scontro di classe con un'azione rivoluzionaria, e a feticizzare le forme embrionali di organizzazione spontanea delle masse (i consigli di fabbrica, per i quali peraltro la prevalenza della componente spontanea è quanto meno discutibile), e ad ignorare la necessità, per costruire una organizzazione politica, di darsi una teoria, una strategia e una tattica (non ci si risponda, per carità, che le Tesi rappresentano tutto ciò).

Nella nota «L'autunno caldo del '70» (apparsa sul Manifesto nel numero del dicembre '70) le ambiguità del Manifesto si ripropongono tutte, per ciò che concerne l'immagine che ha di se stesso: gruppo rivoluzionario o comitato centrale della «nuova» forza politica? Lo constatiamo dai passi che tentano una polemica con Avanguardia Operaia e con Lotta Continua. A Lotta Continua l'entrare nella polemica, se lo ritiene opportuno, per ribadire le sue posizioni. Per ciò che ci riguarda, bastano poche parole. Il Manifesto afferma che noi proporremmo agli operai solamente l'obiettivo della costruzione del partito, e ci spiega che la costruzione di una nuova forza rivoluzionaria richiede tempo e fatica. Così il Manifesto si dimentica allegramente (la «memoria delle masse» è veramente assai corta!) tutto ciò che egli ha proposto fino ad ieri alle forze più disperate: l'unità di tutti e subito. E dimentica che noi, e con noi quasi tutta la sinistra rivoluzionaria, abbiamo ri-

sposto proprio che la costruzione del partito rivoluzionario del proletariato richiede tempo e fatica; e dimentica che noi tempo e fatica li spendiamo da due anni, in un paziente lavoro di massa tra gli operai e gli studenti, su una tematica spesso minuta, immediata, aderente ai bisogni immediati delle masse e al loro modo immediato di viverli, e su ciò abbiamo fondato la nostra propaganda, la formazione dei quadri, la costruzione dell'organizzazione di massa e dell'organizzazione d'avanguardia. Ora il Manifesto riprenderebbe, stando alla lettura della sua nota, questo nostro stile di lavoro di massa; e ci va bene, sebbene siamo profondamente scettici sulle capacità del Manifesto di svolgerlo su una linea sola, e non su due o tre. Ma chi ha cianciato fino a ieri dei consigli di fabbrica attuali come strumenti di potere proletario, di «nuova» forza politica urgente? Chi ha lustrato le scarpe ai «sinistri» della FIOM, dell'ACPOL, ecc., cioè chi ha frenato il processo di presa di coscienza comunista di settori proletari, facendo loro intendere che era possibile un recupero delle organizzazioni tradizionali perché vi sono paste d'uomo e meravigliosi rivolu-

zionari come Trentin, Carniti, Labor, ecc.?

Non siamo tra quanti si tirano indietro nella polemica e nella lotta teorica, tutt'altro; ma siamo disgustati per i metodi e per il trasformismo quotidiano del Manifesto. L'eredità del PCI sui notabili spontaneisti che lo dirigono è veramente pesante, se questi non sono neppure capaci di liberarsi del modo di far polemica dei borghesi, consistente nell'attribuire scemenze all'avversario politico per poterlo battere. La lotta delle idee va fatta contro le idee e le azioni vere dell'avversario: una considerazione banale, forse troppo banale per il comitato centrale della «nuova» forza politica.

La nota si chiude qui. Riteniamo di esserci già espressi con chiarezza, in passate occasioni, sulle concezioni opportuniste e spontaneiste del Manifesto, e quindi non cogliamo l'occasione fornita dalla nota accennata. Ci sia consentita una previsione: il Manifesto prepara per sé nuovi grossi fallimenti, e nuove demoralizzazioni per settori rivoluzionari; a meno che capisca di essere un semplice gruppo rivoluzionario, la smetta di parlarsi addosso e di far pubblicità, entri seriamente nella lotta teorica, politica e pratico-immediata per costituire una alternativa al revisionismo. Ma non ci crediamo.

Una rettifica

Nel nostro articolo apparso sul n. 10 della rivista, dedicato alle posizioni del Circolo Lenin di Puglia, siamo incorsi in un errore di interpretazione di un passo dell'opuscolo «La questione di Stalin» del gruppo medesimo.

Il CLdP scrive (p.10-11 dell'opuscolo): «... Nell'insieme, secondo il gruppo dirigente nonostante tutti quei fattori che avevano giuocato negativamente nella sua esecuzione, il piano aveva dato i risultati voluti.

Lo scopo principale, quello di fare dell'URSS un paese industrialmente forte, era stato raggiunto. Erano stati raggiunti anche obiettivi non meno importanti: a) difesa militare più efficiente; b) eliminazione dei residui capitalistici nella campagna e soppressione delle classi».

Nel nostro articolo abbiamo obiettato che «citare il gruppo dirigente è un perfetto esempio di storia ideologica»; e che nello stesso suo opuscolo, poco dopo, il CLdP «protesta contro la politica degli incentivi economici, si scaglia contro il crescente ventaglio salariale e afferma che questa politica rappresenta un errore».

Alcuni compagni, che ringraziamo per l'osservazione critica, ci hanno richiamato al fatto che nei passi sopra riportati il CLdP, come appare dalle note a piè di pagina, non intende esprimere le sue posizioni, ma citare Stalin per poi dissociarsene,

infatti poco oltre nell'opuscolo si legge (p. 11): «Si era voluto così dimostrare la possibilità dell'edificazione del socialismo in un solo paese...».

Noi diciamo che... l'URSS aveva fatto un innegabile passo avanti verso l'industrializzazione e l'indipendenza economica dagli altri paesi e che poteva, quindi, avviarsi con più sicurezza sulla strada del socialismo».

In sostanza, il CLdP, pur accettando la «teoria» staliniana controrivoluzionaria del «socialismo in un paese solo», non è dell'avviso che con Stalin sia stato edificato il socialismo in URSS. I passi del suo opuscolo che testimoniano lo stalinismo teorico del CLdP sono numerosissimi, né mancano passi ambigui dai quali non si capisce se in URSS il socialismo, con Stalin, c'era del tutto o c'era quasi. Numerosi altri passi stanno ad indicare che la «storia economica» dell'URSS è svolta riprendendo ciò che su tale «storia» hanno prodotto Stalin e i suoi incensatori. Non avevamo perciò alcun bisogno di alterare il significato di un passo dell'opuscolo per sostenere le nostre critiche alle posizioni del CLdP. Le valutazioni espresse nel nostro articolo rimangono per noi del tutto valide. E' nondimeno nostro dovere fare pubblica ammenda per l'involontaria scorrettezza nella quale siamo incorsi, verso i nostri lettori e verso il CLdP stesso.

Un'analisi di «Unità Proletaria»

Per una azione di massa rivoluzionaria nel veronese

L'articolo che segue è stato scritto dai compagni del gruppo «Unità Proletaria» di Verona, con il quale «Avanguardia Operaia» ha strette relazioni di discussione politica e di collaborazione.

Avanguardia Operaia noi la conosciamo principalmente dalla rivista. Abbiamo avuto però anche incontri di confronto politico nei quali si è verificata in molte occasioni identità di vedute. All'inizio avevamo perplessità sulla funzione che i compagni di A.O. assegnavano agli organismi di massa. Temevamo che i CUB fossero nell'intenzione di A.O. gli organismi che avrebbero costituito il futuro sindacato rosso, ipotesi che noi rifiutavamo. Dagli incontri successivi e dagli articoli degli ultimi numeri della rivista si è fatta luce su questo punto e da parte nostra abbiamo riscontrato molta omogeneità sulle analisi della situazione politica e sui compiti dell'organizzazione rivoluzionaria. Abbiamo accettato lo invito che i compagni di A.O. ci hanno rivolto di pubblicare un articolo nella loro rivista perché pensiamo che possa servire come momento ulteriore di confronto politico e aprire un dibattito sui problemi che presenta l'intervento nelle realtà cosiddette «arretrate». Per noi è importantissimo ormai superare il provincialismo. L'esperienza che abbiamo fatto nel settore calzaturieri è a questo proposito esemplare. La nostra inchiesta sulle condizioni economiche del settore e sulla conduzione del rinnovo del contratto da parte del sindacato era limitata alla sola provincia di Verona. Non sapevamo che in centri molto importanti, come nelle Marche e in Romagna, i padroni non avevano nessuna intenzione di firmare poiché le fabbriche lavoravano solo stagionalmente, e che i sindacati in queste realtà quasi non facevano lottare gli operai. Questo ci portava a privilegiare l'aspetto della «lotta dura per far finire in fretta il contratto», senza mettere in sufficiente evidenza la necessità di generalizzare la lotta alle piccole fabbriche.

Il fatto poi che la nostra azione non potesse incidere in modo rilevante nell'andamento contrattuale ha fatto sì che il peso della lotta fosse sopportato principalmente da alcune grosse fabbriche dove intervenivamo. Questo poi ha porta-

to a un parziale riflusso del movimento di lotta nelle fabbriche più avanzate, e quando i padroni hanno proposto l'accordo separato il fronte di lotta si è rotto.

Il sindacato nell'attacco all'accordo separato ha potuto così riguadagnare molto del terreno perduto, mentre le nostre parole d'ordine «generalizzare la lotta», «portarla nei quartieri», non erano in grado di essere recepite dagli operai poiché noi non potevamo garantire la generalizzazione della lotta a livello nazionale.

Il compito generale dei rivoluzionari in questa fase è la costruzione del partito rivoluzionario, e come fase intermedia la costruzione del gruppo nazionale.

Noi non siamo evidentemente in grado di assolvere a questo compito da soli, e del resto, come risulta dal nostro intervento nei calzaturieri, abbiamo l'estrema necessità di allacciare rapporti sempre più stretti con un gruppo nazionale che:

1) sappia inserire gli elementi parziali di inchiesta e di analisi che noi possiamo ricavare dalla nostra pratica sociale in un contesto nazionale e ce li restituisca nel quadro di una linea politica

2) ci consenta di essere percepiti come un'alternativa valida alle organizzazioni revisioniste.

Noi siamo d'accordo con i compagni di A.O. quando dicono che il processo di unificazione nazionale

Analisi strutturale

Verona: realtà arretrata, cioè l'industrializzazione è agli inizi.

Dal dopoguerra il capitale di origine agricola cominciò ad essere utilizzato per l'industrializzazione: processo abituale, ma a Verona avvenuto in ritardo rispetto ad altre zone, perché precedentemente essa rappresentava una sacca di depressione ed una riserva per l'emigrazione.

Vista in una prospettiva nazionale rappresenta quindi per i padroni una serie di possibilità di sfruttamento e di ricatti verso la manodopera, per il proletariato rappresenta un «crumiro collettivo», un elemento di ricatto e di divisione per la classe operaia delle zone più avanzate, come di fatto si può vedere dalla storia e dalla cronaca delle lotte operaie.

deve avvenire per egemonie e fusioni. Perché un gruppo sia egemonizzato o si fonda realmente con un altro occorre una totale omogeneità sulla linea politica, sullo stile di lavoro, ecc. Questa omogeneità è possibile solo quando le future sezioni del gruppo nazionale sono in grado di verificare la linea politica generale e contribuire alla sua costruzione. Per essere in grado di fare questo, esse devono essere radicate, riconosciute come organizzazioni rivoluzionarie d'avanguardia da parte delle masse.

Se questi presupposti non esistono, e questo è in una certa misura anche il nostro caso, secondo noi bisogna chiamarle «nuclei costitutivi», non sezioni. Non è una questione terminologica. Molti gruppi o partitini nazionali che pur a parole si proclamavano marxisti-leninisti, nei fatti erano federazioni di gruppi che in comune avevano solo la rivista, il giornale e l'etichetta.

(Queste considerazioni di metodo generale per la costruzione di un'organizzazione nazionale sono condivise da A.O., che infatti svolge la sua attività per quest'obiettivo senza volontarismo, ma stimolando la crescita di nuclei militanti a livello di massa su una precisa impostazione politica e di analisi, a sua volta in continua discussione e in continuo arricchimento. - Nota di A.O.)

La provincia di Verona è ancora una zona prevalentemente agricola (la fonte di reddito è prevalentemente agricola).

Nella campagna si sta assistendo — senza peraltro che il Gruppo vi sia intervenuto — ad un processo di espulsione dei contadini (i cui effetti tra gli strati operai vedremo dopo) e di corrispondente riorganizzazione capitalistica della terra (piano Mansholt): già industriali veronesi (Biasi, Galtarossa...) e monopoli nazionali (STAR-CIRIO...) del settore alimentare-conserviero fanno investimenti nella campagna.

Il processo di espulsione di forza-lavoro dalla campagna si presenta con manifestazioni diverse, che si devono tener presenti nell'intervento politico:

— è ormai generale la situazione di famiglie contadine, in cui uno o più membri (soprattutto i figli) passano a lavorare nell'industria

— molto forte continua ad essere il fenomeno dell'inurbamento.

L'analisi della situazione oggettiva ci fa dividere schematicamente l'industria veronese in quattro settori:

1) Una miriade di piccole e piccolissime fabbriche, spesso dei settori finanziariamente deboli (calzature, abbigliamento, alimentari...), sempre in procinto di chiudere alla minima scossa del mercato.

Possono tirare avanti nei momenti congiunturalmente favorevoli e ricavare profitti dal super-sfruttamento degli operai locali, giovani, spesso alla prima occupazione, in prevalenza donne...

Dal nostro lavoro tra i calzaturieri abbiamo tratto questa analisi della condizione operaia in questo tipo di fabbriche:

«...E normale l'illegalità contro le più comuni norme che regolamentano i rapporti di lavoro e si hanno:

— minori di 15 anni che lavorano

— apprendisti che lavorano alla catena; fanno gli straordinari, non frequentano la scuola di qualificazione professionale, restano apprendisti oltre la durata consentita, non godono delle ferie dovute, ecc.

— busta paga irregolare, in cui non è segnata la categoria o è segnata una paga oraria poi non corrisposta

— due buste paga: il ruolino regolamentare con cifre più basse e un foglietto con il fuori-busta

— straordinari pagati fuori busta o pagati come ore ordinarie

— pause non pagate o fatte recuperare alla fine della giornata

— pulizie fatte eseguire dopo l'orario di lavoro e non pagate

— periodi di mancanza di lavoro, mai pagati

— ambienti di lavoro e di riposo (mensa, gabinetti e spogliatoi...) indecenti, piccoli buchi sovraffollati, antigenici, ricavati in scantinati...».

2) Alcune grosse fabbriche con capitale locale, in crisi cronica (Tibergghien: vecchia fabbrica tessile in crisi, come tutto il settore; Galtarossa: fabbrica siderurgica-metalmeccanica antiquata e incapace di ristrutturarsi).

In queste fabbriche, feudi dei sindacati e dove ha un certo radicamento il PCI, esistono forti contraddizioni, date le gravi condizioni di lavoro bassi salari, orari da precontratto, nocività particolarmente elevata...

Tra gli operai comincia a delinearsi uno scontro tra quanti (gli anziani) accettano questo stato di cose e si sottomettono sempre alle direttive sindacali e quanti (soprattutto i giovani) cominciano a vedere la possibilità di ribellarsi, anche se finora sono stati recuperati dalle frange di sinistra del sindacato (FIM).

3) Medie fabbriche, che fanno parte di qualche grosso ciclo produttivo (per esempio FIAT) o che vi sono in qualche modo strettamente collegate (Adige); spesso è l'inseri-

mento nel ciclo produttivo più importante che ha permesso loro di sopravvivere (Cardi, Perlini...).

Sono state impiantate a Verona proprio perché è una provincia arretrata e si può qui disporre di una manodopera giovane, abbondante e ricattabile.

Finché restano collegate a tali complessi produttivi o inserite in essi queste fabbriche rappresentano sicuramente le formazioni economiche più solide e stabili fra quelle finora analizzate.

L'intervento in questo tipo di fabbriche può essere più immediatamente collegato operativamente con l'intervento che svolgono altre organizzazioni rivoluzionarie nelle realtà avanzate, nei centri appunto dei cicli produttivi. In esse si trova anche uno strato operaio abbastanza attivo e combattivo.

4) Esiste poi qualche grossa fabbrica (Mondadori, Glaxo) che uguaglia le fabbriche tecnologicamente ed e-

Situazione politica

La stragrande maggioranza dei padroni veronesi si colloca politicamente al «centro-destra», riunito attorno al giornale locale L'ARENA, liberal-fascista, loro diretta espressione.

Intrecciandosi con l'apparato clericale (uno dei maggiori proprietari di Verona), l'unione L'ARENA-patronato costituisce una solida formazione clientelare che regge e manovra tutta la città.

Tutto questo spiega il ruolo di Verona «zona bianca», reazionaria, da sempre centro della stessa estrema destra che trova qui generosi protettori e finanziatori.

Il gruppo padronale nei momenti dello scontro di classe attua la sua unità in modo intransigente, non fa cedere nessuno dei suoi adepti, onde non perdere il controllo della situazione. Per questo l'errore principale da evitare, quasi sempre compiuto dai sindacati, è quello di lasciare isolate le lotte, portandole così al fallimento.

Lo sfruttamento in fabbrica non ha ancora fatto scoppiare grossi momenti di ribellione «spontanea», anche perché le organizzazioni sindacali svolgono tra gli operai un ruolo smaccatamente frenante e cercano di bloccare sul nascere tutti i focolai di scontro (con accordi-bidone senza lotte).

A livello sociale l'attività della borghesia si rivolge a grandi azioni di speculazione edilizia e sui terreni, con il benessere dei vari enti pubblici. Quando le speculazioni vengono scoperte e denunciate si vede molto chiaramente l'omertà di tutti i settori della borghesia nel «mutuo soccorso» per mettere tutto a tacere (vedi scandalo delle santonie per le costruzioni fuori del piano regolatore, evasioni fiscali...).

Il progetto della borghesia per Verona è quello della sua *terziarizzazione*. Su questo sono d'accordo sia i settori della borghesia arretrata che di quella avanzata.

I contrasti stanno solo nelle fasi di attuazione, date le diverse esigen-

conomicamente avanzate del Nord, finanziariamente solide e in grado di determinare l'andamento dei mercati (la Mondadori è un colosso dell'editoria, la Glaxo fa parte di uno dei maggiori gruppi chimico-farmaceutici mondiali).

I livelli salariali e in genere le condizioni di lavoro sono «migliori» delle altre fabbriche veronesi, e la combattività proletaria (compresi i tecnici e gli impiegati) ha avuto momenti molto intensi.

Queste fabbriche «avanzate» possono comunque godere di lunghissime fasi di pace sociale, sfruttando la condizione degli operai delle altre fabbriche che sperano tutti di andarsi a lavorare e costituiscono così un immenso esercito di riserva, strumento di ricatto nei confronti degli stessi operai di queste fabbriche. Infatti esiste una intensa speculazione sull'assunzione, alla quale partecipano dirigenti, aziendali, uomini dei partiti e clero.

ze e possibilità di reinvestimento di capitali.

Si tratterebbe di farne un grosso centro commerciale, di scambi e trasporti a spese di un autonomo e completo sviluppo industriale.

Questo progetto, se attuato, segnerebbe una ulteriore fortissima espansione dei ceti medi.

Sottolineiamo: è questo il progetto da tempo sbandierato, ma non è ancora attuato; ad esso i revisionisti hanno debolmente contrapposto i loro contropiani.

Quello che si è potuto vedere negli ultimi anni è la quasi stazionarietà del livello di occupazione nell'industria, nella zona urbana, mentre oggi si sta assistendo ad un attacco all'occupazione che può dare origine a forti tensioni sociali.

In ogni momento del nostro intervento politico dobbiamo fare i conti con un settore operaio e proletario che è la risultante da un lato dello stato di cose suddetto, dall'altro dell'intervento dei revisionisti.

Sarà analizzato più avanti il ruolo delle organizzazioni revisioniste, ma già fin d'ora si può dire che è stata una loro costante non aver mai svolto opera di agitazione e di propaganda politica nella classe operaia e nel proletariato, di non aver mai tratto dalle lotte (sia pur poche) gli elementi per l'educazione delle masse.

La loro pratica si è quasi esclusivamente fermata alla contrattazione «parlamentare» con il potere.

Possiamo dire che a partire dal dopoguerra (quando si sono avute occupazioni di terre e dure lotte bracciantili) l'azione delle organizzazioni revisioniste non ha mai superato i limiti del più grigio amministrativismo.

Negli ultimi tempi, in connessione anche al nostro intervento, più frequente è stata la loro presenza davanti alle fabbriche, a sostegno cordista del sindacato.

Il fatto che le formazioni operaie veronesi siano relativamente recen-

ti e la debolezza dell'azione delle organizzazioni di classe tradizionali spiegano perché esse si trovino praticamente *senza storia*. In effetti sia in campagna che in città le avanguardie proletarie del primo dopoguerra per sopravvivere hanno dovuto «imborghesirsi»: i braccianti più combattivi della provincia hanno avuto, attraverso le varie leggi per l'incremento della piccola proprietà contadina, il loro campo e la casa colonica, ciò che li isola dagli strati bracciantili attuali, pur avendo gli stessi problemi di sussistenza; gli operai più combattivi; essendo forte il ricatto dell'esistenza dell'esercito di manodopera di riserva, hanno dovuto o abbassare la testa o impiantarsi in proprio.

E ancora tanto forte tra le masse il condizionamento ideologico cle-

Sindacati e partiti

Il processo di unificazione sindacale in atto su scala nazionale incontra a Verona forti resistenze. Da un lato per le contraddizioni strutturali e politiche che abbiamo sinora cercato di illustrare, dall'altro per la debolezza delle forze «centriste» del sindacato nei confronti delle tendenze di «destra» (UIL, larga parte della CISL e parte della CGIL) e di «sinistra» (FIM e FEDERLIBRO CISL).

Gli strumenti organizzativi unitari che il sindacato si è dato nelle zone avanzate (Sezioni Aziendali Sindacali - Delegati - Consigli di Fabbrica) per avere un controllo sulla classe operaia, a Verona nascono morti. Non servono nemmeno alla «sinistra», che li vorrebbe più «autonomi» e più «dinamici» al fine di acquistare maggiore forza contrattuale e rendere vincente la sua politica entrista.

Vale per tutti l'esempio della Mondadori, dove la destra sindacale (un vero e proprio «sindacato giallo») è riuscita a trasformare il Consiglio di Fabbrica in un organismo formale e burocratico composto dai tre direttivi più i delegati di reparto neoletti (denominato Organismo Sindacale Aziendale, riconosciuto e appoggiato pubblicamente dalla direzione dell'azienda).

La «sinistra» di fabbrica non ha saputo e voluto coinvolgere nello scontro (tutto di vertice) la base operaia e ne è uscita sconfitta.

Attualmente l'O.S.A. esiste soltanto formalmente, scavalcato com'è di continuo dalle istanze sindacali preesistenti.

Un'ultima considerazione. Il fatto che l'O.S.A. sia nato in un momento in cui non esisteva tensione in fabbrica, se da una parte ci ha impedito di fare subito opera demitificatrice, dall'altra ha creato una contraddizione ulteriore all'interno del sindacato e fra sindacato e base, contraddizione che dovremo riuscire a fare esplodere nel corso delle lotte per il rinnovo contrattuale.

Infatti le avanguardie uscite dalle lotte parziali (di settore e di reparto) in quest'ultimo anno sono entrate a far parte del Gruppo di Studio (organismo di fabbrica di-

rico-moderato, anche proprio perché alle forze moderate e reazionarie sono in mano molti strumenti di ricatto per i proletari (assunzione, presentazione di domande di lavoro, ottenimento della casa, della pensione, ecc.).

E questi condizionamenti rafforzano la tendenza all'immobilismo, alla sopportazione, all'obbedienza servile anche sul luogo di lavoro.

Tutti questi elementi sono accentuati nei paesi e nelle fabbriche della provincia, e da essi deriva un'altra grossa difficoltà per l'intervento politico.

Tutto ciò ci mette davanti al primo compito: smuovere le acque, creare un movimento, agitare i problemi, senza di che non è possibile impostare alcun lavoro politico ulteriore.

retto dal nostro gruppo) o cominciano a riferirsi ad esso.

In generale, quindi, possiamo dire che la politica vincente del sindacato nella provincia è stata una conferma — con sfumature e accentuazioni di destra — della politica nazionale.

Si è cioè fatto di tutto per impedire che le lotte partissero (per esempio sulla nocività all'Uranio e alla Galtarossa), e quando non è stato possibile bloccarle sul nascere non si è fatto assolutamente niente per generalizzarle.

Gli operai della Parma — De Gara (piccola fabbrica metalmeccanica) hanno occupato per un mese circa la fabbrica contro il piano di ristrutturazione aziendale (che prevedeva massicci licenziamenti) senza che una sola ora di sciopero fosse proclamata nelle altre fabbriche.

Alla fine il sindacato è riuscito ad imporre un compromesso che discriminava addirittura fra occupanti e non occupanti. Gli occupanti (con i quali la sinistra veronese è entrata in contatto durante i picchettaggi) hanno dovuto accettare l'accordo-bidone, ma hanno poi sottoscritto una mozione in cui si denunciava il ricatto del sindacato che aveva minacciato di abbandonare completamente la fabbrica. In questi ultimi giorni sono arrivate — puntuali! — tre denunce a loro e quattro a militanti del nostro gruppo.

Da questo è possibile vedere co-

Storia della sinistra rivoluzionaria veronese

Prima della costituzione del gruppo di Unità Proletaria, l'unica esperienza antirevisionista è stata quella del P.C. d'I.

Verona era considerata una delle due sedi più forti d'Italia, ma era un grosso bluff quanto a radicamento, incidenza tra le masse e crescita teorica dei militanti.

Il gruppo di U.P. ha una storia abbastanza breve. È nato dalla scissione di una parte di compagni che si raggruppavano nella cosiddetta

me la repressione selettiva sia partita anche nella nostra realtà, per tanti aspetti «arretrata».

Ma dall'esperienza della Parma-De Gara è possibile vedere anche quale sia il livello di scontro fra «destra» e «sinistra» sindacale, e trarne tutte le conclusioni.

La FIM, che aveva promosso e condiviso l'occupazione, alla fine ha pagato lo scotto di aver accettato di chiudere le lotte per i contratti aziendali nelle altre fabbriche metalmeccaniche, mentre la CGIL e la UIL sono state coerenti con la loro politica «calmieristica».

I fatti della Parma-De Gara si stanno ripetendo in queste settimane alla Riello di Legnago. Il braccio di ferro fra padrone, operai e sindacati vede vincente il padrone puntellato da tutti gli industriali della provincia.

La politica di divisione e di isolamento portata avanti dal sindacato in questi anni è la causa prima delle difficoltà che si incontrano oggi nel generalizzare le lotte.

Alla Riello è stato ormai toccato un tetto con scioperi articolati, calo e boicottaggio della produzione, ecc. È stata fatta anche una manifestazione esterna dopo venti giorni circa di lotta — che ha visto la solidarietà della popolazione, in previsione di uno sciopero generale *nella sola Legnago!* E tutto questo quando gli operai cominciano a risentire della durezza della lotta!

Se questi sono i sindacati, i partiti sono anche peggio.

PCI e PSIUP (gli altri sono soltanto carrozoni clientelari) sono praticamente inesistenti. Si muovono soltanto per rincorrere la sinistra rivoluzionaria in quelle situazioni (calzaturieri, Tibergghien, Mondadori, studenti, ecc.) dove si sta sviluppando un movimento antirevisionista o l'egemonia sindacale viene messa in pericolo.

La loro linea si muove su queste due direttrici:

— fiancheggiare il sindacato nella lotta economica subordinata e presentarsi come i soli «agenti» della lotta politica (riformista)

— dare sbocchi che riportino lo scontro di classe all'interno delle istituzioni (enti locali, assemblee elettive, ecc.).

Nelle fabbriche in cui si hanno cellule comuniste altro obiettivo è quello di screditare le avanguardie rivoluzionarie, il più delle volte con il metodo della bugia e della calunnia, mai nello scontro aperto davanti agli operai.

La storia della scissione che ha poi dato origine al gruppo di U.P. è

abbastanza poco interessante, tutta legata alla storia personale dei componenti del gruppo.

La difficoltà più grossa che ha incontrato il gruppo nel primo periodo (aprile-luglio '70) è stata costituita dall'estrema impreparazione dei militanti, di estrazione studentesca e con alle spalle solo una storia di lotte studentesche. Questa prima fase è stata caratterizzata praticamente dall'immobilismo per quanto riguarda l'intervento politico tra le masse e da una crescita teorica molto lenta.

Per capire in che fase siamo attualmente dello sviluppo del gruppo, è bene spiegare quali pensiamo siano i compiti e le fasi di un gruppo rivoluzionario in rapporto alle esigenze attuali dello sviluppo della lotta di classe:

- 1) Analisi di classe della zona nella quale si interviene (delle diverse componenti sociali, delle forze politiche, delle specificazioni locali delle linee di sviluppo del capitale).
- 2) Radicamento tra le masse e riconoscimento da parte delle masse del ruolo di avanguardia del gruppo.
- 3) Organizzazione dei militanti nei luoghi di lavoro, nelle scuole, nei quartieri in cellule comuniste, legate a organismi di massa autonomi dal revisionismo.

Evidente che tutti e tre questi compiti sono legati dialetticamente, procedono con l'intervento politico sono obiettivi sempre presenti. Tutto questo è ovvio, ma il problema è capire in che fase è oggettivamente il gruppo in rapporto a ciascuno di questi compiti, e soprattutto capire quale aspetto diventa principale in questa fase.

1) ANALISI DI CLASSE

Il livello attuale sulle conoscenze della composizione di classe della zona in cui il gruppo opera è carente (come si può rilevare da altre parti di questo articolo), nel senso che queste conoscenze non sono ancora inserite in un piano di ricerca organica sulle linee di tendenza del capitale nella provincia.

In questo senso il problema più importante è di esaminare il processo di marginalizzazione di parecchi settori importanti della provincia (calzaturieri, confezionisti, fabbriche tessili e metalmeccaniche non concorrenziali) e il processo di espulsione della manodopera agricola. Queste due tendenze convergono accentuando il fenomeno della DISOCCUPAZIONE, particolarmente importante in questa fase di crisi e ristrutturazione delle medie e piccole aziende.

2) RADICAMENTO E DIREZIONE POLITICA

Ciò che siamo riusciti a realizzare finora è il riconoscimento del gruppo come punto di riferimento antirevisionista a livello cittadino; un certo interesse verso il materiale di propaganda soprattutto nelle realtà dove vi è concentrato l'intervento politico (800 giornali di U.P. venduti); la direzione esercitata da militanti operai e studenti in alcuni

episodi concreti di lotta durante il contratto dei calzaturieri, le lotte studentesche del novembre scorso, le lotte nella facoltà di Magistero.

In questo processo si rivelano tutte le difficoltà che caratterizzano l'intervento politico in una zona come la nostra. Mentre nelle zone avanzate l'attuale sforzo dei padroni di stroncare la crescita dell'autonomia operaia con la repressione delle avanguardie e le manovre economiche ricattatorie (decretone, aumento dei prezzi) rivolte contro le lotte operaie può costituire la base materiale sulla quale le avanguardie costruiscono la coscienza della necessità di spostare lo scontro a livelli più generali e più politici nelle zone arretrate la politica padronale incide in modo più pesante, fino al punto di bloccare la nascita di lotte e di organizzazioni autonome.

In altre parole: in zone come il Veneto (Porto Marghera escluso) dove l'«autunno caldo» è passato senza suscitare e rafforzare la coscienza operaia, una situazione nella quale le lotte aziendali, parziali, spontanee, gestite dal basso sono perdenti rende impossibile lo sviluppo di un movimento che segua le tappe avutesi a Milano, Torino, Porto Marghera.

Tentare di riprodurre vorrebbe dire destinarsi alla sconfitta. La ripetizione della propaganda e dei temi organizzativi adatti in questa fase alle zone che hanno alle spalle due anni di storia di lotte avanzate, scivolerebbe sopra la testa delle masse senza nessuna possibilità di raccogliere le potenziali avanguardie.

La nostra elaborazione su questo problema è parziale. La sua soluzione d'altro canto è vitale per contrastare la tendenza di una progressiva apertura della forbice tra zone avanzate e arretrate. Soprattutto su queste cose ci interessa il confronto con le altre organizzazioni rivoluzionarie.

Da quanto detto sopra si possono dedurre alcune considerazioni:

a) è necessario intensificare la generalizzazione e la pubblicazione delle lotte più avanzate, per ricostruire, per lo meno per via indiretta, la credibilità e la fiducia nella forza dell'autonomia operaia;

b) la propaganda è necessario farla con lo stile delle *campagne cittadine di denuncia politica*: non isolare una situazione specifica, ma collegarla a tutti gli aspetti che essa sottende (ad es.: legare le condizioni di nocività di una fabbrica alle situazioni simili di altre fabbriche; alla funzione del medico di fabbrica; alla denuncia della riforma sanitaria; agli intralazzi del padrone con il potere locale...) in modo che il gruppo possa usare momenti come le assemblee popolari e le denunce pubbliche come prime forme di mobilitazione, di organizzazione embrionale e di verifica dell'intervento politico svolto;

c) è necessario intervenire anche in lotte settoriali (come è stato per il contratto calzaturieri e per il contratto grafici), non solo per radicalizzare le forme di lotta ed introdurre gli obiettivi qualificanti espressi da due anni di lotte nei loro momenti più avanzati, ma so-

prattutto per chiarificare a livello di massa la necessità di far saltare le divisioni del proletariato imposte dalla politica revisionista, pena la sconfitta della lotta stessa;

d) è necessario impostare una ricerca sistematica, un confronto con altri gruppi rivoluzionari, un lavoro di propaganda e di agitazione sul problema della *disoccupazione*, che ci sembra la contraddizione che caratterizzerà nel futuro la nostra realtà politica.

3) ORGANIZZAZIONE.

La costruzione dell'organizzazione sia a livello di massa, sia di avanguardia deve fare i conti con la dispersione delle piccole fabbriche, con la grande mobilità operaia, con le limitate occasioni di lotta e di crescita politica che implica il fatto di lavorare in una piccola fabbrica.

Per questo è necessario costituire degli *organismi territoriali* (saldamente legati alle cellule dei militanti) che raccolgano gli elementi più avanzati che si sono qualificati in lotte parziali.

In questo senso sono già state fatte delle esperienze da cui si sono potute rilevare tre cose:

a) la necessità di coinvolgere progressivamente i compagni che fanno parte di questi organismi nella preparazione e nell'esecuzione dell'intervento politico, nella lettura e nella discussione del materiale di propaganda del gruppo, per consentire loro di crescere su esperienze che superino la limitatezza della loro pratica quotidiana.

Nella maggior parte dei casi non ci si è trovati in presenza di organismi di massa sorti spontaneamente, ma di gruppi di operai e di studenti che si sono qualificati in rapporto al nostro intervento politico. Questo ci ha confermato l'ipotesi dalla quale eravamo partiti, cioè che in questa fase sono illusorie e ambigue nei confronti del revisionismo le teorizzazioni e le strategie di tipo «consiliare», anche se pensiamo che non si superano questi pericoli «teorizzando» semplicemente la necessità di saltare la mediazione organizzativa, tra le cellule comuniste e le masse, costituita da organismi di massa che si caratterizzano in senso anticapitalista e antirevisionista.

b) la necessità di curare e organizzare la crescita teorica dei militanti, presupposto alla loro reale autonomia politica, alla capacità di dirigere complessivamente l'intervento politico.

c) la necessità del decentramento organizzativo, corrispettivo indispensabile alla effettiva centralizzazione politica. Decentramento, autonomia dei militanti, centralizzazione della direzione, organizzazione composta da cellule e da organismi di massa effettivamente interni alle masse (in modo da far morire progressivamente la figura del «volantatore esterno») sono i compiti che i militanti rivoluzionari devono assolvere questa fase, anche in rapporto ai problemi imposti dalle svolte repressive del governo e del PCI.

Nascita e prime iniziative del CUB delle FF. SS. a Venezia

I documenti che seguono sono stati elaborati da un gruppo di compagni ferroviari che, dopo aver analizzato, e verificato concretamente la politica interclassista e riformista portata avanti dai sindacati nazionali delle FF.SS. e in generale, oltre che quella corporativa dei sindacati di qualifica, hanno costituito

Costituzione del CUB

Le posizioni dei sindacati non sono frutto di errori ma di ben precise scelte politiche, che si muovono in una logica riformista e sono funzionali più allo sviluppo del capitalismo che ad una reale emancipazione della classe operaia e dei proletari.

Se nel dopoguerra il capitalismo italiano, preoccupato dalla forza organizzativa dei lavoratori (che confluivano allora in un unico sindacato), diede fiato a tutte le trombe della sua propaganda per rompere tale unità, arrivando poi a reprimere con trasferimenti, licenziamenti, processi, i lavoratori più combattivi, ora è egli stesso che auspica la ricomposizione in un unico sindacato delle varie componenti sindacali e riconosce in esse un autorevole controparte. Da ciò il riconoscimento giuridico dei sindacati (Statuto dei lavoratori) e la loro istituzionalizzazione che diventa una garanzia per i capitalisti e lo Stato borghese affinché lo scontro di classe venga incanalato in modo da non intaccare la organizzazione sempre più intensa dello sfruttamento dei lavoratori e l'espansione produttiva.

La stessa CGIL nel primo dopoguerra ha sostenuto la politica della «ricostruzione nazionale», che vedeva la classe operaia e i lavoratori sacrificare i loro interessi di classe in nome di un «interesse nazionale» che coincideva con quello della classe dominante; fino a giungere ai nostri giorni in cui si accetta passivamente il decreto Colombo in cambio di promesse di riforme, più funzionali ad un ulteriore sviluppo capitalistico che a risolvere i gravi problemi della casa, della sanità, dei trasporti, della scuola che da anni gravano sulla classe operaia.

I riflessi di questa politica sindacale li ritroviamo negli stessi termini anche nelle ferrovie. Da una parte il sempre maggior riconoscimento da parte dell'azienda dei sindacati, fino ad arrivare a proclamare

il Comitato Unitario di Base delle Ferrovie dello Stato di Venezia S.L.-Mestre, quale momento organizzativo di classe a livello di massa. Nello stesso tempo la costituzione di questo CUB è un importante risultato al quale perviene la cellula di A.O. dopo più di un anno di intervento politico nelle FF.SS.

i sindacati nazionali come unici rappresentanti degli interessi dei lavoratori; dall'altra parte il continuo contributo dei sindacati alla razionalizzazione dell'azienda (le ultime proposte unitarie per il decentramento aziendale) e alla sua politica di rigido controllo sui ferroviari (la politica del riassetto ne è un esempio).

Questo atteggiamento è un'ulteriore conferma che i sindacati sono impegnati in una politica di mediazione delle contraddizioni capitalistiche e che, anche se a parole si vantano di essere autonomi dai partiti e dal governo, in pratica portano avanti la stessa politica riformista del PCI e di alcune componenti del governo Colombo. Mentre i sindacati valutavano positivamente gli accordi con il governo sulle riforme, tacitamente accettavano sia il «decretone» sia l'inasprimento dello sfruttamento e la repressione dei lavoratori più combattivi nelle fabbriche.

Eppure alcune istanze di base dello SFI si erano espresse apertamente contro la politica governativa e tutti i lavoratori erano contrari ai nuovi provvedimenti fiscali.

A questo punto viene spontanea una domanda: come mai il malcontento della base non diventa mai espressione delle scelte politiche dei vertici sindacali?

Vediamo allora come i sindacati abbiano assunto una posizione di netto controllo su tutte le istanze che esprimono la volontà immediata dei lavoratori. Le stesse Commissioni Interne, che dovrebbero esprimere gli interessi e la volontà dei lavoratori, sono sacrificate alle scelte che preventivamente i sindacati hanno effettuato e agli accordi attuati tra azienda e sindacati: niente funzione contrattuale, nessuna possibilità di aprire vertenze! Né esistono altre istanze che rappresentino la base e che non siano non solo espressione, ma sotto il con-

trollo diretto dei sindacati. Può essere un esempio il Comitato Sindacale di Impianto che i sindacati stanno cercando di creare nei vari impianti e che dovrebbe sostituire praticamente la Commissione Interna: ebbene questo organismo, dove esiste già, si riduce ad essere una diretta espressione dei vertici sindacali, e quelle rare volte che esprime delle proposte contrastanti viene aggredito e screditato dalle centrali sindacali.

Infatti man mano che la politica dei sindacati diventa sempre più espressione di mediazioni collaborazioniste in una prospettiva riformista, il rapporto tra organismo sindacale e lavoratori diventa più rigido, burocratico fino al punto che genera il qualunquismo e il corporativismo tra i lavoratori stessi.

In questa situazione abbiamo ritenuto necessario costituire all'interno della categoria dei ferroviari un momento organizzativo, il Comitato Unitario di Base, che sappia ricreare una coscienza di classe nei ferroviari, che sappia ricomporre i vari problemi delle numerose qualifiche in una prospettiva che rompendo con gli schemi corporativi sia un momento di reale unità dei lavoratori e un rifiuto netto delle posizioni riformiste e collaborazioniste dei sindacati per una reale autonomia dei ferroviari.

Che significa ciò? Non vi può essere una reale emancipazione della classe operaia senza che si abbattano le strutture borghesi e i rapporti di produzione capitalistici.

Ma il problema non è tanto «fare la rivoluzione subito», come dicono i gratuiti estremisti, o «prendere il mitra», come affermano alcuni demagogici sindacalisti, il problema sta nel far crescere nei lavoratori la coscienza di essere l'elemento antagonista in questa società, e quindi la coscienza della necessità di portare avanti i propri obiettivi non nella logica di mediazioni interclassiste ma nella logica dello scontro di classe, che è, oltre a scontro d'interessi materiali, scontro ideologico.

Il Comitato Unitario di Base viene quindi a svolgere una funzione importante nello scontro di classe tra ferroviari e azienda: esso parte dalle contraddizioni che sorgono tra ferroviari e azienda e prospettando soluzioni che rompano con il corporativismo di qualifica si propone di riunificare i ferroviari, su una linea di difesa dei loro interessi materiali (che non vanno intesi

solo in senso ristretto di aumenti salariali, ma nel senso della difesa dell'integrità psico-fisica del lavoratore).

L'unità di classe quindi è uno dei primi obiettivi che il C.U.B. si pone.

Ma non è questa l'unità dei sindacati. Le due cose sono ben differenti e vanno in senso opposto. Mentre l'unità dei sindacati è un processo verticistico su una piattaforma riformista, l'unità reale dei lavoratori invece parte dal presupposto che gli interessi dei lavoratori sono unici e vanno verso un'unica direzione solo se sono indirizzati contro gli sfruttatori. Si tratta di rovesciare l'azione padronale tendente a rompere e a discriminare i lavoratori. Questa unità di classe trova nel C.U.B. il suo momento organizzativo.

Il secondo principio al quale si richiama il CUB è quello dell'autonomia. Anche in questo caso il concetto di autonomia portato avanti dai sindacati è ben differente da quello che qui poniamo. Per i sindacati autonomia significa autonomia dai partiti, autonomia dalle ideologie, giostrando così ambigualmente tra una posizione anarcosindacalista che vede il sindacato come un'entità politica a sé stante, e quella di vederlo come un'istituzione tecnica con competenze specifiche nel mondo del lavoro. La realtà è che i sindacati hanno una precisa ideologia: quella riformista, la stessa del PCI e della sua strategia delle riforme.

Invece l'autonomia reale della classe operaia non è nei riguardi di tutte le ideologie, ma nei riguardi dell'ideologia borghese interclassista e riformista. Un'autonomia che deve servire per la difesa degli interessi materiali e per la emancipazione politica della classe operaia.

Autonomia allora non nei riguardi di tutti i partiti o di tutte le organizzazioni politiche, ma nei riguardi di quei partiti (come il PCI, per non parlare degli altri) che sottomettono gli interessi dei lavoratori alle esigenze della produzione capitalistica. Autonomia nei riguardi dello Stato borghese che i sindacati presentano come un organo al di sopra della lotta di classe, ma che in realtà è un organo per la repressione delle classi sfruttate.

In questo senso il CUB svolge anche una funzione politica, perché, caratterizzandosi come un organismo di massa anticapitalista e antirevisionista, fa prendere coscienza ai ferrovieri dei rapporti di classe nei loro termini reali.

Quindi il C.U.B. stringerà rapporti politici stretti con le forze politiche di orientamento rivoluzionario la cui linea valuterà essere coerente con la propria impostazione di classe.

A questo punto è necessario chiarire ancora alcune questioni: Il Comitato Unitario di Base è un sindacato? Si sostituisce al sindacato?

Innanzitutto al C.U.B. aderiscono quei ferrovieri che hanno una radicata coscienza di classe, quelli che, dopo aver sperimentato che la politica dei sindacati tende sempre più a disorganizzare e isolare i lavoratori invece di unificarli e organizza-

zarli, ricercano gli strumenti di classe atti a raggiungere tali obiettivi.

Infine il C.U.B. non è un sindacato né tanto meno tende a sostituirsi ad esso; ciò non di meno il C.U.B. assume in questo momento una azione ben determinata diventando un punto di riferimento per i ferrovieri, svolgendo anche funzioni che dovrebbero competere ad un sindacato di classe; è un momento di stimolo e, nella misura in cui si radica tra i lavoratori, di costruzione verso il sindacato, per costringerlo ad assumersi degli impegni precisi per quanto riguarda la difesa degli interessi dei lavoratori

Documento del CUB sul riassetto economico

Mentre i sindacati «unitari» si vantano per la conquista del riassetto e delle competenze accessorie (anche se, per rimanere sul chivalà, affermano che vi sono alcune ombre scure da risolvere), si va facendo strada tra i ferrovieri, e in genere tra i lavoratori statali, la convinzione di una battaglia perduta. Essi constatano infatti che, dopo sette anni di lotte, si sono raggiunti solo limitati vantaggi economici, mentre l'aumento delle differenziazioni salariali tra categoria e categoria e tra qualifica e qualifica porta ad una accresciuta tendenza al corporativismo.

Partiamo da queste constatazioni per vedere come questo riassetto non è un atto partorito male per cause contingenti, ma è un aborto dovuto alla politica generale della CGIL, della CISL e della UIL.

Il riassetto economico. - Oltre ad essere economicamente insufficiente proprio in relazione ai costi di sussistenza (vitto, affitto, servizi), tendono ad aumentare le sperequazioni salariali tra qualifica e qualifica. Parliamo nel primo caso dell'aumento minimo delle 10.000 lire. Nel '61 (anno in cui lo SFI poneva per la prima volta il problema degli aumenti salariali) si affermava: «...nell'attuale situazione la richiesta di un aumento di 10.000 lire per il manovale è apparsa al sindacato e ai ferrovieri una richiesta giusta e coraggiosa. Giusta perché l'attuale livello di vita dei ferrovieri, unito alle particolari caratteristiche del loro lavoro, impone un obiettivo di lotta e di realizzazione assai più sostanziale che poche migliaia di lire di miglioramento. Coraggiosa, perché per concludersi vittoriosamente deve imporre alla controparte una politica salariale quantitativamente diversa, basata sullo sviluppo dei consumi delle larghe masse come condizione allo sviluppo della produzione ed all'aumento del lavoro, e sulla necessità di rapportare gli stipendi al reale valore della forza-lavoro. Tale politica salariale si contrappone all'indirizzo delle classi padronali italiane che sono arroccate alla loro politica tradizionale di bassi salari, tanto che ai lavoratori vengono imposte dure lotte per riuscire a strappare miglioramenti retributivi molto limitati» (Bollettino sindacale n. 7, 1961).

(ne è un esempio la funzione dei C.U.B. metalmeccanici durante le ultime lotte contrattuali nello imporre ai sindacati gli obiettivi degli aumenti eguali per tutti, la abolizione delle qualifiche più basse, della parità normativa impiegati-operai, ecc.).

Invitiamo pertanto tutti i ferrovieri che si trovano d'accordo su questa impostazione ad appoggiare attivamente le proposte ed il lavoro del C.U.B.

C.U.B.
Ferrovie dello Stato
Venezia S.L. - Mestre

qualifica	stip. attuale	RIASSETTO						1° scatto
		per 2 anni		per 4 anni		oltre		
		par.	stip.	par.	stip.	par.	stip.	
capo tecnico	101.008	180	110.250	206	126.175	245	150.062	2.756
manovale	68.117	115	70.437	133	81.462	153	93.712	1.761
differenze	32.891		39.813		44.713		56.350	995

(Da «La Tribuna dei Ferrovieri», N. 9/10, 1970)

Occorre partire oggi dalla considerazione che il salario deve essere il mezzo di sostentamento del lavoratore e della sua famiglia, per cui il salario deve raggiungere questo scopo: occorre cioè garantire il minimo vitale necessario a tutte le qualifiche. Certo le 60.000 mensili del commesso non svolgono affatto tale funzione! Inoltre, poiché esistono differenziazioni retributive, si deve impedire che queste si aprano a forbice con una crescita del divario tra le qualifiche. E a questo punto che la parola d'ordine «aumenti eguali per tutti» assume un significato ben preciso: impedisce l'aumento delle sperequazioni, crea una piattaforma comune di lotta.

Certamente la parola d'ordine «aumenti eguali per tutti» non è un obiettivo che la base dei ferrovieri ha posto solo negli ultimi anni; già nel '61 esistevano delle spinte in questo senso, ma già a quel tempo il sindacato scriveva: «...inoltre gli orientamenti contenuti nel presente documento dovrebbero anche aiutarci a superare definitivamente la posizione di alcuni gruppi di ferrovieri, secondo i quali l'entità degli aumenti dovrebbe essere — in cifra — uguale per tutti. Il nostro congresso, e successivamente la circolare 24, hanno cercato di chiarire e correggere queste posizioni. Non tutta la base è stata già conquistata a questa scelta dall'attività di chiarificazione del sindacato. Occorre quindi un maggiore impegno da parte delle istanze dirigenti per chiarire definitivamente anche questo problema» (Bollettino sindacale n. 7, 1961).

Infatti il sindacato, fermo sulle sue posizioni e pronto a spianare come un rullo compressore qualsiasi esigenza della base che non rientri nelle sue scelte, ha portato avanti la politica degli aumenti sperequati (sempre evidentemente in favore di chi già gode di più alti stipendi), sia in relazione ai vari premi incentivanti, sia (e qui si arriva all'assurdo) in relazione alle competenze accessorie, secondo le quali due ferrovieri (ad es., macchinista e aiuto-macchinista), che hanno le stesse ore di percorrenza, che mangiano alla stessa mensa, che sono costretti a fare la stessa vita durante gli intervalli fuori-residenza, ricevono due indennità di valore diverso.

Ricostruzione della carriera. Anche quest'aspetto del riassetto è collegato direttamente al continuo tentativo di rompere l'unità tra i lavoratori. Abbiamo notato, nella tabella precedente, come l'aumento iniziale per il manovale sia di lire 2.320, mentre per il capo-tecnico è di L. 9.242. Bene, questa differenza si acutizza per effetto della ricostruzione fino a creare un taglio netto tra nuovi assunti e vecchi ferrovieri, ma soprattutto tra ferrovieri che si sono fermati agli stadi più bassi della carriera e quelli che hanno avuto uno sviluppo della carriera. Non mettiamo in discussione tanto il fatto che si sia riusciti a conquistare per alcune qualifiche di lavoratori dei salari soddisfacenti rispetto alle attuali esigenze di vita, quanto l'opportunità di farlo in questo modo, perché così facendo si rompe la categoria in due tronconi: uno composto soprattutto dai nuovi assunti, le condizioni economiche dei quali li portano a rilanciare la lotta economico-salariale, l'altro che non sente, almeno immediatamente, tale problema.

Del resto stiamo assistendo ad un processo di «svecchiamento» del personale (naturale e favorito con la legge per gli ex-combattenti) per cui anche la fascia dei lavoratori favoriti è destinata a ridursi costantemente.

Vanno fatte inoltre alcune altre osservazioni. Con l'applicazione quasi contemporanea del riassetto e delle nuove competenze accessorie si è cercato di dare maggiore «credibilità» al salario; la realtà è che il rapporto tra parte costante e parte variabile si è (in linea di massima) spostato a favore della seconda componente, ciò che significa far leva sull'incentivo materiale per aumentare l'autosfruttamento del lavoratore.

Gli «stipendi funzionali», che dovevano essere un modo per aggiornare gli stipendi in relazione allo sviluppo tecnico e alla specializzazione, sono stati invece lo strumento che ha fatto scoppiare forti contrasti all'interno della categoria. Infatti in questo modo la combattività di una qualifica si è spesso sfogata non contro l'azienda ma contro altre qualifiche meno combattive. D'altra parte anche se si è riusciti ad alzare il «tetto» dello stanziamento, tuttavia non si è usciti dalla logica di riassetto gli stipendi sulla base delle disponibilità dell'azienda-governo invece che sulla base delle necessità dei lavoratori.

Abbiamo sottolineato tutto questo perché riteniamo che la lotta per il

riassetto sia stata una battaglia perduta dai ferrovieri, non perché non hanno saputo lottare e dimostrare la loro combattività (la confermano le numerose ore di sciopero dal '63 ad oggi), ma perché sono stati guidati da sindacati che avevano fatto delle scelte ben precise, che andavano contro gli interessi materiali, l'unità e l'autonomia dei lavoratori.

Pertanto la proposta che facciamo a tutti i ferrovieri è di aprire una immediata discussione di base, ponendosi a brevissima scadenza il problema della lotta su un preciso obiettivo: *sostanziali aumenti inversamente proporzionali*, per riequilibrare i rapporti salariali tra le varie qualifiche e per dare un potere d'acquisto decente ai salari di tutti. Per questo indichiamo degli aumenti in cifra che vadano dalle 20-25.000 lire per le qualifiche più basse, alle 5.000 lire per le qualifiche attorno ad uno stipendio di 200.000 lire mensili, mentre di aumenti non devono usufruire quelle qualifiche che godono di stipendi più consistenti. E necessario conquistare ciò a breve termine:

1) perché gli aumenti concessi ci sono già stati rapinati con l'inflazione e dal decretone economico;

2) perché la tendenza inflazionistica continuerà anche nel futuro, per cui non vogliamo ritrovarci allo stesso punto di prima.

E necessario riaprire tutto il discorso del riassetto in termini di classe e con diretta partecipazione della base, e contestare tutto l'attuale metodo di riassetto. *Il minimo salariale deve essere deciso dalle assemblee dei ferrovieri, sulla base delle loro necessità e delle loro esigenze* (e non dal governo sulla base dei dati Cipe o Istat), e in modo che tale minimo venga rimesso in discussione ogni volta che il valore reale del salario venga abbassato per effetto della svalutazione. Ciò non significa proporre che la paga del manovale debba essere eguale a quella del capo-tecnico ma che, fissate delle differenze, queste non devono tendere ad aumentare. Infatti se si conquistano gli aumenti complessivi della ricostruzione della carriera e gli scatti biennali in cifra eguali per tutti, le differenze iniziali tra le qualifiche rimarranno invariate e non si avranno, con gli anni, delle sperequazioni a svantaggio delle qualifiche inferiori. Inoltre le differenze percentuali tenderanno a calare.

Lotta operaia alla Candy

La Candy è una fabbrica di circa 1200 operai e 300 impiegati. Si tratta di una fabbrica in espansione che per il ramo in cui opera (settore degli elettrodomestici), è aperta alla conquista del mercato interno ed alla competizione sui mercati esteri (forti esportazioni in Germania), per cui possiamo senz'altro collocarla nell'area del capitale avanzato imperialista. In tutt'Italia il complesso Candy conta circa 18 unità produttive con alcune migliaia di operai.

Lo stabilimento più grande resta quello di Brugherio (Milano), nel quale sono concentrati principalmente i settori di attrezzeria e di produzione, mentre il montaggio delle macchine viene effettuato anche negli altri stabilimenti. Attualmente è in costruzione un nuovo reparto di attrezzeria che dovrà essere uno dei più aggiornati d'Europa e che potrà impiegare numerosi operai specializzati e qualificati.

Data la collocazione in aperta campagna, la Candy raccoglie soprattutto lavoratori di Monza, di Brugherio, di Cologno e di altri centri minori. Si tratta di una fabbrica che cominciò a lottare decisamente nel 1968 in concomitanza con l'esplosione del M.S. e per la presenza di alcuni operai e impiegati con un minimo di formazione politica e molto combattivi. Per la zona (tradizionalmente bianca e parzialmente contadina) la presenza di un nucleo operaio così combattivo costituì subito un polo di attrazione per i pochi militanti di sinistra locali (PSIUP principalmente, qualcuno del PCd'I) e un punto di riferimento per le fabbriche dei dintorni.

In effetti tutte le forme di lotta più incisive vennero adottate sin dall'inizio (espulsione dei dirigenti, blocco delle merci, autodeterminazione dei ritmi di lavoro, scioperi a singhiozzo, ecc.) sulla base della massima unità dei lavoratori.

Per completare il quadro della situazione aziendale, occorre parlare della presa delle organizzazioni sindacali e dei partiti tradizionali della classe operaia. Il 75% dei lavoratori della Candy sono sindacalizzati.

La UIL è praticamente assente, mentre la FIOM ha circa il doppio di tessere che la FIM (che è forte principalmente fra gli impiegati). I partiti tradizionali sono presenti attraverso esponenti qualificati (segretari di sezione del PCI e del PSI) che hanno un notevole seguito in fabbrica, essendo fra i più attivi. Le organizzazioni sindacali realizzano con la fabbrica un rapporto particolare: esse cioè da quando è cominciata l'esplosione di lotta in fabbrica nel '68 hanno scelto la tattica di lasciare ai lavoratori la responsabilità di tutte le scelte di lotta, pur controllando di fatto attraverso alcuni operai sindacalizzati l'anda-

mento delle vertenze. A tutto ciò erano da una parte costrette perché una delle prime rivendicazioni dei lavoratori fu quella della massima democrazia in tutte le decisioni (cosa tuttora gelosamente custodita), dall'altra lo facevano volentieri perché, purché la lotta non lasciasse il terreno economico (per la assenza di avanguardie politiche capaci di effettuare un lavoro assiduo di maturazione politica a stretto contatto con i problemi immediati della classe operaia), essa poteva raggiungere a volte le punte più alte di asprezza e di scontro, ma si risolveva sempre in una fiammata, dopo di che c'era lo spazio per l'intervento decisivo e risolutore delle organizzazioni sindacali al momento della chiusura.

In sostanza i lavoratori più attivi (cioè prima il Comitato di Lotta, poi il Consiglio di fabbrica), per la combattività e l'inesperienza ad un tempo dei lavoratori, hanno commesso più volte l'errore di assumersi tutta la responsabilità di conduzione delle lotte, sollevando le organizzazioni sindacali dall'ingrato compito di prendere posizioni e di guidarle lasciando così le organizzazioni sindacali sostanzialmente al di fuori del fuoco delle critiche e delle attenzioni.

La Candy quindi è il tipico esempio di come una combattività altissima vada in fumo di fronte alla condotta attendista e opportunistica delle organizzazioni sindacali e di fronte allo spontaneismo e al primitivismo dei compagni che non si rendono conto della necessità di maturare politicamente i lavoratori, operando in stretto contatto con le masse ma in un quadro strategico e di principi marxisti-leninisti e individuando le forme organizzative adeguate alla crescita generale della coscienza dei lavoratori.

Si può dire che attualmente alla Candy è in corso un tentativo abbastanza avanzato da parte delle organizzazioni sindacali di costituzione del « sindacato unitario nuovo », tramite il controllo effettivo del Consiglio di fabbrica, progressivamente ristretto ai membri « responsabili » in modo indolore e senza apparenti imposizioni verticistiche.

Questa è la situazione che ci siamo trovati di fronte quando, viste le nostre forze all'interno ed i contatti che avevamo con alcuni lavoratori, abbiamo deciso nella cellula di A.O. di Cologno Monzese, di iniziare il nostro intervento politico. Gli inizi non sono stati facili, sia a causa del fatto che altre forze politiche lì si erano bruciate, sia a causa di un certo aziendalismo (« noi siamo benissimo in grado di difendere da soli i nostri interessi »), sia infine per i motivi già detti per cui, almeno formalmente, c'era un'autonomia del Consiglio di

fabbrica e della assemblea. Abbiamo quindi deciso di cominciare col rafforzare politicamente i nostri compagni, costituendo un primo nucleo che, sebbene esiguo, avesse le idee chiare sulla tattica da adottare e sulle finalità del nostro intervento politico. Non si trattava infatti da parte nostra né di soffiare sul fuoco propugnando le forme di lotta più « sinistre », né di criticare le organizzazioni sindacali ad ogni piè sospinto, poiché i lavoratori avevano per il passato poche critiche da fare e occorreva che ogni critica e ogni implicazione a livello di linea politica generale rientrassero nella esperienza concreta degli operai.

Ci siamo presentati come un gruppo di lavoratori alla pari con gli altri, senza una denominazione specifica (ci firmavamo nei volantini con la sigla del Gruppo Operai e Studenti di Cologno, organismo ampio diretto da A.O.), poiché non avrebbe avuto senso distinguerci dagli altri senza una storia alle spalle. Nel frattempo era preciso impegno dei compagni operai del nostro nucleo conquistare ed accrescere il proprio credito presso gli altri, mostrandosi effettive avanguardie di classe, per preparare il terreno agli inevitabili scontri con le organizzazioni sindacali che, se chiamate alle loro responsabilità era inevitabile che avrebbero mostrato il loro vero volto e la loro linea collaborazionista.

Abbiamo dunque iniziato la nostra agitazione di massa qualificando e proponendo i punti della vertenza aziendale imminente, con particolare attenzione ai problemi del cottimo, delle qualifiche, della nocività e chiarendo la situazione generale (fronte padronale, repressione selettiva, riforme). Nella piattaforma sono poi entrate le richieste della 14ª mensilità, della abolizione della 4ª categoria (la 5ª è già abolita) e del passaggio automatico dalla 3ª alla 2ª (sia per operai che per impiegati), della abolizione delle cause di nocività, di tre giorni di ferie in più.

Sulle ali della euforia sorta di conseguenza ad una provocazione del padrone andata male, i sindacati hanno tirato fino agli inizi di ottobre prima di cominciare. Da tempo era iniziata da parte di A.O. una campagna di agitazione sulla necessità che al più presto venissero generalizzate e unificate molte fabbriche già in lotta sugli stessi obiettivi.

Vista la capacità del Consiglio di fabbrica di adottare forme di lotta efficaci, e data tutta la situazione già esposta, abbiamo ritenuto che l'unico modo che avevamo di dare il nostro contributo alla difesa e alla crescita della coscienza dei lavoratori nella fase specifica di lotta consisteva nel riuscire a chiarire fra

i lavoratori il ruolo effettivo svolto dalle organizzazioni sindacali e nel mettere le organizzazioni sindacali stesse di fronte alle loro responsabilità nella conduzione della lotta sia in generale che alla Candy.

Abbiamo cercato di abbinare interventi in assemblee e volantini, e un primo risultato ci è venuto quando, in gran parte grazie alla pressione esercitata sulle organizzazioni sindacali alla Manuli e alla Candy, esse sono state costrette a fare due manifestazioni, una a Brugherio e l'altra a Monza, delle fabbriche metalmeccaniche e della gomma unite, manifestazioni con le quali hanno dovuto rispondere alla esigenza di unificazione che si faceva sempre più strada tra i lavoratori.

In occasione poi della ricattatoria riduzione dell'orario settimanale a 32 ore (le restanti in cassa integrazione) effettuata dal padrone, si è vista la decisione dei lavoratori a continuare la lotta fino in fondo, senza accettare il braccio di ferro immediato ma mirando piuttosto al rafforzamento del fronte di lotta, così come avevamo sostenuto noi. Si è poi giunti a dicembre con la chiusura della lotta all'Innocenti prima e all'Alfa poi. E da questo momento che abbiamo cominciato a raccogliere i frutti più consistenti del nostro lavoro. I lavoratori del gruppo venivano messi sotto processo dagli attivisti sindacali di fabbrica e dai sindacalisti esterni, sotto l'accusa di essere estremisti e di dividere la classe operaia (perché portavano avanti una linea di classe chiara), ma ne siamo usciti con l'appoggio dei lavoratori più attivi che non accettavano simili polemiche. In realtà era chiaro che le organizzazioni sindacali hanno cominciato a preoccuparsi della nostra presenza e del sostegno che incontravamo in fabbrica. Le accuse di « estremismo », forma principale con cui si manifesta l'attacco dei sindacalisti collaborazionisti, non sono affatto cessate, ma tutte le volte è venuta fuori la malafede delle organizzazioni sindacali e dei loro attivisti, poiché alla prova dei fatti le indicazioni che noi portavamo avanti erano condivise e sentite dai lavoratori.

Giungiamo così ai fatti recenti,

quando il padrone è passato all'attacco comandando a un centinaio di lavoratori di lavorare al sabato e, di fronte alle reazioni di tutti gli operai, alla cui testa erano anche i compagni del nostro gruppo che hanno immediatamente fatto « ricuperare » a sei capi le ore di sciopero non fatto, ha organizzato dirigenti, funzionari, capi reparto e parecchi impiegati strumentalizzati, un centinaio di individui in tutto, che per protestare contro l'iniziativa degli operai si sono rifiutati di tornare al lavoro. L'occasione, di per sé poco significativa, è servita per un generale chiarimento di posizioni. Infatti le organizzazioni sindacali, per bocca di alcuni loro attivisti, hanno cercato di creare un clima di pentimento per la forma di lotta adottata, definendola un errore dovuto ai soliti « estremisti che dividono la classe operaia », quasi facendo passare la manovra padronale per una rottura del fronte operaio.

Il confronto venuto di conseguenza ci ha dato la misura della nostra effettiva penetrazione e del favore che ci siamo conquistati nella fabbrica. Infatti molti lavoratori spontaneamente hanno individuato le vere finalità della manovra e ci hanno difeso. Così ancora una volta le organizzazioni sindacali sono state costrette a desistere dal loro tentativo di cambiare discorso con le accuse di estremismo, ecc., e, messe di fronte ai fatti concreti, hanno visto le loro posizioni di fatto respinte dall'assemblea.

Anche l'attacco del padrone è stato respinto, i dirigenti, capi, ecc., hanno ripreso a scioperare « volontariamente », proprio quando si prospettava la fase finale della lotta.

Visto l'orientamento generale delle organizzazioni sindacali e il fatto che ormai quasi tutte le fabbriche avevano chiuso, non agitavamo più la generalizzazione come un fatto possibile. Questo però non vuol dire che la mancata generalizzazione non fosse fatta scontare ai sindacati, tanto più che il peso lo si cominciava a sentire in trattativa, dove il padrone, forte degli accordi Alfa-Siemens-Borletti, si rifiutava di effettuare concessioni soddisfacenti. Ancora una volta cioè, e con più

forza, il nostro compito è stato quello di far pagare alle organizzazioni sindacali tutto il peso delle loro responsabilità, costringendole a scoprirsi agli occhi dei lavoratori e facendo di una parziale sconfitta sindacale una vittoria politica, e cioè un passo in avanti, nel senso della maturazione dei lavoratori della Candy in senso anticapitalista e antirevisionista.

Persa qualsiasi speranza su una generalizzazione della lotta, gli operai hanno puntato a non chiudere la lotta prima di avere sventato almeno le manovre repressive più gravi del padrone (denunce contro alcuni lavoratori, decurtazione dell'11% di minimo di cottimo adottata in seguito alla riduzione dei punti, semi-serrata con riduzione a 32 ore dell'orario, licenziamento in funzione intimidatoria di un'impiegata che stava ultimando il periodo di prova, minacce di non pagare agli operai i quattro giorni di « sciopero bianco » dei dirigenti). Dopo alcuni giorni di trattativa si è giunti alla restituzione dell'11% e ad una assicurazione per quanto verbale e fumosa, sul ritiro delle denunce.

Sui punti rivendicativi si è giunti ad alcuni passaggi automatici di categorie sia per operai che per impiegati, graduati nel tempo e con un limite massimo per ogni anno, una quattordicesima consistente ma ancora da definire completamente entro il '72, e ad un aumento di due giorni delle ferie per operai. Sulla nocività quasi niente, mentre ritmi e cottimi non erano presi in considerazione neanche in partenza. Il nostro ruolo iniziale si è rafforzato politicamente e anche numericamente e intravediamo ancora il terreno sufficiente per organizzarci in modo più stabile, costituendo il Gruppo Operai della Candy, un nucleo aperto al contributo di tutti i lavoratori che vogliono portare avanti una linea sindacale di classe e che intendono dare di nuovo alle lotte della classe operaia una chiara impronta anticapitalista, in opposizione alla linea collaborazionista portata avanti dai sindacati e dal PCI. In pari tempo abbiamo costituito la cellula di fabbrica di A.O.

LIBRERIA SAPERE

PIAZZA VETRA, 21 (ANGOLO MULINO DELLE ARMI)

SERVIZIO SPECIALIZZATO LIBRI
E RIVISTE POLITICHE

- 1 - dicembre 1968** Comitato Unitario di Base alla Pirelli Bicocca - Nascita dei Comitati Unitari di Base nei depositi dell'A.T.M. - Sviluppo della democrazia operaia alla Sip-Stipel - L'impostazione dei rapporti con la classe operaia da parte delle commissioni del Movimento Studentesco milanese - Il comitato di Sciopero della Siemens nell'estate 1966
- 2 - maggio 1969** Unificazione A.O. Milano - A.O. Venezia - Zone salariali e pensioni - Un documento di A.O. sui C.U.B. - Documento sul rinnovo del contratto dei metalmeccanici - Una tattica per le prossime scadenze contrattuali - Alcuni appunti sul problema delle qualifiche - Gruppo operai e studenti alla Borletti - Comitati Unitari di Base A.T.M. - Un grave atto ai danni del C.U.B. Pirelli - Documento sui rapporti del Comitato Sip Stipel con le organizzazioni tradizionali - Il « nuovo » tentativo di ingabbiamento operato dalla sinistra PCI - Area imperialista internazionale e NATO - Un contributo sull'analisi dei rapporti sociali in URSS
- 3 - novembre 1969** Borghesia e revisionismo impegnati a superare la crisi di regime - Il contributo dei compagni cinesi alla teoria e alla pratica della rivoluzione - Lotte operaie e sviluppo capitalistico - Un documento del M.S. di Scienze di Milano - Significato reazionario dello Statuto dei Lavoratori - Un'analisi di alcuni gruppi rivoluzionari e la critica alle posizioni dogmatiche e spontaneiste - Il contratto edile: un esempio di come i sindacati intendono chiudere le lotte
- 4/5 - marzo aprile 1970** All'interno della borghesia ha prevalso il riformismo dei monopoli - Crisi e composizione dei gruppi di sinistra - Il rapporto tra A.O. ed i C.U.B.: sviluppi e trasformazioni - Bilancio delle lotte operaie e compiti delle avanguardie - Il ruolo dei C.U.B. nelle recenti lotte sindacali - L'attività di fabbrica di A.O. a Venezia - L'UCI, l'unione senza ragione
- 6 - giugno 1970** L'imperialismo senza via d'uscita in Indocina - Analisi della situazione economica italiana attuale - Le manifestazioni del M.S. a Milano - Contro la selezione nella scuola (le lotte studentesche medie a Mestre) - Inchiesta sulla condizione operaia alla Borletti - Un esempio attuale di transizione da artigianato ad industria: Valenza - Alfa Romeo: riorganizzazione capitalistica, politica sindacale e lotte operaie - Conflitti interimperialistici e contraddizioni di classe in Medio Oriente - Sulle proposte politiche del Manifesto (alcune questioni di strategia) - Sinistra Leninista: « Da Marx a Marx » - Lotta Continua: un esempio di codismo - La crisi della sinistra rivoluzionaria a Roma - Per lo sviluppo di una organizzazione nazionale - Alcuni aspetti della tattica attuale del PCI di utilizzo delle lotte operaie - Significato delle regioni e del voto del 7 giugno
- 7/8 luglio settembre 1970** Crisi di governo FIAT - Riforme: Razionalizzazione capitalista e politica del revisionismo - Mentre cresce la lotta di classe: Stasi elettorale del revisionismo - La relazione Carli: A servizio dal grande capitale - Un bilancio di A.O. sui problemi di organizzazione - Per l'unità dei lavoratori contro il piano di repressione dei capitalisti - Il C.U.B. Borletti sulla ripresa delle lotte aziendali - Il C.U.B. Pirelli sul cottimo - A proposito del socialimperialismo: Su due recenti posizioni

- 9 - ottobre 1970** dei compagni cinesi - Uno « stalinismo rivoluzionario »? - Il gruppo dirigente delle Umanistiche di Milano: Nella convergenza con i revisionisti la continuità dello spontaneismo - Dittatura del proletariato o giovane capitalismo in Cina? Una polemica con i bordighisti sulla natura di classe del potere in Cina.
- Dalla lotta nazionale palestinese verso la guerra di classe per il socialismo nel mondo arabo in un processo di rivoluzione ininterrotta - Reggio Calabria: l'assenza di una politica di classe lascia spazio alla demagogia - Crescita dello sfruttamento e repressione « selettiva » nel programma Colombo - Il PCI accetta la ripresa produttiva - FIOM e FIM verso l'unificazione - Repressione in fabbrica e collaborazione di classe - SIT-Siemens: una fabbrica allo sbaraglio - Borletti: sventate dal CUB le manovre sindacal-patronali - Lotta Continua a « congresso »: la politica all'ultimo posto - Fusione tra Avanguardia Operaia e tre gruppi in provincia di Perugia - Una polemica che intendiamo sviluppare (a proposito di « analisi di classe ») - Sviluppo e contraddizioni dell'imperialismo francese - Il « trattato » RFT-URSS: significato e prospettive - La condizione operaia nelle Ferrovie dello Stato e proposte politiche per un rilancio dell'unità e della lotta di classe - CUB Pirelli: sulle qualifiche.
- 10 - novembre 1970** Il significato della lotta dei metalmeccanici nella fase attuale della lotta di classe - Contro le identificazioni superficiali e il loro uso opportunistico: direzione politica, guerra di popolo e alleanze in Indocina e in Medio Oriente - Alfa Romeo: lotta operaia, politica sindacale, repressione - Borletti, Siemens, Alfa Romeo, Ercole Marelli: la repressione prosegue - Scuola serale e lotta di classe - Politica dei trasporti e sviluppo capitalistico - Un contributo alla creazione dell'organizzazione nazionale marxista-leninista: unificazione tra Sinistra Leninista e Avanguardia Operaia - Una prima analisi delle Tesi de Il Manifesto. Contro il revisionismo, contro l'utopismo anarchico - Il Circolo Lenin di Puglia: una riedizione ritardata del primitivismo "m-l" - La configurazione attuale della sinistra rivoluzionaria veneziana.
- 11/12 - dicembre 1970 gennaio 1971** Borghesia, revisionisti e sindacalismo collaborazionista gestiscono con difficoltà la loro politica di tregua sociale - Rilanciato il processo di unificazione sindacale in una prospettiva riformista egemonizzata dal PCI - L'attuale fase di lotta di classe a Porto Marghera - All'Alfa Romeo la lotta operaia mette a nudo la politica di collaborazione di classe dei sindacati - Grandi manifestazioni rivoluzionarie militanti a Milano contro la repressione « selettiva » e la riforma borghese della scuola - Blocco dominante e Stato franchista: l'analisi delle classi e dei ceti che detengono il potere in Spagna - Il governo Allende: la « via cilena » allo sviluppo capitalistico - La revisione staliniana del pensiero di Marx, Engels e Lenin sul periodo di transizione e sul socialismo - Un importante contributo di Bettelheim. Definizione di alcune categorie per l'analisi delle formazioni sociali di transizione - La lotta al nullismo spontaneista e la formazione della sezione di A.O. in provincia di Perugia - Dopo due anni di esperienze avanzate, gli operai della Pirelli entrano con decisione e maturità nella lotta - L'intervento del Gruppo di Studio Philips tra gli impiegati per l'unità di classe con gli operai - Orientamenti e problemi della lotta degli studenti medi a Roma.

AVANGUARDIA OPERAIA è distribuita dalla Sapere Distribuzione
nelle seguenti librerie:

ALESSANDRIA	DANTE DI FISSORE	MODENA	RINASCITA
ANCONA	FAGNANI	NAPOLI	GUIDA INTERNAZIONALE GUIDA LEONARDO
BARI	LATERZA	PADOVA	ATHENA CORTINA LIVIANA
BERGAMO	LA BANCARELLA	PALERMO	REMAINDER'S
BOLOGNA	DEHONIANE FELTRINELLI MINERVA NOVISSIMA PALMAVERDE	PARMA	UNIVERSITARIA
BOLZANO	CAPPELLI	PAVIA	LO SPETTATORE
CAGLIARI	« ALFA » DESSI' MESSAGGERIE SARDE MURRU	PERUGIA	LE MUSE
CALTANISSETTA	CAVALLOTTO	PIACENZA	CENTRO ROMAGNOSI
CAMERINO	CALBUCCI	PISA	FELTRINELLI
CATANIA	LA CULTURA	PRATO	GORI ALFREDO
CATANZARO	L. VILLA	RAVENNA	LAVAGNA
CESENA	BETTINI	REGGIO EMILIA	RINASCITA NUOVA TERRA
CREMONA	DEL CONVEGNO RENZI	ROMA	BABUINO CROCE FELTRINELLI RICERCHE RINASCITA TOMBOLINI USCITA
FELTRE	PILOTTO WALTER	SASSARI	DESSI'
FIRENZE	FELTRINELLI MARZOCCO RINASCITA	SAVONA	DELLO STUDENTE
FOLIGNO	CARNEVALI	SIENA	BASSI PIA
FORLI'	FOSCHI	SIRACUSA	MINERVA
GALLARATE	CARU'	TARANTO	FUCCI CARMINE
GELA (Calt.)	RANDAZZO	TERNI	NOVA
GENOVA	FELTRINELLI-ATHENA	TORINO	HELLAS PARAVIA PETRINI POPOLARE PUNTO ROSSO STAMPATORI
GROSSETO	LAZZERI	UDINE	CARDUCCI TARANTOLA
LATINA	RAIMONDO	URBINO	LA GOLIARDICA L'UNIVERSITARIA
LECCE	MILELLA	VARESE	CAMPOQUATTRO VARESE S.A.S.
MANTOVA	CONFETTA MINERVA	VENEZIA	CAFOSCARINA CLUVA IL FONTEGO
MESSINA	FERRARA	VERBANIA (Intra)	MARGAROLI
MESTRE	MODERNA	VERONA	MAFFEI
MILANO	SAPERE SAPERE ACLI ALGANI CASIROLI CELLA CLUP CORSIA DEI SERVI CORTINA DEL MONTE (Edicola) DELLA GIOVENTU' ECUMENICA EINAUDI FELTRINELLI-EUROPA FELTRINELLI-MANZONI FIORATI (Edicola) LA CITTA' MILANO LIBRI RINASCITA S. AMBROGIO (Edicola)	VICENZA	GALLA
		VITTORIA (Ragusa)	FERRANTE A. MARIA
		<i>Estero</i>	
		BELLINZONA (Svizzera TI)	ECO LIBRO
		PARIGI (Francia)	MASPERO'

nelle edicole di Milano
nelle edicole di tutte le stazioni ferroviarie